GLI EDITORI

L' Istoria Greca di Goldsmith ha avuto un favorevole incontro nella sua patria. Dell' opera voluminosa di Rollin l' istorico inglese ha fatto un compendio unico nel suo genere, vero modello di esattezza e di precisione. Gli avvenimenti vi sono rapidamente presentati, rare, concise, e sempre naturali le riflessioni. Quasi sempre l' autore lascia al suo allievo la cura di farle.

Il favore con cui il pubblico ha ricevuto il Compendio dell' Istoria Romana, ci lascia sperare un simile incontro per quel-

lo della Storia Greca. Nostro scopo nel pubblicarli è stato il vantaggio della gioventù; questa intenzione ci fa sperare di aver qualche diritto all' indulgenza.

CRONOLOGIA

DELL'EPOCHE E DEGLI UOMINI PIÙ CELEBRI DELLA STORIA GRECA.

	A.C.C.
Fondazione de' regni	
– Di Sicione da Egialo	2089.
– D' Argo da Inaco	1856.
– D' Atene da Cecrope	1556.
– Di Corinto da Sisifo	1525.
– Di Sparta da Lelege	1516.
– Di Tebe da Cadmo	1493.
– Di Micene da Perseo	1344.
– Di Macedonia da Carano	814.
Stabilimento degli Amfictioni	1522.
Presa di Troia	1184.
Morte di Codro ultimo re d'Atene, e stabilimento degli Arconti	1070.
Omero	900.
Licurgo	926.
Prima Olimpiade contando dal premio riportato da Corebo ne' giuochi Olimpici. Ogni Olimpiade era composta di quattro anni, e dopo servì di principal'epoca alla cronologia de' Greci	776.
Prima guerra de Messenj	743.
Seconda guerra de' Messenj	684.
Fine della guerra de' Messenj con la presa d' Ira	644.
Talete uno de' sette sapienti, e capo della scuola d' Ionia	640.
Legislazione di Dracone	624.

— Di Solone.	593.
Alceo, e Saffo celebri per le loro poesie.	611.
Anaximandro, e Pitagora filosofi. . .	550.
Arrivo del saggio Anacarsi in Atene . .	592.
Esopo favolista	574.
Principio dell'impero de' Persiani quando Ciro salì sul trono	560.
Pisistrato usurpa l'autorità sovrana in Atene	560.
N'è cacciato	559.
Suo ristabilimento.	557.
Il poeta Teognide fioriva.	550.
Tespi, poeta tragico, e Anacreonte poeta lirico	536.
Morte di Pisistrato; i suoi figli Ippia, e Ipparco gli succedono	527.
Nascita d'Eschilo	525.
— Di Pindaro	519.
Morte d'Ipparco tiranno d'Atene. . .	513.
Ippia scacciato d'Atene	510.
Ribellione dell'Ionia, e incendio di Sardi.	504.
Nascita di Sofocle.	498.
Battaglia di Maratona vinta da Milziade.	489.
Milziade muore in prigione, perseguitato dall'ingratitudine dei suoi concittadini.	489.
Morte di Dario re di Persia; Xerse suo figlio gli succede	485.
Nascita d'Euripide	485.
— D'Erodoto	485.
Xerse giunge a Sardi, e traversa l'Ellesponto con un'armata innumerabile per attaccare i Greci	479.
Combattimento e vittoria de' Greci al passaggio delle Termopili	480.
Battaglia di Salamina vinta da Temistocle	480.

Battaglia di Platea e di Micale. . . .	479.
Temistocle bandito d'Atene.	475.
Nascita di Tucidide	470.
– Di Socrate	469.
Il poeta Simonide muore in età di cento anni	468.
Anaxagora filosofo fioriva verso questo tempo	
Morte d'Aristide	467.
– Di Temistocle	450.
Cimone costringe i Persiani a una pace ignominiosa con i Greci. Sua morte .	449.
Erodoto legge la sua istoria a' giuochi Olimpici	444.
Pericle s' impadronisce del potere assoluto in Atene	440.
– Sottomette la città di Samo	441.
Prima guerra del Peloponneso, in occasione de' dissapori fra Corcira, e Corinto	432.
Peste d' Atene	430.
Invenzione della commedia, che deve la sua nascita a Eupoli	430.
Nascita di Platone.	429.
Morte di Pericle	428.
Aristofane poeta comico fa rappresentare la sua commedia delle Nuvole . . .	423.
Battaglia d' Amfipoli, ove muojono i due generali, Brasida il Lacedemone, e Cleone l' Ateniese	422.
Tregua o pace di Nicia fra i Lacedemoni, e gli Ateniesi	421.
Alcibiade annuncia di dover esser un'uomo molto distinto per i suoi talenti, e per i suoi intrighi, che sono cagione	

della disgrazia di Nicia, del termine della tregua, e della guerra di Sicilia. 416.
— Abbandona il partito de' Lacedemoni. 412.
Battaglia delle Arginuse, in cui la flotta degli Ateniesi batte quella de' Lacedemoni . . . . . 406.
Lisandro riporta una vittoria completa sugli Ateniesi vicino a Egospotamos, e dà fine alla guerra del Peloponneso . . . 405.
Dopo la presa d'Atene Lisandro vi stabilisce trenta tiranni . . . . . 404.
La democrazia è ristabilita in Atene, dopo l' abolizione di questa tirannia, e un perdono generale riunisce i cittadini . . . . . 403.
Spedizione del giovane Ciro (la stessa epoca).
Ritirata de' diecimila Greci condotti da Xenofonte dopo questa spedizione . . . 401.
Morte di Socrate . . . . . 400.
Vittoria navale guadagnata da Conone generale degli Ateniesi sugli Spartani vicino a Gnido . . . . . 394.
Agesilao re de' Lacedemoni disfà i Tebani a Coronea . . . . . 393.
Nascita di Demostene. . . . . 386.
— D'Aristotile . . . . . 384.
Pelopida, e gli altri rifugiati di Tebe si rendono padroni della cittadella di cui i Lacedemoni s'erano impossessati . . . 378.
Battaglia di Leuctre vinta da Epaminonda generale Tebano contro Cleombroto re de' Lacedemoni . . . . . 371.
Spedizione d' Epaminonda in Laconia . 371.
Giasone re di Fere 370
Pelopida batte Alessandro tiranno di Fe-

	A.G.C.
re, e muore in battaglia	364.
Morte di Epaminonda alla battaglia di Mantinea	363.
Agesilao re di Sparta muore in una spedizione in Egitto	363.
Filippo monta sul trono di Macedonia .	368.
Nascita d' Alessandro	356.
Guerra sacra	365.
Morte di Platone	348.
Nascita d' Epicuro, e di Menandro . .	342.
Battaglia di Cheronea	338.
Morte d'Isocrate celebre retore . . .	335.
Sacco di Tebe	333.
Passaggio d' Alessandro in Asia . . .	333.
Combattimento al Granico	333.
Battaglia d'Isso	332.
Presa di Tiro	332.
Conquista dell'Egitto fatta da Alessandro, e fondazione d' Alessandria	331.
Battaglia di Gaugamele, o d' Arbella . .	330.
Morte di Dario Codomano ultimo re di Persia	327.
Poro è disfatto da Alessandro	324.
Morte d' Alessandro in Babilonia . . . Secondo il nostro autore in età di trentadue anni, e otto mesi; secondo Barthélemy di trentatre anni, e otto mesi.	
I principali oratori d' Atene sono fatti morire da Antipatro	322.
Polispercone proclama la libertà di tutte le città della Grecia	320.
Focione ingiustamente fatto morire dagli Ateniesi	318.
Siracusa, e tutta la Sicilia usurpata da Agatocle	317.

Demetrio Falereo governa Atene per dieci anni.	317.
Eumene dopo due battaglie vinte sopra Antigono, è tradito dalla sua armata, e dato in mano a' nemici	315.
I successori d' Alessandro prendono il titolo di re	306.
Atene è presa dopo l' assedio d'un anno da Demetrio Poliorcete.	296.
Demetrio è abbandonato dalla sua armata, e Pirro prende possesso della Macedonia.	288.
Pirro è cacciato da Lisimaco	287.
Lisimaco è disfatto e ucciso in Frigia da Seleuco. Principio della lega degli Achei	281.
Pirro re d' Epiro viene in Italia in soccorso de' Tarentini, in guerra co' Romani. Continua la guerra in Sicilia per sei anni.	280.
Pirro battuto da' Romani si ritira in Epiro.	27.
Atene è presa da Antigono Gonata; ma conserva il suo governo per dodici anni.	268.
Prima guerra Punica; dura ventitre anni.	
Si ordina la cronologia dei marmi detti d' Arundel al tempo di Diognete Arconte d' Atene	264.
Regolo è battuto, e fatto prigioniere da' Cartaginesi, comandati da Xantippo generale spartano.	
Antigono restituisce la libertà a Atene. .	256.
Arato di Sicione libera il suo paese da' tiranni, ed entra nella lega degli Achei.	251.
I Parti, e i Battriani scuotono il giogo de' Macedoni	250.
La cittadella di Corinto è presa da Arato	

il 12. Agosto . . . . . 243.
Agide re di Sparta vuole ristabilire la legge agraria. È ucciso. . . . . 241.
I manoscritti originali d'Eschilo, d'Euripide, e di Sofocle sono mandati a Tolomeo, che li paga quindici talenti . . 233.
Guerra fra Cleomene, e Arato, che dura cinque anni . . . . . 227.
Cleomene uccide gli Efori, e stabilisce la legge agraria a Sparta . . . . . 225.
Battaglia di Sellasia, dove Cleomene è disfatto da Antigono, e fugge in Egitto. 222.
Principio della guerra sociale fra gli Achei e gli Etoli . . . . . 220.
I Romani come ausiliari fanno la guerra in Epiro contro Filippo . . . . . 214.
Macadina tiranno di Sparta, è disfatto a Mantinea da Filopemene . . . . . 208.
Guerra di Filippo contro i Rodj, che sono soccorsi da Attalo . . . . . 204.
Prima guerra di Macedonia, che dura quattro anni . . . . . 200.
Battaglia di Cinocefale in Tessaglia, ove Filippo è battuto, e dopo la quale dimanda la pace. . . . . 197.
Filopemene fa entrare gli Spartani nella lega Achea . . . . . 191.
Filopemene distrugge le leggi di Licurgo, che sono in seguito ristabilite da i Romani. . . . . 183.
Filopomene è disfatto, e ucciso da Dinocrate tiranno de' Messenj . . . . . 183.
I Lacedemoni entrano una seconda volta nella lega Achea . . . . . 182.
Perseo preparandosi alla guerra contro i

Romani, manda ambasciatori a Cartagine, che hanno un' udienza secreta da' magistrati nella notte	175.
I generali di Tolomeo sono battuti da Antioco. Principio della seconda guerra di Macedonia	171.
Battaglia di Pidna, in cui Perseo è disfatto da Paolo Emilio	168.
Carneade è mandato da Atene a Roma ambasciatore. Fa stupire il Senato con la sua eloquenza	155.
Andrisco si spaccia figlio di Perseo, e s' impadronisce della Macedonia, dove regna	152.
I Romani fanno la guerra agli Achei, e dura una campagna	147.
Silla prende Atene	87.

COMPENDIO
DELL' ISTORIA GRECA

CAPITOLO I.

Della prima età della Grecia.

La storia dell'antica Grecia ha molta somiglianza con la moderna dell' Alemagna. L'una, e l'altra non contengono quella di un solo popolo, ma bensì di molti piccoli stati indipendenti, che ora erano insieme alleati, ora si facevan la guerra vicendevolmente. Saranno tutti l'oggetto delle nostre indagini, procurando ne' nostri racconti di porre eguale chiarezza, che precisione. Cominceremo dall'epoca, in cui si fissa comunemente l' autenticità dell'istoria. Salendo più alto si trovano que' tempi favolosi, che non appartengono che alla mitologia.

Regno di Sicione

Sicione si crede che sia il più antico regno della Grecia. Gli storici fissano la sua origine all'anno del mondo 1915, 2089. A. G. C. e 1313 innanzi la prima olimpiade. Egialeo ne

fu il primo re. Si vuole che questo regno abbia durato mill'anni.

Argo A del M. 2148 A. G. C. 1856

Argo nel Peloponneso fu fondato al tempo di Abramo, 1080 anni avanti la prima olimpiade. Il primo re fu Inaco.

Micene A. G C. 1334

Micene viene dopo Argo. Perseo nipote d'Acrisio re d'Argo, vi trasportò la sede dell'impero, dopo averne ucciso il sovrano. Euristeo che ne fu il successore venne scacciato dagli Eraclidi discendenti da Ercole, che s'impadronirono del Peloponneso.

Cecrope fondatore del regno d' Atene A. G. C. 1556.

Cecrope Egiziano stabilì il primo in Atene una forma di governo. Dopo avere abbandonato l'Egitto, viaggiò nella Fenicia, e in altre contrade, e arrivato nell'Attica, vi sposò la figlia d'Antéo, re di quel paese, di cui fu il successore. Cangiò gli usi di que'popoli, che avevano fino allora condotta una vita vagabonda; insegnò loro a render fisse le abitazioni, istituì de'pubblici costumi, costringendo ogni individuo a contentarsi d'una moglie legittima; [illegible] perchè la giustizia fosse meglio amministrata, creò il celebre tribunale dell'Areopago.

Amfictione terzo re d'Atene fo[illegible] mò il consiglio degli Amfictioni, sì [illegible] moso negli annali della Grecia. Codro l'ultimo re di questa famiglia si

sacrificò per la salute della sua patria.

In una guerra fra gli Ateniesi, e gli Eraclidi, questi essendo giunti fino alle porte d'Atene, l'oracolo consultato dichiarò, che la vittoria sarebbe da quella delle due parti, il di cui re soccomberebbe il primo. Codro si traveste da contadino, passa nel campo nemico, provoca un soldato, da cui è ucciso immediatamente. Informati di questo sacrificio gli Eraclidi, conclusero, che il cielo era sdegnato con loro, e senza trar spada, fecero ritorno ne' proprj paesi. Dopo la morte di Codro fu abolito il titolo di re, e fu sostituito quello d'arconte, o capo del governo. Questa dignità durava nella sua origine con la vita, in seguito ne fu fissato il termine a dieci anni, e in ultimo a uno soltanto.

Cadmo fondò il regno di Tebe. Se gli attribuisce d'essere l'inventore di sei lettere dell'alfabeto greco; ma è probabile piuttosto che l'abbia prese dalla scrittura fenicia. Sono note le disgrazie de' suoi figlj, Lajo, Giocasta, Edipo, Eteocle, e Polinice. Cadmo fondatore di Tebe A. G. C. 1453.

Lelege fu il fondatore del regno di Sparta in Lacedemonia. Elena che gli succedè lungo tempo dopo, è famosa egualmente per la sua bellezza, Lelege fonda Sparta A. G. C. 1516.

che per la sua infedeltà. Appena scorsi tre anni, ch'era maritata a Menelao, Paride figlio di Priamo re di Troja, la rapì. Per vendicarsi i Greci investirono quella città, e dopo un assedio di dieci anni se ne impadronirono. A quest'epoca Jefte era giudice d'Isdraello.

Corinto A. G. C. 1325.

Si vide sorgere in seguito il regno di Corinto, di cui Sisifo figlio di Eolo, fu il primo sovrano. I suoi discendenti essendo stati scacciati, Bacchide prese le redini dell'impero.

Il governo divenne aristocratico. Si sceglievano tutti gli anni i primi magistrati, che prendevano il nome di Pritani. Finalmente Cipselo usurpò l'autorità suprema, che trasmise al suo figlio Periandro, uno de' sette savj della Grecia.

Regno di Macedonia A.G. C. 814.

La Macedonia fu da principio governata da Carano discendente da Ercole. Questo regno comincia da tal epoca, e termina con la disfatta di Perseo da' Romani, che comprende lo spazio di 626 anni.

Tale era lo stato politico della Grecia nel primo periodo della sua istoria; durante il quale vediamo il governo monarchico prevalse in tutti gli stati. Ma all'eccezione della Macedonia, tutti in seguito adottaro-

no le forme repubblicane, che furono varie nelle differenti città a seconda de' caratteri di ogni popolo. Tutti questi stati, benchè indipendenti gli uni dagli altri, e spesso in guerra fra lorò, non parlavano che una sola lingua, e non professavano, che una stessa religione; ma ciò che li univa più particolarmente, era il famoso consiglio degli Amfictioni, che si adunava due volte l'anno alle Termopili, per deliberare quello che era spediente agl' interessi generali di tutti gli stati della Grecia, che vi mandavano ogni anno i loro deputati. Erano dodici: i Tessali, i Tebani, i Dorj, gli Jonj, i Perrebi, i Magneti, i Locrj, gli Oetani, gli Ftioti, i Maleensi, i Focesi, e i Dolopi. Ciascuno di questi popoli inviava due deputati; l'uno de' quali si chiamava *Jeromnemo*, che aveva la cura della religione; l'altro *Pilagora*, che invigilava agli interessi politici de' suoi committenti. Dopo i sacrificj offerti ad Apollo, a Diana, a Latona, e a Minerva, i deputati giuravano di non nuocere a nessuna città degli Amfictioni, di non deviare il corso dei fiumi, sì in tempo di pace, che di guerra, e d'opporsi a ogni impresa, che fosse diretta a diminuire il rispetto dovuto agli Dei.

Consiglio degli Amfictioni A. G. C. 1522.

L'unione, che per qualche tempo risultò da questa confederazione, fu causa della grandezza, e della fama de' Greci, e pose un paese, che non è forse così grande quanto l'Inghilterra, in stato di disputare l'impero del mondo a' monarchi i più possenti dell'universo. Essa somministrò loro i mezzi, non solo di resistere alle innumerevoli armate de' Persiani, ma ancora di debellarli, e ridurli a tali estremità, ch'erano obbligati a piegare la fronte alle condizioni le più umilianti. Ma di tutti gli stati della Grecia, i più celebri, furono Atene, e Sparta; il che ci farà più minutamente narrare i fatti della loro istoria, quanto però ce lo permetteranno i limiti, che ci siamo prefissi.

CAPITOLO II.

Del governo di Sparta, e delle leggi di Licurgo.

Sparta, come l'abbiamo osservato, fu nella sua origine governata da' re. Se ne numerano tredici della famiglia di Pelope, che ressero successivamente le redini di quell'impero. Sotto gli Eraclidi, che loro succedettero, il popolo creò due re, inve-

ce di uno, e l' uno e l'altro goderono d'un egual potere. Aristodemo, morendo, lasciò due figlj gemelli, che avevano fra loro una così perfetta somiglianza, che appena si potevan distinguere. Il nome d'uno era Euristene, dell'altro Procle. La madre avendo per essi un egual tenerezza, e desiderando l' inalzamento di tutti due, dichiarò che non era possibile distinguere qual fosse il maggiore, e in conseguenza quello che aveva il diritto al trono. Il popolo investì allora ambedue di un potere sovrano, e benchè questa forma di governo fosse singolare, nulladimeno durò per parecchj secoli.

Salisce fino a quest' epoca la schiavitù degli Iloti, o sia degli uomini della campagna di Sparta. Questi avevano prese le armi per reclamare l'antico diritto a' medesimi privilegj de' cittadini di Sparta, diritto che loro era stato accordato da' due primi re, ma di cui Agide gli aveva testè privati. Vinti, dopo un violento combattimento, furono, coi loro posteri, condannati alla schiavitù, e s'impose il nome d'Iloti agli altri schiavi per aggiungere all'infortunio l'insulto. Iloti

Queste ribellioni, questi disordi- Licurgo A. G. C. 926.

ni erano assai comuni presso gli Spartani, e per impedire, che si rinnovassero, Licurgo stabilì quel codice di leggi celebri, che recò tanto splendore, e fama alla Grecia, e che per lungo tempo rese i Lacedemoni così formidabili a' popoli circonvicini. Ma prima di dare questa prova del suo amore per la patria, e della sua abilità, questo legislatore mostrò il suo disinteresse, e il suo ardore per la giustizia. La vedova del suo fratello Policlete, gli offrì, per lasciarlo pacifico possessore del trono, di far perire il figlio che portava nelle viscere, a condizione che la sposasse, e dividesse seco il sovrano potere. Licurgo dissimulò l'orrore che risvegliava in lui una proposizione così snaturata; dubitando, che la regina eseguisse il suo disegno alla nascita del figlio, l'assicurò che s'incaricava egli del modo d'allontanarlo dal trono: ma subito nato Licurgo se lo fece portare, e mostrandolo al popolo come suo legittimo sovrano, gli impose il nome di Carilao, e continuò dopo a governare come reggente.

Per meritare il nome di legislatore, e perfezionarsi nella scienza delle leggi, Licurgo viaggiò nella Grecia, nell' Asia, e si pretende che fosse il primo

a scoprire le opere di Omero. Passò in seguito in Egitto, e dopo avere studiato le leggi, e i costumi dei popoli che visitava, ritornò in patria. Secondato da' principali dello stato pubblicò quella costituzione, la maraviglia dei secoli, che conservava a' re il diritto di successione, mentre ne limitava l'autorità con l'elezione d'un senato di ventotto membri scelti fra i principali cittadini, d'età sessagenaria. I re continuarono nulladimeno a godere de' segni esteriori, e delle prerogative della loro dignità. Occupavano un posto distinto nelle pubbliche assemblee. Rendevano primieri il suffragio, ricevevano gli ambasciatori, e i forastieri di distinzione, e comandavano l'armata in tempo di guerra. Il senato poteva a suo piacimento obbligarli a marciare contro il nemico, o costringerli a rientrare in Sparta.

Riscuotevano i senatori viemaggiormente rispetto, perchè la loro carica non terminava che con la vita. Oltre la parte considerabile del potere esecutivo di cui erano rivestiti, risiedeva in loro ancora la pienezza della potestà giudiziaria, che esercitavano con una tale integrità, che era ben raro che le loro decisioni in-

contrassero contradizione, benchè vi fosse il diritto d'appellarsene al popolo. La loro autorità fu limitata circa un secolo dopo, con lo stabilimento di un tribunale superiore, chiamato il tribunale degli Efori, composto solamente di cinque membri scelti fra il popolo, e che si rinnovavano tutti gli anni. Questi avevano il potere di decidere della libertà, e della vita ancora del re.

Sotto questa forma di governo il popolo, godendo del diritto di nominare, non aveva alcuna parte di potere; ma per affezionarlo alla costituzione, Licurgo immaginò due espedienti egualmente arditi che decisivi. Questi furono la divisione di tutte le terre fra i cittadini, e l'abolizione della moneta. Si fecero delle terre della Laconia trentamila porzioni, di quelle di Sparta nove mila, e ogni abitante ebbe la sua. Per abolir la moneta il legislatore non spogliò già quelli, che possedevano l'oro, o l'argento, ma annichilò il valore di questi metalli, non permettendo di ricevere nel commercio che una moneta di ferro. Era così pesante, e di così basso prezzo, che bisognavano due bovi per strascinare una somma

di dieci mine, equivalente appresso a poco a cinquecento franchi di moneta di Francia. Non avendo questa moneta stabilita da Licurgo nissun corso negli altri stati della Grecia, era tenuta a vile, e gli Spartani pure non le davano nessun valore. La disprezzavano talmente, che nessuno si dava cura d' ammassarne maggior quantità della necessaria per i giornalieri bisogni.

Per rendere la temperanza, e la sobrietà commendevoli, Licurgo ordinò, che i pasti si facessero in pubblico in un edificio costrutto a tal' uopo. Ivi ogni cittadino era obbligato di mandare le sue provigioni per un mese. Esse consistevano in uno stajo di farina, otto misure di vino, cinque libbre di formaggio, e due libbre e mezza di fichi. Si osservava una tal regola con tanto rigore, che lungo tempo dopo, Agide ricevè una riprensione severa per aver mangiato in particolare con la regina sua moglie, ritornando da una spedizione gloriosa. La carne era bandita da' loro conviti. La loro vivanda favorita era una specie di brodetto, che non si sa di che fosse composto. È probabile che questa pietanza fosse simile alle zuppe di legumi, che sono anco pre-

sentemente in uso. Dionisio il tiranno trovava questo piatto insipido, ma perchè gli mancavano, come gli diceva il suo cuoco, i condimenti della fatica, e della fame.

Educazione degli Spartani.

Volendo assuefare i giovani all'obbedienza, ed alla disciplina, Licurgo invece di confidarne l'educazione a'genitori ne incaricò istitutori eletti dallo stato. Desiderava talmente di avere una popolazione di cittadini robusti, e valorosi, che prese cura della gravidanza pur delle madri, prescrivendo a queste il regime, e l'esercizio adattato a far degli uomini vigorosi. Quelli che nascevano mal conformati, erano condannati a perire in una caverna vicina al monte Taigete. Quelli, che sembravano portar dalla nascita una robusta salute, venivano esposti al pubblico. Lo stato li adottava, e li restituiva a'genitori, perchè fosser nutriti a seconda delle regole prescritte dalla legge. Da'loro più teneri anni li assuefacevano a non sceglier giammai il loro cibo, a non aver paura nelle tenebre; e li lasciavano soli alla notte per famigliarizzarli con gli oggetti, che sogliono spirare terrore; li facevano caminare a piè nudo, passare le notti a cielo

scoperto, e dovevano abbigliarsi delle medesime vesti in ogni stagione. Si insinuava loro a non aver giammai timor d'un eguale. All'età di sette anni si toglievano da' loro parenti, e allora cominciava per essi la pubblica educazione. La disciplina diveniva più severa ancora, e più rigorosa. La testa rasa, senza vesti, senza scarpe, combattevano gli uni contro degli altri.

Per indurarli, e accostumarli a non lamentarsi giammai, tutti gli anni li percotevano con delle verghe all'ara di Diana, e coronavano quello che sopportava questa prova con maggior coraggio. Plutarco assicura d' aver veduto de' figlj morire sotto questo crudele supplizio. Racconta che un giovine Lacedemone avendo rubato una volpe, che teneva celata sotto la sua veste, si lasciò roder le viscere piuttosto che manifestare il suo furto. Per prepararli all'astuzie della guerra, se li permetteva il rubare; ma si puniva la goffaggin di quelli che erano presi sul fatto. A dodici anni salivano a un ordine più elevato, e la fatica, e disciplina loro era proporzionata alla forza. Si dividevano in squadre, che si battevano in finta guerra con de' corpi più nu-

merosi. Lo facevano alle volte con tanta ostinazione, che alcuni vi perdevano gli occhi, e anco la vita, piuttosto che darsi per vinti. Tale era costantemente la disciplina della spartana gioventù fino a trenta anni, epoca in cui l'era permesso di ammogliarsi, d'entrare nelle truppe, e d'aspirare alle cariche dello stato.

Si educavano le giovinette con éguale severità degli uomini. Si accostumavano alla fatica, all'industria fino all'età di venti anni; prima era loro vietato di maritarsi. Correre, lottare, superare barriere, erano i loro esercizj; si presentavano nude innanzi all'assemblee de' cittadini, e quest'uso non lasciava nascere il sospetto d'indecenza, ricompensato, e quasi santificato dal pubblico pudore, e gli sregolati desiderj erano soffocati dalla stessa abitudine. Questa maschia educazione era attà a infondere alle Lacedemoni donne un vigore straordinario egualmente di spirito, come di corpo.

Esse erano valorose, ripiene di onore, amanti della patria, e ardentemente avide della gloria militare. Alcune donne forastiere stando a conversazione con la moglie di Leonida, e dicendole che le Lacedemoni donne

erano le sole, che sapessero regolare gli uomini, esse sole, rispose loro, sanno far nascere gli uomini. Una madre presenta uno scudo al suo figlio partendo per la guerra, e gli dice: riportalo vincitore, o ritornaci morto sopra. Un'altra sentendo che il suo figlio era perito combattendo per la patria, rispose senza emozione: è per questo che io l'aveva generato, e dato alla luce. Dopo la battaglia di Leuctra, i genitori di quelli, che erano rimasti uccisi, corsero in folla ne' tempj per ringraziare gli Dei, che i loro figlj avevano compiuto al dover loro; e fur visti quelli che nulla avevano perduto, in tal giorno di disastro, affliggersi pubblicamente.

Oltre i regolamenti generali ve n'erano altri importanti, a' quali una pratica di molti secoli dava forza di legge. Era espressamente proibito agli Spartani di professare verun'arte meccanica. La guerra era l'unica loro occupazione, e in pace la caccia, e l'esercizio del corpo l'unico divertimento. Gli Iloti coltivavano le terre, e ricevevano per prezzo di questa fatica una ben leggiera sussistenza. Ma non era la fatica il solo infortunio cui soggiacevano questi infelici; erano, si poteva dire, schiavi della gle-

ba. Non si permetteva venderli agli stranieri, nè porli in libertà. Se il loro numero aumentava a segno di far nascer sospetto, in virtù d'un atto segreto chiamato *cryptia*, si ponevano barbaramente a morte. Tucidide racconta, che due mila di questi schiavi sparirono in un giorno, senza che più se ne sia sentito parlare. Non contenti di ucciderli, se ne servivano in vita di giuoco. Li ubriacavano, e in tale stato li esponevano alla vista della gioventù spartana, affine di spirarle orrore per questo genere di crapula.

Comecchè gli schiavi erano incaricati di provedere a' bisogni de' cittadini, questi si univano nelle sale pubbliche ove facevano fra loro conversazione. L'amore della patria era la passione loro predominante, e l'entusiasmo per il ben pubblico assorbiva qualunque privato interesse. Pedarete, che non era stato compreso nel numero di quelli, che dovevano occupare le cariche dello stato, rendeva grazie agli Dei, perchè *vi erano in Sparta trecento uomini migliori di lui*.

Era proibito agli Spartani di far lungo tempo la guerra al medesimo popolo, per timore che apprendesse la

loro militar disciplina. Quando avevano vinto il nemico, quando questi fuggiva in disordine, non lo seguivano, che quanto era necessario per esser sicuri della vittoria. Questo metodo aveva una conseguenza felice. Consapevole che quelli, che facevano resistenza erano passati a fil di spada, il nemico si dava spesso alla fuga, come il mezzo più sicuro per serbar la vita.

I Lacedemoni avevano un'opposto sistema. La loro più inviolabile massima era di non mai voltare il tergo al nemico, benchè a questi fossero inferiori di numero, e di non abbandonare le loro armi che con la vita. Ma non soffrivano neppure che si discutesse fra loro l'opinione contraria. Quando il poeta Archiloco andò a Sparta, fu obbligato a escire dalla città, per aver detto in uno dei suoi poemi, ch'era meglio perder l'armi, che il giorno. Riguardando Licurgo il valore come la più sicura difesa, non volle permettere che la città fosse circondata di mura. Pretendeva, che un recinto di uomini fosse di gran lunga a quelle superiore; e teneva opinione che il coraggio, che si appoggia dietro a i trinceramenti, confinasse con la codardia.

Tale essendo il principal fine

delle istituzioni di Licurgo, ben presto ottennero l'ammirazione, e la stima dei popoli circonvicini. Per eternarne l'esecuzione il legislatore, sotto pretesto che mancava qualche cosa al suo piano, e ch'era in obbligo di consultare l'oracolo di Delfo, persuase i suoi compatriotti a promettergli con giuramento d'osservare le sue leggi fino al suo ritorno; e partì di Sparta, risoluto di non più tornarci. Arrivò a Delfo, richiese all'oracolo se le sue leggi fossero bastevoli ad assicurare la felicità de' Lacedemoni. Inviò l'affermativa risposta, che ottenne, a Sparta, e si diede da se stesso la morte. Altri pretendono che morisse a Creta dopo d'aver ordinato, che si bruciasse il suo corpo, e fossero le sue ceneri gettate in mare. Qualunque cosa fosse, il giuramento, che aveva esatto da' suoi compatriotti fu tanto meno violento, quanto che, conoscendo essi il merito delle sue leggi, erano interessati, e spinti dal genio a porle in esecuzione.

Prima guerra de' Messenj A. G. C. 743.

La prima volta in cui i Lacedemoni poterono mostrare a' vicini la loro superiorità, fu in una guerra contro i Messenj. Essa durò venti anni e fu notabile per due eventi, che meritano d'essere narrati. Essendo

stati obbligati tutti i cittadini a marciare contro il nemico, si obbligarono con giuramento a non far ritorno ai loro focolari, che dopo esser rimasti vittoriosi. Le loro mogli rappresentarono che se fossero stati lungo tempo assenti, si estinguerebbe la loro posterità. Per riparare a quest' inconveniente, inviarono dall' armata cinquanta de' giovani i più robusti, che scelsero a piacimento le donne spartane. I figli nati da questo insitato connubio furono chiamati *Partenienси*. Gli Spartani dopo il loro ritorno disprezzando questa nuova generazione, essa si unì in seguito agli Iloti, che s' erano ribellati, ma furono ben tosto repressi. Cacciati dal paese s'imbarcarono sotto la condotta di Falanto lor capo, e andarono a stabilirsi a Taranto in Italia.

L'oracolo di Delfo consultato da' Messenj, loro rispose che dovevano sacrificare agli Dei una vergine della famiglia d' Epito. La sorte cadde sopra la figlia di Licisco. Ma essendo nati de' dubbj intorno alla di lei nascita, Aristodemo offrì la sua figlia, per la quale non esisteva nessuna incertezza. Ma il suo amante volendo impedire la di lei morte, assicurò che era incinta. Il padre fu talmente ol- Aristodemo.

traggiato da questa imputazione che squarciò pubblicamente le viscere della propria figlia, per provare la sua innocenza. L'entusiasmo che produsse questo sacrificio, contribuì a dare per qualche tempo la superiorità ai Messenj. Alla fine vinti, e assediati nella città d'Itome, furono costretti a sottomettersi agli Spartani, e Aristodemo si uccise sopra il sepolcro della sua figlia.

Seconda guerra A. C. C. 684.

Dopo aver sofferto per trentanove anni un giogo rigoroso, i Messenj fecero uno sforzo, avendo per capo Aristomene onde ricuperare la perduta lor libertà. Egli fu tre volte vinto dagli Spartani, ma meritò altrettante l'*ecatomfonìa*. Era questo un sacrificio, che si offriva a quello, che di sua propria mano aveva uccisi cento uomini in guerra. Ma gli Spartani avendo per condottiere Tirtèo, famoso poeta ateniese, questi infiammò a segno co'suoi canti, e co' suoi discorsi il loro coraggio, che i Messenj furono alla fine obbligati ad abbandonare il proprio paese. Sparta l'unì al suo territorio, e divenne per questo aumento uno dei più possenti stati della Grecia.

CAPITOLO III.

Del governo di Atene. Leggi di Solone. Istoria della repubblica dopo i suoi legislatori, fino alla guerra di Persia.

Le conseguenze felici che produssero a Sparta le istituzioni di Licurgo, ispirarono infine agli Ateniesi il desiderio di obbedire a delle leggi stabili, e scritte. Il primo legislatore che scelsero fu Dracone, uomo egualmente integerrimo che illuminato, ma di una eccessiva severità. Puniva con la pena di morte egualmente tutti i delitti, rispondendo a quelli, che gliene dimandavano la ragione, che i leggieri falli meritavano questo castigo, e che per più gravi non ne conosceva altro. Le sue leggi erano così severe, che si diceva essere scritte col sangue. Questo legislatore mancò al suo fine, poichè era impossibile che si eseguissero. Esse caddero in sconsuetudine, e il popolo disprezzandole divenne più vizioso di prima. In questi travaglj egli ebbe ricorso a Solone per ristabilire l'ordine del governo.

Dracone legislatore A. G. C. 624.

Solone A G C. 593.

Sarebbe inutile di parlare delle prove, che aveva date della sua sapienza; basterà dire ch'era nel nu-

mero de' sette savj della Grecia. Gli altri erano Talete di Mileto, Chilone di Lacedemone, Pittaco di Mitilene, Periandro di Corinto, e infine Biante, e Cleobulo, de' quali s'ignora l'origine. Un giorno fu dimandato alla corte di Periandro qual fosse il più perfetto governo. Quello, rispose Biante, in cui non havvi alcuno al disopra della legge. Tulete pretendeva che fosse quello in cui il popolo non era nè troppo povero nè troppo ricco. Secondo lo scita Anacarsi era lo stato in cui si vedeva onorata la virtù, e il vizio depresso. Cleobulo preferiva quello in cui si temeva più il biasimo che il castigo. Chilone quello del paese in cui si ascoltavano più le leggi, che gli oratori; ma l'opinione di Solone parve la meglio fondata. Il governo più perfetto, disse egli, è quello sotto il quale un'ingiuria che riceve il minimo de' cittadini è fatta sua da tutta la società.

Noi non passeremo sotto silenzio la conversazione celebre ch'ebbe egli con Creso re di Lidia. Questo monarca, che era stimato il principe più ricco del suo tempo, avendo fatto mostra innanzi a lui de' suoi tesori, gli dimandò se lo giudicava l'uomo più felice dell'uni-

verso? „ No, replicò Solone, io co-
„ nosco un uomo più felice di voi;
„ questi è un contadino della Grecia,
„ che non essendo nè povero, nè ric-
„ co, non ha che pochi bisogni ai
„ quali provede con la fatica delle
„ sue mani. Ma almeno, replicò l'or-
„ goglioso monarca, non mi credete
„ voi alquanto felice? Ah, rispose So-
„ lone, si può decidere sopra la feli-
„ cità dell'uomo prima della sua mor-
„ te? „ L'evento giustificò la saviez-
za di questa risposta. Il regno di Li-
dia fu conquistato da Ciro, l' impero
distrutto, e Creso fatto prigioniero.
Condotto al supplizio, secondo l'uso
crudele de' tempi, si ricordò della
massima di Solone, e non potè fare a
meno di ripetere molte volte il nome
di questo sapiente, salendo ancora il
patibolo. Ciro volle saperne il moti-
vo. Istruito da Creso del detto del fi-
losofo, temè per se stesso, perdonò al
nemico, cui pure accordò la sua con-
fidenza, e la sua amicizia. In que-
sta guisa Solone fu utile a due re,
mentre salvò ad uno la vita, e rese
l'altro più circospetto. Tale era l'uo-
mo, che gli Ateniesi avevano inalza-
to alla dignità d'arconte, e che rive-
stirono del potere sovrano, onde crea-
re un nuovo governo. Conobbe Solo-

ne che vi erano de'disordini incapaci di rimedio; risolvè di non prenderne cognizione, dichiarando a'suoi compatriotti, che dava loro non le migliori leggi possibili, ma quelle che loro convenivano maggiormente. Si occupò da principio de' poveri oppressi da'ricchi. Abolì i debiti, che la concussione degli uomini potenti aveva forzato a contrarre; ma per fare il minor danno possibile a' creditori, aumentò il valore della moneta; il che accrebbe la loro ricchezza. Abolì in seguito le leggi di Dracone, eccettuo quella contro l'omicidio. Fece varj regolamenti riguardante gl'impieghi, e le magistrature, che lasciò fra le mani de'ricchi. Divise questi in tre classi a seconda dell'entrate che godevano. Quelli che avevano annualmente cinquecento misure sì di biade, che di vino componevano la prima; nella seconda v'erano quelli, che non ne avevano che trecento, e quelli che soli cento ne formavano la terza. Tutti gli altri erano compresi in una quarta classe. Questi erano considerati come incapaci di esercitare veruna carica; ma per indennizarli di questa esclusione, Solone diede a ogni cittadino il diritto di render il voto nelle grandi assemblee del popolo, e que-

Leggi di Solone.

sto diritto era importante; poichè per le leggi ateniesi, si poteva appellare dalla decisione de' magistrati all'assemblea generale della nazione, nella quale si trattavano definitivamente le cause di maggior importanza.

Per frenare l'influenza delle popolari assemblee, Solone diede una maggiore autorità al tribunale dell' Areopago, e creò un altro consiglio formato di quattrocento membri. Avanti quest'epoca l' Areopago era composto di cittadini distinti per la saggezza, e probità loro. Ma Solone fece decretare che in avvenire per esserci ammesso, bisognasse avere precedentemente esercitato l'impiego d'arconte. Questa condizione accrebbe la maestà, e il potere del tribunale; e tale era la riputazione, che si era acquistata con le sue cognizioni, e con la sua integrità, che i Romani ci ricorrevano per la decisione delle cause per essi più intralciate, e imbarazzanti. Il consiglio dei quattrocento pronunciava sull'appello delle cause portate innanzi all'Areopago, e esaminava maturamente le questioni, avanti che fossero sottoposte all'assemblea generale.

Questa fu la riforma stabilita nel piano generale del governo d'Atene.

Le leggi particolari per l'amministrazione della giustizia erano più numerose, ma piene di buon senso. Per eccitare l'amore della patria, e prevenire gli effetti dell'amore del privato interesse, e dell' indifferenza per il pubblico, Solone ordinò, che ogni cittadino, che non prendesse parte alcuna nelle pubbliche dissensioni, e rimanesse neutro, sarebbe dichiarato infame, bandito in perpetuo, e spogliato di tutti i suoi beni. Per un simil motivo permise ai particolari di far proprj gli affronti di chiunque fosse insultato. Voleva che si rispettassero i legami del matrimonio, e che non se ne facesse come per lo passato, nu oggetto di vergognosa speculazione. Permise a quelli, che non avevano figli di disporre de' proprj beni a loro piacimento. Mantenne, anzi accrebbe, ne' giovani il rispetto, dovuto a' vecchi. Diminuì i premj che si davano a' vincitori de' giuochi olimpici, che considerava come uno stabilimento del paro pericoloso, ed inutile; e dispose del retratto, che produceva questa riforma, in favore delle vedove, e de' figli de' soldati morti in difesa della patria.

Per incoraggire l'industria, autorizzò l' Areopago a informarsi de' mez-

zi, che ogni particolare aveva per sussistere, e a punir quelli, che non ne presentavano de' legittimi. Fu decretato, che i figlj non sarebbono obbligati a provvedere alla sussistenza de' vecchj loro genitori, se questi avessero negligentato di procurarli uno stabilimento. Tutti i bastardi erano pure esenti da questo dovere; poichè non erano debitori a' loro genitori, se non che della nascita. Era proibito d'ingiuriarsi in pubblico. I magistrati erano obbligati a porre molta circospezione nella loro condotta. Si puniva con la morte un arconte ubriaco. Solone non volendo supporre, che il parricidio potesse esistere nella società, non fece nissuna legge contro questo delitto. A fine di conservare la santità del matrimonio, permise di uccidere l'adultero, quando era preso sul fatto. Benchè il governo lasciasse sussistere delle case aperte al libertinaggio, quelli, e quelle che le frequentavano venivano riputati infami.

Queste furono le principali istituzioni d'un tanto celebre legislatore. Fece prestar giuramento agli Ateniesi d'osservarle religiosamente per un secolo. Avendo così adempiuto alle sue incumbenze, andò a viaggiare, la-

sciando i suoi compatriotti già accostumati a questo nuovo governo. Ma per quanto savie fossero queste leggi, era ben difficile che un popolo lacerato da lungo tempo dalle guerre civili, le osservasse rigorosamente. Quando l'uomo di genio, di cui rispettavano l'autorità, fu lontano da loro, gli odj male estinti si rinnovarono. Si videro comparire tre fazioni comandate da Pisistrato, Megacle, e Licurgo. Il primo fu il più potente, il più abile, e il più felice de'tre. Adorno di tutte le virtù, non se gli imputava che un solo vizio; una smisurata ambizione. Pieno di cognizioni, protesse le scienze, e le arti, e ne dettava egli stesso i precetti. Secondo Cicerone fu il primo, che fece conoscere agli Ateniesi le opere di Omero. Le riunì, le pose in ordine, come sono oggi giorno, e le fece leggere pubblicamente al Panateneo.

Pisistrato tiranno d'Atene A. G. C. 560.

Le sue opinioni, i suoi talenti, le sue promesse, la sua liberalità, la sua accortezza, gli avevano talmente conciliato l'amore de' suoi compatriotti, ch'era al momento di rendersi padrone del governo, quando ebbe il rammarico di veder tornare Solone. Questo legislatore assente da dieci anni, informato de' perfidi disegni di Pisi-

strato, veniva per tentare d'opporsi, s'era possibile, alla loro esecuzione. Ogni ritardo era pericoloso. Pisistrato, mostrando il suo corpo coperto di molte ferite, che s'era fatto egli stesso, e che pretendeva d' aver ricevute difendendo il popolo, si fece trasportar sopra un carro nella pubblica piazza, e riuscì co'suoi pianti, e con la sua eloquenza, a farsi dare una guardia di cinquanta uomini per la sicurezza della sua persona. Questo era il fine, cui tendeva; e seppe tosto talmente aumentarne il numero, che pose insieme una piccola armata, capace di trionfar d'ogni ostacolo. S'impadronì della cittadella, e usurpò il potere supremo. Solone non sopravvisse lungo tempo alla libertà della sua patria. Morì due anni dopo, in età di ottanta anni, compianto da tutta la Grecia, come il più gran legislatore, e come il primo poeta, che fosse comparso dopo Omero.

Per conservare il potere alla sua famiglia, Pisistrato usando il medesimo artificio che gli lo aveva procurato, pervenne a trasmetterlo a' suoi due figli Ippia, ed Ipparco. Questi due giovani seguivano le traccie paterne. Incoraggivano le scienze, e quelli, che le coltivavano. Fecero venire alla

Ippia, e Ipparco A. G. C. 527.

lor corte Anacreonte, Simonide, ed altri poeti, che ricolmarono di doni, e con i quali vivevano familiarmente. Eressero delle pubbliche scuole, e fecero inalzare nelle principali strade la statua di Mercurio, nella quale si vedevano sculte delle morali sentenze. Il regno loro nulladimeno non durò, che otto anni, ed ebbe termine in questa guisa.

Armodio, e Aristogitone.

Armodio, e Aristogitone, tutti due cittadini d'Atene, erano insieme uniti di una stretta amicizia. Riguardavano ogni insulto commesso contro l'uno de' due come fatto ad entrambi. Ipparco naturalmente libertino, sedusse la sorella d'Armodio, e l'insultò in seguito in una pubblica cerimonia, cui pretendeva che non potesse assistere. Questo affronto non era di quelli, che si soffrono pazientemente. I due amici risolverono la morte del tiranno; eseguirono il loro progetto, ma essi pure perirono nell'impresa. Ippia sfuggito alla congiura, fece morire un gran numero di cittadini, che sospettava che vi avessero avuta parte. Fa ancora l'ammirazione de' secoli il coraggio di una cortigiana, per nome Lionessa. Posta alla tortura sopportò la crudeltà de' carnefici con una invincibile fermezza, e temendo che

Morte d' Ipparco A. G. C. 513.

il dolore le strappasse qualche confessione, si recise la lingua co'denti, e la sputò in faccia al tiranno. Alcuni anni dopo, gli Ateniesi eressero in suo onore una statua, che rappresentava una lionessa senza lingua.

Temendo Ippia d'incontrare la sorte di suo fratello, procurò di aumentare le sue forze con delle straniere alleanze. Si diresse a' Lacedemoni; ma era stato prevenuto dagli Alcmeonidi, banditi da Atene nel principio dell'usurpazione. Questi avevano saputo rendersi favorevoli i sacerdoti, costruendo il magnifico tempio di Delfo. Tutte le volte, che gli Spartani consultavano l'oracolo, il Dio li impegnava a procurare, che Atene tornasse libera. Si determinarono finalmente a quest'impresa, e dopo aver sofferto da principio qualche sconfitta, riuscirono a detronizzare il tiranno, l'anno medesimo in cui Roma bandì i suoi re. La famiglia di Alcmeone era stata il principale istrumento di quest'importante rivoluzione; ma il popolo dimostrò una rsconoscenza più particolare alla memoria de'due amici, che avevano scagliato il primo colpo. Non si proferiva che con rispetto il nome d'Armodio, e Aristogitone; si innalzarono

Tirannide dei Pisistratidi abolita A. G. C. 510.

loro delle statue nelle pubbliche piazze, onore che non si era reso fino allora ad alcun'altro.

CAPITOLO IV.

Dall' espulsione d' Ippia, fino alla morte di Milziade.

Benchè Ippia, balzato dal trono, fosse costretto a lasciare la patria, non rinunziò alla speranza di ricuperare un giorno ciò che aveva perduto. Ebbe da principio ricorso a' Lacedemoni, che pareva che fosser pentiti di aver prestato fede a un' oracolo subornato. Sembrava in fatti tanto più facile il ristabilimento d'Ippia, quanto che Atene era agitata per l'ostracismo; nuovo modo di votare, il di cui fine era di bandire per dieci anni ogni cittadino, le di cui richezze, o popolarità avessero potuto destare dell'inquietudine. Il suo nome in questo caso era scritto in un guscio d'ostrica da tutti quelli che avevano sessanta anni. Avanti di soccorrere Ippia, Sparta ebbe la prudenza di consultare gli altri stati della Grecia, e trovandoli opposti a' suoi disegni, abbandonò per sempre il tiranno, e la sua causa.

Tentativo d' Ippia.

Ippia accortosi quanto male aveva fondato le sue speranze, ebbe ricorso

a una potenza ancor più formidabile. Fu questi Artaferne governatore del re di Persia a Sardi. Gli rappresentò quanto sarebbe facile di conquistare l'Attica; ed i Persiani lusingati di acquistare con questo territorio un lungo tratto di coste marittime, adottarono con impegno questo progetto. Quando gli Ateniesi inviarono in Persia un ambasciatore per reclamare contro i maneggi d'Ippia, lor fu risposto che se volevano evitare la guerra, bisognava che riconoscessero Ippia per loro re. Ma questi bravi repubblicani amavano con troppo ardore la libertà, e troppo abborivano la schiavitù, per sopportare pazientemente un'ordine così imperioso. La più assoluta negativa fu la loro risposta, e cominciarono le ostilità.

Origine della guerra de' Persiani.

La bravura degli Ateniesi in queste circostanze è tanto più ammirabile, che non v'era nissun confronto fra le loro, e le forze inimiche. Il re di Persia era allora il monarca più potente dell'universo, e l'Attica conteneva appena ventimila cittadini, diecimila forestieri, e circa cinquanta, o sessanta mila schiavi. Gli Spartani, ch'ebbero poco dopo tanta parte nella guerra contro i Persiani, erano ancora minori di numero. Non avevano

più di nove mila cittadini, e trenta mila uomini della campagna. Nulladimeno questi due stati, benchè debolmente soccorsi dalle vicine repubbliche inferiori di forza, furono capaci non solamente di resistere al re di Persia, ma di far ir vuote d'effetto tutte le sue intraprese. Esempio memorabile, che prova quanto eroismo, e quanto ardore per la gloria può ispirare l'amore della libertà.

Il ristabilimento d'Ippia non era la sola cagione della rottura fra i Persiani, e gli Ateniesi. Le colonie greche venute dall'Ionia, e dall'Eolia, e stabilite da cinquecento anni nell'Asia minore, avevano finalmente subito il giogo imposto loro da Creso re di Lidia; e questi essendo stato vinto da Ciro, la sua conquista era divenuta la preda del vincitore. Queste colonie non avevano ancora perduta la memoria della loro antica libertà; esse si approfittavano d'ogni occasione per scuotere il giogo de'Persiani, e per ricuperare la loro indipendenza; segretamente incoraggiti da Istièo, governatore o tiranno di Mileto, (poichè i Greci davano quest'ultimo nome a'governatori Persiani). Quest'uomo la di cui fedeltà era sospetta alla corte del suo re, non ebbe altro

partito da prendere per la sua sicurezza, che d'eccitare gli Jonj alla ribellione. Aristagora, suo inviato, implorò da principio il soccorso de' Lacedemoni; e mancando con essi al suo scopo, ricorse agli Ateniesi, da' quali fu accolto favorevolmente. Il popolo conservava allora il più vivo risentimento contro il re di Persia per l' imperiosa volontà dimostrata di ristabilire Ippia. Atene mandò venti vascelli agli Jonj, e gli Eretriesi insieme con gli abitanti dell'Eubea, ne accordarono cinque altri.

Con questi soccorsi Aristagora entrò in Persia, penetrò nel centro della Lidia, bruciò Sardi capitale di quella provincia; ma essendo in seguito abbandonato dagli Ateniesi alla prima sconfitta ch' egli ebbe, si vide ben tosto in situazione da non poter far fronte a' Persiani. Benchè gli riuscisse di mantenersi ancora per sei anni, fu obbligato alla fine di fuggire in Tracia, dove la sua armata fu interamente distrutta. Istièo essendo stato fatto prigioniere con altri ribelli, fu condotto a Artaferne, che immediatamente lo fece crocifiggere, e mandò la sua testa a Dario.

Gli Ateniesi non avevano nel principio di questa guerra altro fine, che

di dar termine alle loro questioni co' Persiani. Ma l'orgoglio della vittoria destò in questi il desiderio ambizioso di conquistare la Grecia. Per eseguire questo gran progetto Dario nel ventottesimo anno del suo regno, avendo convocato gli altri suoi generali, inviò il suo genero Mardonio per comandare negli stati marittimi dell'Asia, e prender vendetta dell'incendio di Sardi, ingiuria che non mai aveva posta in oblivione, e molto men perdonata. Ma la sua flotta essendo stata dispersa da una tempesta, nel passare il capo del monte Atos, la sua armata fu vinta. Mardonio ferito da' Traci, che l'attaccarono nella notte, ritornò alla corte di Persia coperto di vergogna per essere stato battuto egualmente in mare, che in terra. Dario gli tolse il comando, che diede a due generali più abili e più esperimentati, Dati di Media, e Artaferne figlio dell' ultimo governatore di Sardi. Nel tempo stesso pose un'infaticabile attività a somministrar loro una flotta, e un armata immensa, e non credè di poter più dubitare d'un felice successo.

Disfatta di Mardonio

Prima d'invadere la Grecia Dario giudicò, che convenisse alla sua dignità, e ancora all'umanità, d'inviare degli araldi d'arme, per intimare ai

popoli di sottomettersi, e in caso di rifiuto per minacciarli d'una terribil vendetta. Intimoriti dalla sua potenza alcuni piccoli stati cederono. Ma Atene, e Sparta ricusarono sdegnosamente di riconoscere un potere straniero. Quando, secondo il costume, i Persiani dimandarono la terra, e l'acqua, questi fieri repubblicani gettarono in un pozzo l'uno de' due inviati, e l'altro in una fossa, comandando loro insultandoli di prendere ciò che cercavano. Ma andaron più oltre. Risolverono di punire gli Egineti per avere, con la vile loro sommissione, tradito gli interessi della Grecia. Questi fecero da principio qualche resistenza, e attaccarono gli Ateniesi in mare; ma gli ultimi li vinsero, e accrebbero la loro potenza marittima a segno d'opporsi con forze eguali a quelle del re di Persia.

Dario avendo completata la sua armata, mandò i due suoi generali in Grecia, che riguardava come una conquista sicura. La lor flotta era composta di seicento vascelli, e l'armata di centoventimila uomini. Avevano ordine di saccheggiare le città d'Atene, e d'Eretria, di bruciare tutte le case, e tutti i tempj, e di condurre gli abitanti in schiavitù; e a questo effetto

erasi fatta un immensa provvision di catene.

Gli Ateniesi non avevano, che diecimila uomini per resistere a questa formidabile armata; ma tutti erano animati dallo stesso amore di libertà, che li rendeva invincibili. Erano allora comandati da' tre più abili generali, che quel paese, fertile in uomini grandi, avesse giammai prodotti. Questi erano Milziade, Temistocle, e Aristide. Il primo era riputato il più abile capitano; il secondo era tanto fautore del popolare governo, e talmente premuroso d' insinuarsi nella buona grazia del popolo, che fu accusato spesso di prevenzione. È però vero, che sembrava gloriarsi della sua carica. Un giorno, che gli fu detto, che sarebbe un eccellente magistrato, se fosse più imparziale, rispose: „ Dio „ voglia che non segga giammai in „ un tribunale, ove i miei amici non „ troverebbero maggior favore di un „ forestiere „. Riguardo all' ultimo (Aristide) era così incorruttibile, che il suo nome solo risvegliava l' idea della giustizia.

Milziade, Temistocle, e Aristide.

La guerra cominciò presso gli Eretriesi, che si racchiusero entro le mura, non potendo in campo aperto resistere a forze cotanto superiori. Mal-

grado l'ostinata loro difesa, furono, dopo un assedio di sei giorni, presi d'assalto, e la loro città ridotta in cenere. Furono condotti al re di Persia gli abitanti carichi di catene, come primizie della vittoria; ma questo principe, contro la loro aspettativa, li trattò con dolcezza. e diede loro un villaggio nella Cissia, dove seicento anni dopo Apollonio Tianeo trovò i loro discendenti.

Vani per questa prima vittoria i Persiani, penetrarono nel centro del paese; e guidati da Ippia, tiranno scacciato d'Atene, giunsero ne' piani di Maratona, lontani dieci miglia dalla città. Ivi gli Ateniesi stabilirono di arrestarli; ma non essendo in situazione di combattere con vantaggio, cercarono soccorso da Sparta. L'avrebbero immancabilmente ottenuto, senza una ridicola superstizione, che proibiva agli Spartani di porsi in marcia prima del plenilunio. Ricorsero agli altri stati della Grecia, che intimoriti dalla potenza de' Persiani, non osarono di porsi in difesa.

Ridotti gli Ateniesi al solo loro coraggio, riunirono tutte le loro truppe in numero di diecimila uomini; e ne confidarono il comando a dieci generali, a' quali presiedeva Milziade.

Ognuno comandava a vicenda per un intero giorno soltanto. Ma s'incontrarono tante difficoltà in quest'organizzazione, che a seconda del consiglio d'Aristide, Milziade ebbe solo il comando, come il più abile, e il più esperimentato. Fu risoluto nel medesimo tempo nel consiglio di guerra (benchè con la maggioranza d' una sola voce) d'andare incontro al nemico, anzi che aspettarlo nel recinto della città.

Battaglia di Maratona A. G. C. 489.

Conoscendo l'i[illegible]orità del numero de' suoi soldati, [illegible] confronto dell'armata persiana, Milziade volle assicurarsi d' avere il vantaggio della posizione. Schierò la sua armata al piede di una montagna, di maniera che l'inimico non poteva nè invilupparlo, ne attaccarlo alle spalle. Fece tagliare gli alberi, che gli servirono di trinciera. Dati s'accorse, che tali disposizioni erano favorevoli agli Ateniesi; ma fidandosi della superiorità del numero, e non volendo che gli Spartani avessero il tempo di giungere, risolvè di dar battaglia. Il segno fu appena dato, che gli Ateniesi anzi che aspettare l'impeto del nemico, secondo il loro costume, si slanciarono contro di esso con indomabil furore. I Persiani riguardarono quest'irruzio-

ne piùttosto come una insensata disperazione, che come l'effetto d'un riflessivo coraggio. Ma furono ben presto convinti del loro errore, quando gli Ateniesi sostennero l'attacco con la stessa bravura. Milziade aveva posta maggior forza nelle ali, che nel centro, di cui stavano al comando Aristide, e Temistocle. Profittando i Persiani di questa circostanza, attaccarono vigorosamente il centro; ed erano al momento d'aprirsi la strada, quando le due ale vittoriose ripiegandosi contro il nemico, e prendendolo di fianco lo posero in disordine. La rotta in un istante divenne generale, e i Persiani fuggirono precipitosamente verso i loro vascelli. Gli Ateniesi li inseguirono fino alla ripa del mare, e attaccarono il fuoco ad alcune delle loro galere. Fu in quest'occasione, che Cinegira, fratello del poeta Echilo, afferrò con la man destra uno dei vascelli nemici, nel tempo in cui i Persiani ci salivano; ma essendogli stata recisa, fermò la nave con la sinistra: questa pure troncata, v'attaccò i denti, e ricevè la morte.

Fur presi molti vascelli; sei mila uomini rimasero sul campo di batta- A. G. C.
glia, senza contare quelli, che resta- 489.

rono affogati, o consunti nei legni bruciati. Non vi furono, che dugento Greci uccisi, nel numero de' quali Callimaco, che aveva opinato di combattere in rasa campagna. Si crede, che Ippia, il motore di questa spedizione, perisse nel combattimento; altri però pretendono che si salvasse, e morisse a Lemno nella miseria.

Tal fu la fine di questa famosa battaglia di Maratona, una delle più importanti di cui l'[illegible]ia faccia menzione, perchè in[illegible] a' Greci a disprezzare la potenza del persiano monarca, e a combattere valorosamente per la loro indipendenza. Continuarono a coltivare l'arti, e le scienze, che addolcirono i loro costumi, ed ebbero in seguito in tutta l'Europa una sì grande influenza. De' marmi trasportati da' Persiani per inalzare un monumento alla Vittoria, che si tenevano sicura, gli Ateniesi fecero fare da Fidia, celebre scultore, una statua che immortalasse il loro trionfo. Fu dedicata alla Dea Nemesi, il di cui tempio era vicino al campo di battaglia. S'innalzarono ancora alla memoria di quelli che perirono nel combattimento de'marmi, ne'quali si leggevano incisi i loro nomi, e quelli delle famiglie alle quali appartenevano.

Monumenti inalzati dagli Ateniesi.

Questi monumenti erano di tre specie. I primi per gli Ateniesi, i secondi per quelli di Platea loro alleati, e i terzi per gli schiavi, che avevano arrolati nell' estremità in cui erano ridotti. Per dimostrare la gratitudine loro a Milziade, gli Ateniesi ordinarono a uno de' migliori artisti, per nome Polignoto, di fare un quadro, in cui questo gran generale era rappresentato alla testa degli altri generali, esortando le truppe, e dando egli stesso esempj di coraggio.

Ingratitudine degli Ateniesi.

Ma la loro gratitudine per questo celebre guerriero, benchè allora sincera, non fu di lunga durata. Pieni di molte belle qualità, gli Ateniesi erano leggieri, e gelosi di tutti quelli che per il loro merito, potere, o anche popolarità, potevano cagionarli sospetto. Miliziade ne fu ben tosto una prova umiliante. Una ferita ricevuta in una spedizione contro i Persiani, non gli permise di comparire in pubblico per difendersi contro Xantippo, che l'accusava d' essersi lasciato corrompere; e in contumacia fu proferita contro di lui sentenza di morte. Gli Ateniesi non ebbero l'impudenza di eseguire questo severo giudicato, contro chi gli aveva resi tanti servigj. Fu commutata la condanna nella pe-

na di pagare cinquanta talenti; e non possedendo Milziade una tal somma, fu posto in carcere, ove poco dopo morì. I suoi compatriotti non permisero che fossero resi al suo corpo gli onori del sepolcro, prima che non fosse pagata l'imposta pena pecuniaria. Cimone figlio di Miliziade con l'ajuto degli amici, e de' parenti, fu finalmente in situazione di pagare la somma, e potè fare al genitore de' funerali onorevoli.

Tristo fine di Milziade.

Pietà filiale di Cimone

CAPITOLO V.

Dalla morte di Miliziade, fino all' epoca in cui Xerse escì dalla Grecia.

La sconfitta ricevuta da Dario, lo pose, anzichè scoraggirlo, in un inconcepibil furore. Si preparava in persona a invader la Grecia, quando la morte diede fine a' suoi ambiziosi disegni. Xerse suo figlio risolvè d'eseguire il piano, che suo padre avea concepito. Ritornato da una felice spedizione in Egitto, si lusingava che la fortuna non l'avrebbe abbandonato in Europa. Sicuro della vittoria, non voleva più, diceva egli, comprare i fichi dell' Attica, mentre andava a conquistare il paese, che li produceva.

Xerse A. G. C. 385.

Avanti d'intraprendere quest'importante spedizione, stimò bene di consultare i principali uffiziali della sua corte. Mardonio suo cognato, cui erano noti i secreti suoi sentimenti, e che voleva adulare i suoi progetti, applaudì altamente alla sua risoluzione. Ma il suo zio Artabano, che l'età, e l'esperienza avevano reso cauto, si servì di tutti gli argomenti, che stimò proprj a stornarlo da un sì temerario disegno, e indirizzò al re questo discorso.

Saggio consiglio di Artabano.

„ Permettetemi, o mio principe, „ gli disse, d'esporre la mia opinione con quella libertà, che conviene alla mia età, e all'interesse che prendo per la vostra gloria. „ Quando il mio fratello Dario, da „ cui voi riceveste lo scettro, e la „ vita, volle muover guerra agli Sciti, feci ogni sforzo per stornarlo „ da questo progetto. Il popolo che „ voi volete soggiogare è infinitamente più di quello temibile. Se „ gli Ateniesi soli poterono vincere un' armata numerosa comandata da Dati, e Artaferne, che si „ debbe aspettare dalla riunione di „ tutta la Greccia? Voi volete gettare un ponte sul mare per passar d' „ Asia in Europa: ma se gli Ateniesi

„ distruggeranno questo ponte per
„ impedire la ritirata, e che farete
„ voi allora? Non ci esponiamo a tan-
„ to pericolo, giacchè non ne abbia-
„ mo sufficiente motivo. Prendiamo
„ almeno tempo a deliberare sopra
„ un impresa così importante. Il ma-
„ turo esame d'un azione, evita il
„ pentimento, qualunque ne sia la
„ riuscita. L'imprudenza agisce pre-
„ cipitosamente, e rare volte conse-
„ gue un'evento felice. Non vi la-
„ sciate, o gran principe, abbagliare
„ dallo splendore d'una gloria imma-
„ ginaria. Gli alberi, che più s'i-
„ nalzano, sono più esposti al fulmi-
„ mine. Quanto a voi, Mardonio, che
„ stimolate con tanto ardore a in-
„ traprendere questa spedizione, qua-
„ lora venga decisa, incaricateve-
„ ne. Ma il re di cui la vita c'è ca-
„ ra, rimanga in Persia. Ponghiamo
„ voi, ed io i nostri figlj in ostaggio
„ per l'esito di questa guerra; se il
„ fine è felice io acconsento che si
„ pongano a morte i miei; ma se, co-
„ me lo preveggo, accade il contra-
„ rio, esigo, che i vostri, e voi stesso
„ riceviate la pena della vostra te-
„ merità. „

L'orgoglio del re persiano non po-
tè soffrire rimostranze così ferme, ben-

chè rispettose. Questo monarca replicò severamente.,, Ringraziate gli ,, Dei, che siete mio zio, che senza ,, ciò ricevereste il giusto castigo dovuto all' insolente vostra condotta; ,, ma non sarà del tutto impunita. Ri- ,, manete indietro con le donne cui ,, cotanto somigliate per la vostra ,, vile pusillanimità. Rimanete pure, ,, mentre io condurrò le mie truppe ,, dove il dovere, e la gloria mi chia- ,, mano. ,,

Avendo in tal guisa risoluta l'invasione della Grecia, Xerse per trasportarci la guerra fece tali preparativi, la di cui immensità dimostra l'alta idea che aveva della potenza, e del coraggio de' suoi nemici. Sardi fu il punto fisso dell'unione delle truppe di terra, e si fece avanzare la flotta verso l'Elesponto lungo le coste dell' Asia minore. Per abbreviare il passaggio il re fece costruire un canale per mezzo l'istmo, che congiunge il monte Atos al continente. Mentre si affaticavano a quest'operazione indirizzò alla montagna uno di que'discorsi, la di cui ridicola jattanza ha reso sì famoso il suo nome. ,, Monte orgoglioso, diss'egli, che ,, inalzi al cielo una fronte superba, ,, guardati dal nutrire l'audacia di resi- ,, stermi. Se il fai, ti farò eguagliare

„ a livello del piano, e ti getterò po-
„ scia in mare. „

Marciando verso Sardi fece conoscere quello che era capace di eseguire la sua *barbarie*, quando si dubitava della sua autorità. Avendo ordinato al figlio maggiore di Pitia, principe di Lidia, d'accompagnarlo alla guerra, il padre gli offrì tutti i suoi tesori, che consistevano in ottanta milioni di lire francesi, per comprare l'esenzione del suo figlio; e come che questi sembrava disposto a restare, Xerse lo fece uccidere sotto gli occhi del padre. Dividendo in seguito il corpo in due parti, una ne pose a destra, l'altra a sinistra, e fece in mezzo passar la sua armata. Esempio terribile per chi osasse contradire alla volontà del RE DEI RE.

Crudeltà di Xerse

La sua armata non era composta di soli Persiani, ma di Medj, di Lidj di Assirj, d'Ircani; in una parola di tutti i popoli, che erano a lui soggetti, che temevano il suo potere, o ambivano la sua alleanza. Si pretende, che ascendesse a due milioni d'uomini. Oltre mille vascelli da trasporto, la sua flotta era composta di quattrocentoventisette vele, che avevano a bordo cento mila uomini; il che fece supporre che l'armata intiera ascen-

Numerazione della sua armata

desse a due milioni, e mezzo di soldati; e a cinque, computando le donne, gli schiavi, e gl' impiegati. Tali forze ben dirette, e condotte avrebbero potuto conquistar l' universo; ma la loro ignoranza, e presunzione fecero trionfare la bravura de' Greci.

Dieci anni dopo la battaglia di Maratona Xerse entrò in Grecia con la sua innumerabile armata. La rassegna delle sue truppe gli cagionò il più vivo piacere, conoscendo la superiorità delle sue forze. Alla gioja però tenne dietro un sentimento d' umanità; proruppe in lacrime pensando, che fra un secolo nissuno de' suoi soldati vedrebbe il giorno. Aveva fatto costruire un ponte di battelli sull' Ellesponto: questi è lo stretto dei Dardanelli, che separa l' Asia dall' Europa, e la di cui larghezza è d' una mezza lega. Ma il mare avendo distrutto questo ponte Xerse si vendicò su i manifattori, facendo loro tagliare la testa; e per punire il mare della sua insolenza fece dalla sua armata verberare le ripe, e gettarvi delle catene per insegnargli a obbedire alla sua volontà; prova irrefragabile delle conseguenze del dispotismo, che non solamente indurisce il cuore, ma accieca e disumana la mente.

Xerse fa castigare il mare.

Sbarcato in Europa Xerse si diresse verso la Grecia, ricevendo l'omaggio e la sommissione de' popoli sul territorio de' quali passava. I piccoli stati della Grecia spaventati dalla sua potenza, si arresero alla prima intimazione. Atene, e Sparta sole sdegnarono d'imitare una condotta così pusillanime. Questi repubblicani risolverono di resistere all'oppressore della patria, e di conservare intatta la lor libertà, o di morire difendendola. Tosto che Xerse cominciò i suoi preparativi, furono informati de' suoi disegni. Posero in opera in conseguenza tutti gli espedienti possibili per farli riuscir vani. Spedirono degli esploratori a Sardi, onde aver contezza del numero, e delle forze dell'inimico. Gli spioni furono presi, ma Xerse in vece di punirli, o ritenerli, li fece passeggiare per il campo, pregandoli di dare ai loro una relazione esatta di ciò, che avean veduto. Gli Ateniesi, e gli Spartani senza essere intimoriti da forze cotanto superiori, nè dalla vile sommissione degli altri stati della Grecia, risolverono di unire le loro truppe per affrontare il comune pericolo. La loro armata ascendeva appena a undici mila duecento uomini; ed erano determinati con questo pugno di soldati d'opporsi all'armata innumerabile di Xerse.

Fu lor prima curà nominare un generale. Ebbero la prudenza di sceglier Temistocle, il più abile capitano della Grecia, dopo la morte di Milziade. Richiamarono Aristide bandito da una fazione, di cui era capo Temistocle; tanto è vero che neppure gli uomini grandi sono esenti dalla gelosia, benchè amino egualmente la patria. Fu in occasione di questo bando, che un contadino non sapendo scrivere, e non conoscendo Aristide, si diresse a lui stesso per pregarlo a scrivere sopra un guscio d'ostrica il nome di questo cittadino. „ Vi ha „ egli fatta qualche ingiuria per con- „ dannarlo in tal guisa, gli dimandò „ Aristide? No, replicò l'altro, „ ma mi annoja di sentirlo sempre „ lodare per la sua giustizia. „ Senza dir parola Aristide scrisse il suo nome, e andò pazientemente in esilio. Convinto nulla di meno Temistocle del suo raro merito, e volendo esser soccorso dai suoi consiglj, desiderò il suo ritorno con tanto ardore, con quanto aveva affrettato il suo bando; e ambidue questi uomini grandi ponendo in dimenticanza il particolare lor odio, si unirono con ogni impegno a difender la patria.

Temistocle conobbe ch' era facile

resistere al nemico egualmente per terra, che per mare; e per farlo con più vantaggio ordinò che fossero costrutte cento galere, e s'occupò seriamente in migliorar la marina. L'oracolo aveva qualche tempo innanzi dichiarato, che un recinto di legno basterebbe per la difesa d'Atene; e Temistocle interpretò quest'ambigua risposta, dimostrando che una marina bene organizzata sarebbe la salute della Grecia. I Lacedemoni non furono nè meno attivi, nè meno industriosi; talmente che all'avvicinarsi di Xerse gli alleati avevano una flotta di duecento ottanta vele, di cui diedero il comando allo spartano Euribiade.

Un punto importante, e decisivo era fissare il luogo, ove si posterebbero per arrestare il nemico. Dopo molta deliberazione scelsero le gole delle Termopili. Queste erano un passaggio non più largo di venticinque passi, posto fra la Focide, e la Tessaglia, difeso da un vecchio muro, e da porte; e potabili per i bagni che avevano loro dato il nome. Fu confidato a Leonida re di Sparta il comando di questo passo importante. Ei vi condusse un corpo di sei mila uomini, fra'quali non v'erano che trecento Spartani; gli altri Beozj, Corintj, e al-

tri alleati. Questa banda scelta era riguardata da lungo tempo come un corpo di giovani perduti, posto all'avanguardia per arrestare il nemico, e dargli tosto un' idea del valore de'Greci ridotti alla disperazione. Non mancarono gli oracoli per ispirar loro un' ardente entusiasmo. Era stato detto, che la salute della Grecia dipendeva dalla morte d'un re discendente da Ercole. Per compier l'oracolo Leonida si sacrificò lietamente, e sortendo di Lacedemone si riguardò come una vittima consacrata al bene della sua patria.

Combattimento delle Termopili A. G. C. 480.

Xerse si avanzava nel medesimo tempo con la numerosa sua armata, pensando che i Greci appena veduto-lo si sottometterebbono senza far resistenza. La sua sorpresa fu estrema quando vide, che un pugno d'uomini disperati; volevano contrastargli il passo delle Termopili; e credè da prima, che abbandonerebbono questo progetto, e a tal fine accordò loro quattro giorni a riflettere, sperando che il pericolo farebbe batter loro la ritirata; ma vedendoli immobili, l'intimò di abbassare le armi. Leonida gli rispose con sprezzante laconismo, *vieni a prenderle*. Qualcuno dicendogli che l'armata persiana era co-

sì numerosa, che co' lanciati suoi dardi oscurerebbe il sole, lo spartano Dieneceo, replicò, *tanto meglio, combatteremo all' ombra*.

Irritato Xerse da queste beffe, risolvè d' attaccarli immediatamente. I Medi diedero il primo assalto, e furono respinti con gran massacro. Dieci mila Persiani, conosciuti sotto il nome della legione immortale, tentarono in seguito col maggior impeto di sloggiare i Greci. In una parola questi per due interi giorni stettero saldi contro l'armata intera di Xerse, e vi si sarebbono mantenuti più lungo tempo, senza la perfidia di Epialte di Trachinia, che dopo esser passato nel campo nemico, condusse un corpo di ventimila Persiani per un sentiero, che dominava le fauci.

Leonida

Vedendo la nuova posizione dell' inimico, Leonida s'accorse, che la sua resistenza non poteva aver lunga durata; e perciò esortò i suoi alleati a ritirarsi, per conservarsi a tempi migliori, e alla salute della Grecia. „ Quanto a me, soggiunse, le leggi di Sparta „ mi proibiscono di fuggire, non meno che a' miei compatriotti. Debbo la mia vita alla patria, ed è „ giunto l'istante di farne il sacrifi„ cio. „ Avendo così congedata tut-

ta la sua gente a riserva de' trecento Spartani, e di alcuni Tebani (in tutti non arrivavano a mille uomini) preparò allegramente alla morte i suoi guerrieri, dicendo loro; *Desiniamo qui giojosamente, miei cari compagni, mentre questa sera ceneremo con Plutone*. Sentendolo parlare in tal guisa i suoi soldati gettarono un grido di gioja, come se li avesse invitati a un convito, e ognuno risolvè di vender al più caro prezzo la propria vita. Nell'approssimarsi la notte, crederono, che fosse giunto il momento di cercare nel campo nemico una morte gloriosa, poichè il favor delle tenebre nasconderebbe il poco lor numero, e spargerebbe lo spavento fra i Persiani. Presa questa risoluzione, s' incamminarono alle tende nemiche, e nel silenzio della notte erano vicini al padiglione del re, che speravano di sorprendere. L'oscurità aumentava l' orrore di questa scena, nè si poteva distinguere l'amico dal nemico; e i Persiani scannandosi tra di loro, favorivano i Greci. L'evento coronò la temerità di quest'impresa, quando allo spuntar del giorno fu conosciuto il piccolo numero de i Greci. Furono tosto circondati da' Persiani, che temendo di accostarsi ad essi, gli sca-

gliarono contro un nuvolo di dardi. I Greci meno vinti, che vincitori, stanchi dal ferire, caddero in mezzo a monti di morti, lasciando alla posterità un esempio tal di coraggio, a cui nulla d'eguale può l'istoria porre al confronto. Leonida soccombè de' primi; e gli sforzi che fecero i Lacedemoni per difendere il suo corpo, sono appena credibili. Dopo il combattimento si trovò sepolto fra i cadaveri, e il vincitore usò la brutalità d'inchiodarlo in croce. Non sfuggirono che due Spartani per nome Aristodemo, e Panite. Quest'ultimo fu ricevuto a Sparta con tal disprezzo, che s' uccise dalla disperazione. Aristodemo riparò questa vergogna col suo coraggio alla battaglia di Platea. Si crede che i Persiani vi perdessero ventimila uomini, fra i quali due fratelli del re.

Il giorno stesso del combattimento alle Termopili, ve ne fu un altro navale fra i Greci, e i Persiani, nel quale i primi presero, e colarono a fondo trenta vascelli nemici, e diedero la caccia ad altri cento sessanta, che tosto incontrarono una furiosa tempesta.

Marcia di Xerse in Grecia.

Dopo aver passate le Termopili, Xerse non trovando ostacolo si diresse verso Atene, di cui voleva vendicarsi

in modo memorabile. Conoscendo l' impossibilità di difenderla, Temistocle impiegò tutta la sua eloquenza per persuadere i suoi concittadini a abbandonarla; il che non potè ottenere senza molta difficoltà: e fu stabilito, che Atene sarebbe posta sotto la salvaguardia degli Dei, e che ogni abitante libero, o schiavo salirebbe a bordo della flotta. I giovani s'imbarcarono per Salamina, le donne, i vecchi, e i fanciulli si rifugiarono a Trezene, i di cui abitanti offrirono loro un asilo. Ma in questo generale abbandono, quelli che risvegliarono maggiormente la compassione fu un gran numero di vecchi ritenuti dall'età, e dalle malattie. Molti restarono volontariamente, credendo che la cittadella fortificata da un ricinto di legno fosse l' asilo indicato dall' oracolo per la salute di tutti. In questa scena desolante furono vedute alcune donne abbracciare la terra ove dimoravano da tanto tempo, e altre correr gridando per le strade. Gli animali domestici erravano alla ventura in cerca de' loro padroni. Non ha potuto esser coperta da oblio la fedeltà d'un cane, che per seguire il suo padrone nuotò fino a Salamina, e spirò sulla ripa un istante dopo esserci giunto.

Quelli che si racchiusero nella cittadella, prendendo l'oracolo alla lettera, vi si fortificarono come meglio poterono, aspettando l'arrivo del vincitore, che non tardò molto a giungere, e intimò loro tosto d'arrendersi. Sul rifiuto loro, ordinò l'assalto. Furono tutti passati a fil di spada, e la cittadella fu ridotta in cenere.

Quantunque i confederati avessero abbandonato Atene alla discrizione de' nemici, erano ben lontani dal volerli lasciare invadere tutti i paesi. S'impadronirono del Pelponneso, vi alzarono un muro sull'istmo, che congiunge questa penisola al continente, e confidarono la difesa di questo posto importante a Cleombroto, fratello di Leonida. Fur prese d'unanime parere queste misure, come quelle che la prudenza consigliava. La medesima unione non regnava sulla flotta. Euribiade voleva condurla vicino all'istmo, onde unire le forze marittime con le terrestri. Temistocle fu di contrario parere, sostenendo, che era il colmo della follie l'abbandonare un posto così importante, quanto quello di Salamina, dove incrociava allora la flotta. „ Siamo padroni, diceva e„ gli, d'uno stretto, in cui il mano-

„ vrare è impossibile al nemico per „ il numero de' suoi vascelli, e non „ debbesi lasciare per un capriccio dell' „ ignoranza.„ Euribiade credendo, che ciò facesse allusione a lui, non potè contener la sua collera, e alzò la mano contro Temistocle per punirlo della sua insolenza. *Batti, ma ascolta*, gli disse l'Ateniese. La sua moderazione, il suo sangue freddo prevalsero, e si stabilì d'aspettare i Persiani a Salamina. Dubitando che i confederati cangiassero progetto, Temistocle ricorse a uno stratagemma, che mostra la superiorità del suo genio. Fece avvertire Xerse, che i Greci uniti a Salamina si preparavano a fuggire, e che nulla era più agevole, che attaccarli, e vincerli. Quest' artificio ebbe la felice riuscita, che si aspettava. Xerse ordinò alla sua flotta di bloccar nella notte Salamina, onde prevenire una fuga, che poteva essergli funesta.

Temistocle stesso dubitò per qualche tempo della riuscita del suo progetto. Aristide che comandava a Egina una divisione, appena ebbe inteso il pericolo che correvano i suoi compatriotti, che azzardò nelle tenebre, in una piccola barca di pescatori, di passare in mezzo alla flotta nemica.

Appena sbarcato entrò nella tenda di Temistocle, e gli disse. „ Se voi siete „ saggio, porrete in dimenticanza „ tutte le frivole e puerili questioni, „ che fin'ora ci hanno divisi. La so- „ la rivalità legittima, che debbe re- „ gnar fra di noi, abbia per scopo „ l'utile della nostra patria. Voi co- „ mandate da generale, il mio do- „ vere è d'ubbidire da soldato, e sa- „ rò troppo felice se i miei consiglj „ possono contribuire alla vostra glo- „ ria, e a quella del mio paese. „ Dopo essersi informato della situazione dell'armata, esortò vivamente Temistocle a dar senza dilazione battaglia. Questi per dimostrare tutta la riconoscenza, che meritava una condotta così generosa, gli fece la confidenza de'suoi progetti, e specialmente di quello di lasciarsi bloccare. Si servirono ambidue di tutta la loro influenza per persuadere i generali a dar la battaglia, e si prepararono da ambe le parti a combattere.

La flotta de'Greci contava trecento ottanta vascelli, quella dei Persiani un numero molto maggiore; ma se questi avevano il vantaggio del numero e della grandezza de'vascelli, erano meno abili de'Greci, e non conoscevano così bene il mare. I Greci

avevano riposto ogni loro speranza nella perizia dei lor comandanti. Benchè Euribiade fosse nominato generale, Temistocle nulladimeno dirigeva tutte le sue operazioni. Sapendo egli, che un vento periodico, che doveva fra poco spirare, gli sarebbe stato favorevole, differì l'attacco fino a quest'epoca. Appena fu giunta, che il segnale del combattimento fu dato, e l'armata greca schierossi in ordine di battaglia.

Battaglia di Salamina.

I Persiani fatti coraggiosi dalla presenza del loro re, che stava sul promontorio, combatterono per qualche tempo con molto valore; ma ben tosto si vide lo svantaggio della loro situazione. Avevano il vento in faccia; l'altezza, e il peso de' loro vascelli rendeva la manovra difficile, e il loro gran numero non produceva, che confusione. Gli Jonj furono i primi a prender la fuga. I Fenicj gettati sulla ripa, il disordine fu generale nella flotta. Nella comune costernazione Artemisia regina d'Alicarnasso, ch'era venuta con cinque vascelli in soccorso di Xerse, mostrò tanto coraggio, che il re disse, che i suoi soldati s'erano condotti da donne, e le donne da soldati. Nulla potè por freno al disordine della flotta de' Per-

siani. Fuggirono da tutte le parti; alcuni vascelli furono colati a fondo, molti furono presi, più di duecento bruciati, e tutto il resto disperso.

Tal fu il fine del combattimento di Salamina, nel quale i Persiani ebbero la maggiore sconfitta, che mi avessero sofferto in Grecia. Si racconta che Temistocle fu preso da tale ardore per questa felice impresa, che risolve di rompere il ponte de' battelli per impedire a' Persiani la ritirata; ma Aristide lo dissuase, facendogli conoscere il pericolo, che correva, se avesse ridotto il nemico alla disperazione. Xerse parve, che temesse, che si volesse ciò eseguire, poichè lasciò dietro a se, sotto al comando di Mardonio, trecento mila uomini della sua miglior truppa, non tanto per conquistare la Grecia, quanto per assicurarsi la ritirata. Si affrettò di giungere all'Ellesponto, e trovando che l'onde avevano rotto il ponte, fu obbligato a passare il mare in una piccola barca. Se si paragona la maniera con cui dovè abbandonar l'Europa, alla fastosa sua entrata, si vedrà che la sua sconfitta diveniva per ciò ancor più umiliante.

CAPITOLO VI.

Dalla ritirata di Xerse fino alla battaglia di Micale.

Immensa fu la gioja che produsse nei Greci la vittoria riportata a Salamina. I principali uffiziali costumavano dopo una battaglia di dichiarare quelli che più si erano distinti, scrivendo il nome de'soldati, che avevano meritato il primo, e il secondo premio. In quest'occasione ognuno si pose al primo posto, ma tutti collocarono Temistocle al secondo. Ciò era un convenire tacitamente della sua superiorità; il che fu ben tosto confermato da'Lacedemoni, che lo condussero a Sparta in trionfo, e gli decretarono il premio della prudenza, avendo dato quello del valore al compatriotta loro Euribiade. Gli offrirono una corona d'olivo, gli diedero un carro dorato, e lo fecero ricondurre fino a'confini con una scorta di trecento cavalieri. Ma gli era riserbato un omaggio ancor più lusinghiero. Quando comparve ai giuochi olimpici, che si celebravano in presenza di tutti gli stati della Grecia, fu ricevuto con generali acclamazioni. Tosto ch'entrò, l'assemblea gli dimostrò il suo rispetto, al-

Trionfo di Temistocle.

zandosi in piedi, e cessando di prender parte ai giuochi, e ai combattimenti, Temistocle era il solo oggetto della loro attenzione. Colpito da tanti onori che gli erano resi, non potè trattenersi di dire, che raccoglieva in quel giorno il frutto di tutte le sue fatiche.

Proposizioni di Mardonio rigettate dagli Ateniesi.

Mardonio avendo passato l'inverno in Tessaglia, condusse nella seguente primavera le sue truppe in Beozia, di dove inviò Alesandro re di Macedonia a fare agli Ateniesi delle proposizioni per sedurli. Sperava con ciò di dividerli dal resto della Grecia. Offrì di riedificare la loro città, di dar loro una somma considerevole di denaro, di renderli le leggi, e la libertà, e di mettare nelle mani loro il governo della Grecia. Dubitando gli Spartani, che dagli Ateniesi si accettassero proposizioni così seducenti, mandarono loro de' deputati per distorli dal prendere un partito così vergognoso. Ma Aristide, che era a quell'epoca il primo magistrato d'Atene, non aveva bisogno, che d'ascoltare il suo cuore. Incaricato di ricevere Alessandro, e gli altri ambasciatori, tenne loro questo discorso. „ È naturale, che „ uomini educati nell'ignoranza, e „ fra i piaceri, s'immaginino di po-

„ ter con delle grandi ricompense se-
„ dur la virtù, e farne un vergogno-
„ so mercato. Si possono scusar que-
„ sti barbari se tentano di corrompe-
„ re la fedeltà d'un popolo libero,
„ perchè non hanno in pregio, che
„ l'oro, e l'argento. Ma quello che
„ debbe sorprenderci è il vedere che
„ gli Spartani, credendo che simili
„ offerte possan sedurci, vengono per
„ esortarci a rigettarle. La libertà
„ della Grecia è confidata alla custo-
„ dia degli Ateniesi, e monti d'oro
„ non potrebbono farne vacillare la
„ fedeltà. No, fino che il sole, ogget-
„ to dell'adorazione de' Persiani, conti-
„ nuerà a brillare col medesimo splen-
„ dore, non avranno essi più crude-
„ li nemici degli Ateniesi, che con-
„ tinueranno a perseguitarli per aver
„ posto a sacco il loro paese, bru-
„ ciate le loro case, e profanati i loro
„ tempj. Questa è la risposta, che
„ noi facciamo alle proposizioni de'
„ Persiani. E voi, disse a Alessan-
„ dro, se siete veramente loro a-
„ mico, astenetevi per l'avvenire di
„ incaricarvi di simili commissioni.
„ Il vostro onore, e la vita vostra an-
„ cora, potrebbe correr gran rischio.„
Irritato Mardonio di vedere rigettate le sue offerte, invase l'Attica, e gli

Ateniesi non potendo resistere a tanto torrente, furono nuovamente costretti ad abbandonare il loro paese. Nissuna cosa potè piegarli a una pace. Un senatore che propose di rendersi, fu lapidato; la sua moglie, e la sua figlia subirono la stessa sorte, e le donne furono le esecutrici di questo supplizio. Furono in procinto i Lacedemoni di commettere il fallo da cui avevano voluto distor gli Ateniesi; vale a dire, che obliando il comune interesse, cercar volevano il proprio. Proposero di fortificare l'istmo del Peloponneso; ma abbandonarono questa idea per le rimostranze degli Ateniesi contro un progetto così poco generoso.

I Greci erano in numero di settantamila uomini. Vi erano cinque mila Spartani, uniti a trentacinque mila Iloti, e a otto mila Ateniesi: gli alleati compivano il numero. Con questa armata i Greci stabilirono d'opporsi a Mardonio, quantunque avesse trecento mila uomini sotto al suo comando. Dubitando egli d'essere attaccato nell'Attica, paese montuoso, dove la superiorità del numero diveniva inutile, ritornò in Beozia, e si accampò sulle rive dell'Asopo, I Greci lo inseguirono; ma come che da ambe le

parti era eguale il pericolo d' attaccare, le due armate rimasero per dieci giorni inoperose l' una in faccia dell' altra. Ciascuna desiderava con ardore il combattimento, ma nessuna voleva vibrare i primi colpi.

In questo intervallo la rivalità per il comando poco mancò che non seminasse la discordia fra' Greci. Avevano con unanime consenso accordato l' onore di comandare l' ala destra agli Spartani; ma i Tegeati pretendevano che i loro servigj passati li dessero per comandar la sinistra un diritto meglio fondato di quello degli Ateniesi, cui era stata confidata. Questa disputa sarebbe stata fatale ai Greci, senza la grandezza e la moderazione d' Aristide, che comandava gli Ateniesi. Parlò egli in questa guisa agli Spartani, e agli altri confederati. „ Non è il momento, cari amici, di disputare sul merito de' servigj passati; non havvi che la vanità che si lodi all' istante del pericolo. L' uomo valoroso dee confessare, che non è il posto che dà, o toglie il coraggio. Io comando gli Ateniesi; e qualunque sia il posto, che ci sarà confidato, noi lo difenderemo, e procureremo che divenga quello dell'onore, e della gloria

„ militare. Non siamo qui venuti „ per disputare co' nostri amici, ma „ per combattere l'inimico, e per „ imitare i nostri antenati, anzi che „ gloriarci de' loro meriti. Quello delle „ città della Grecia sarà deciso nella „ battaglia; ogni capitano, e anco „ ogni soldato, avrà in questo giorno „ la sua porzione di gloria. „ Questo discorso fece inclinare il consiglio di guerra in favore degli Ateniesi, che conservarono l'antico lor posto.

Comecchè la scarsità d'acqua cominciava a incomodare i Greci, risolverono di ritirarsi, dove ne fosse abbondanza. La loro ritirata si effettuò nella notte con molto disordine; e il giorno dopo Mardonio, credendo che fuggissero, si mise a inseguirli, e li raggiunse vicino alla piccola città di Platea, dove li attaccò con molto impeto. Gli Spartani, che componevano la retroguardia dell'armata arrestarono un tal ardore. Disposti in falange, furono immobili all'urto del nemico. Furioso Mardonio di veder fuggir le sue truppe, si slancia nel più folto della mischia, onde ristabilire l'ordine della battaglia; ma fu ucciso dallo spartano Aimneste. L'armata intera prese allora la fuga. Artabano con un corpo di otto mila uo-

Battaglia di Platea A. G. C. 479.

mini si rifugiò verso l'Ellesponto; gli altri rientrarono nel campo, dove tentarono di difendersi dietro un recinto di legno; ma questa palizzata fu demolita in poco tempo, e allora i confederati si slanciarono con un furore indomabile; e volendo liberare la patria da questo formidabil nemico, non accordarono quartiere, e passarono a fil di spada cento mila uomini. Così finì l'invasione della Grecia. Non si videro di poi i Persiani più traversar l'Ellesponto. Aristide come già s'è detto, comandava gli Ateniesi, Pausania gli Spartani; Cleombroto era sotto i suoi ordini.

Espulsione de' Persiani dalla Grecia

Immediatamente dopo la battaglia, i Greci per ringraziare il cielo fecero inalzare a spese del tesoro pubblico una statua a Giove, che posero nel suo tempio d'Olimpia. Sul lato diritto del piedistallo, era inciso il nome delle nazioni greche, che ebbero parte alla battaglia. Gli Spartani furono scritti i primi, gli Ateniesi vennero dopo, e gli altri secondo l'ordine prescritto.

Le vittorie de'Greci furono del pari rapide ed importanti. Nel medesimo giorno in cui fu data la battaglia di Platea, ne guadagnarono un'altra egualmente gloriosa a Micale, sulle

Battaglia di Micala.

coste dell'Jonia. Dopo la disfatta di Salamina l'avanzo della flotta persiana s'era ritirato a Samo; ma i Greci non tardarono a inseguirlo. I confederati avevano per capi lo spartano Leotichide, e l'ateniese Xantippo. Appena istruiti del loro arrivo, i Persiani consapevoli della loro inferiorità in mare, fecero dare in terra i loro bastimenti presso Micale, e si fortificarono con un muro, e con de'trincieramenti, mentre che Tigrane li proteggeva con un'armata di sessanta mila uomini. Ma niente potè garantirli dal furore de'Greci, che tosto sbarcati si divisero in due bande. Gli Ateniesi, e i Corintj marciarono nella pianura, mentre che i Lacedemoni fecero un giro lungo le colline per impadronirsi della sommità. Ma innanzi l'arrivo di questi, i primi avevano già posto in rotta il nemico. Riuniti gli Spartani agli Ateniesi si diressero verso la muraglia de'Persiani, e bruciarono i loro vascelli. La vittoria non poteva esser più completa. Tigrane rimase ucciso sul campo di battaglia, con quaranta mila uomini. La flotta fu distrutta; e della grand'armata, che Xerse aveva condotta in Europa, rimase appena un uomo per recare a quel principe la notizia della sua sconfitta.

CAPITOLO VII.

Dalla vittoria di Micale fino alla conclusione della pace fra i Persiani, ed i Greci.

Appena i Greci furono liberi dal timor, che destava in essi un nemico straniero, che cominciarono ad esser travagliati da una gelosa rivalità. I primi sintomi di questa pericolosa passione, si manifestarono fra gli Ateniesi, e gli Spartani, che non erano più amici. Ritornati con le loro famiglie in seno della loro patria si posero i primi a rifabbricar Atene: e siccome la debolezza di questa città l'aveva facilmente aperta ai Persiani, formarono il progetto di circondarla di mura, e di renderla per l'avvenire più forte. Quest'impresa risvegliò la gelosia de' Lacedemoni, per i quali ogni idea di rivalità, dalla parte d'un altro stato della Grecia, era odiosa. Mandarono ambasciatori agli Ateniesi onde distorli da un tal progetto. Vergognandosi di confessare il vero motivo, che li faceva agire, dissero che simili fortificazioni potevano esser funeste alla Grecia, se Atene fosse nuovamente caduta in mano de' Persiani. Temistocle, che presiedeva al con-

Atene rifabbricata

siglio d'Atene, penetrò il disegno degli Spartani, e pose in uso, come essi, la dissimulazione. Rispose, che gli Ateniesi avrebbero tosto spedito un ambasciatore a Sparta, che sodisfacendo alle loro dimande, li avrebbe tranquillizzati. Si fece nominare egli stesso, e si recò a Sparta, dove con risposte ambigue, e dilazioni tenne gli Spartani sospesi fino che le mura di Atene fossero compiute. Allora si tolse arditamente la maschera, e dichiarò, che per l'avvenire Atene sarebbe abbastanza forte per non temere estero, nè interno nemico; e che ciò, che aveva operato era conforme al dritto delle nazioni, e all'interesse della Grecia. Aggiunse, che se gli avessero fatta qualche violenza, gli Ateniesi la vendicherebbero su gli ambasciatori di Sparta ch'erano ancora in loro potere. Fu permesso agli inviati delle due nazioni di ritornare alla rispettiva lor patria, e Temistocle ebbe un accoglimento eguale all' onore d' un trionfo. -

La felice riuscita di questa impresa fece nascere in Temistocle l'idea di un disegno meno legittimo, ma capace di accrescere il potere della sua patria. Dichiarò in una assemblea, che dal secreto dipendeva l'evento, e

che però non poteva manifestarlo al pubblico, e chiese che se gli destinasse qualcuno cui comunicarlo, e che fosse capace di decidere della sua utilità. Fu scelto Aristide. Temistocle gli disse, ch'era sua intenzione di bruciare le flotte degli altri stati della Grecia, che veleggiavano ne' mari circonvicini, e di assicurare in questa guisa agli Ateniesi la sovranità del mare. Inorridito ad una tale proposizione Aristide, nulla rispose; ma rientrato nell'assemblea disse, che non vi era nulla più utile, ma nello stesso tempo più ingiusto, del progetto di Temistocle. Il popolo adottando i magnanimi sensi del suo magistrato, rigettò unanimemente il progetto senza curarsi di saperlo; e decretò a Aristide il soprannome di *Giusto*, di cui era così meritevole.

Liberi gli alleati di volgere l'armi loro contro i nemici dello stato, equipaggiarono una flotta potente, in vece di battersi fra di loro. Pausania comandava gli Spartani, Aristide e Cimone figlio di Milziade gli Ateniesi. I primi fecero vela verso l'isola di Cipro, di cui resero liberi gli abitanti; e dirigendosi in seguito verso l'Ellesponto, attaccarono Bisanzio, di cui si impadronirono. Oltre le ricchezze

immense che trovarono in quella città, vi fecero molti prigionieri; frai quali alcuni appartenenti alle famiglie più cospicue della Persia.

Ma in quest' occasione quanto guadagnarono i Greci in gloria e in potere, altrettanto perderono nella semplicità de' costumi. Un torrente di ricchezze alterò la loro morale, e da quest' epoca cominciarono a stimar meno il merito, e le qualità personali, che i beni della fortuna. Gli Ateniesi di già inciviliti soffrirono con minor danno un tal cangiamento; ma il male scoppiò con maggior violenza fra gli Spartani. Pausania non ne fu esente. Fiero per natura, imperioso, divorato dall'ambizione d'innalzarsi al di sopra del rango al quale era giunto, aveva già perduto la stima non solo de' confederati, ma ancora dei suoi compatriotti.

Tradimento di Pausania

Offrì a Xerse di farlo padrone di Sparta, e di tutta la Grecia, se gli dava per moglie la sua figlia. Non si sa quanto tempo durasse questa cospirazione. Pausania fu due volte citato, e altrettante assoluto, perchè non vi erano prove contro di lui. Nulladimeno il suo delitto era troppo pubblico, perchè non se ne mormorasse, e al momento che gli Efori volevano impadronirsi di lui, egli si rifugiò nel tem-

pio di Minerva. La santità del luogo non permetteva di ucciderlo; ma il popolo murò le porte, scoprì il tetto, e lo lasciò morire di freddo e di fame. Così perì quello che aveva guidato alla vittoria ne' campi di Platea le truppe della Grecia.

Temistocle incontrò ben presto la sorte di Pausania. Bandito d'Atene qualche tempo innanzi viveva onorato in Argo. Ecco quale era stata la causa del suo esilio. Aveva egli fabbricato vicino alla sua casa un tempio in onore di Diana, con questa iscrizione. *A Diana la dea del buon consiglio;* facendo così allusione all' utilità dei suoi suggerimenti, per cui tanta poca riconoscenza gli avevano dimostrata i suoi compatriotti. Fu allora accusato A. C. G. 473. non solo d'aver saputo il progetto di Pausania senza manifestarlo, ma ancora d'averlo approvato, d'averne favorito l'esecuzione, e di ciò era certo innocente. Gli Spartani, che gli erano stati sempre nemici l'accusarono presso gli Ateniesi. Tutti quelli che avevano temuto il suo potere, o invidiata la sua autorità, si unirono a suoi accusatori. Il popolo entrò in tal furore, che dimandò la sua morte con alte grida. Furono spediti degli emissarj per imprigionarlo, e strascinarlo in-

Fuga di Temistocle

nanzi al consiglio general della Grecia. Per sua fortuna fu istruito di questo disegno, e si salvò precipitosamente. Si rifugiò nell'isola di Corcira, di dove passò alla corte d'Admeto re de' Molossi. Ma questo principe non potendogli accordare lungo tempo la sua protezione, Temistocle passò a Sardi, si gettò a' piedi del re di Persia, gli manifestò coraggiosamente il suo nome, la sua patria, le sue disgrazie. *Io ho reso molti segnalati servigj alla sconoscente mia patria, e vengo adesso a offrirmi interamente a voi. La mia vita è in vostro potere; siete padrone di usare con me, qual più vi piace, clemenza, o vendetta. La prima v' assicura un suddito fedele, la seconda libera la Grecia dal maggior suo nemico.* Il re benchè ammirasse la sua eloquenza, e la sua intrepidezza, nulla rispose: ma non dissimulò la gioja, che gli cagionava la sua venuta. Disse a' suoi cortigiani, che considerava l' arrivo di Temistocle come una fortuna, e che si augurava, che i suoi nemici seguissero sempre il sistema di scacciare gli uomini grandi, e virtuosi. La sua gioja si manifestò pur ne' suoi sogni. Fu ascoltato alzarsi la notte gridando tre volte: *io posseggo l' Ateniese Temistocle.* Gli assegnò tre città

per il suo mantenimento, e gli fu somministrato con che sostenere il suo fasto. Si racconta che godendo d'un tanto favore, e di sì gran considerazione presso i Persiani, un giorno a tavola con la moglie, e co' figli, dicesse: *Noi sarebbemo rovinati, se qualcosa non avessimo perduto per il passato.*

Morte di Temistocle

Ma nissuna cosa poteva scancellar dal suo cuore l'amor della patria. Era questo una virtù particolare ai Greci, e doveva certo la sua origine agli sforzi da loro fatti per difenderla; mentre il pregio in cui si tengon le cose, è proporzionato alla fatica che c'è costato l'acquistarle, e il conservarle. Quando Xerse preparò contro Atene una nuova spedizione, ne offrì il comando a Temistocle; ma questi si avvelenò piuttosto, che portar l'arme contro la patria.

Nel medesimo tempo Aristide, anzichè esser l'oggetto della gelosia de' suoi compatriotti, acquistava ogni dì più la loro stima, col suo disinteresse, e con il suo amore per la giustizia. La sua riputazione su quest'articolo era così assicurata, che gli stati della Grecia lo scelsero per depositario del publico tesoro durante la guerra, come quello che aveva in suo favore la generale opinione. Il suo

merito era tanto più grande, poichè egli era povero; e si seppe in seguito, che sarebbe stato ricco, se il voleva. Callias suo parente, ed intimo amico, fu citato a comparire innanzi a' giudici per rispondere a molte accuse, la principal delle quali era d'aver lasciato il suo amico Aristide nella miseria, mentre ch'egli conduceva immerso nell'opulenza una vita licenziosa. Ma chiamato Aristide da Callias in testimonio, si scoperse, che quest' ultimo aveva generosamente offerto di dividere la sua fortuna con l'amico, che l'aveva costantemente ricusato; dicendo che quegli soltanto dee esser riputato bisognoso, i bisogni del quale sono maggiori delle sue rendite: aggiungendo che chi si contenta del poco, più d' ogni altro rassomiglia agli Dei, che non senton bisogno di cosa alcuna. Così visse Aristide; giusto nella pubblica sua condotta, indipendente nella vita privata, stimato, ed amato da tutti quelli, che lo conobbero. L' istoria non ci fa noto il luogo, nè il tempo della sua morte; ma rende le più alte testimonianze al suo carattere, dicendo, che morì povero mentre poteva disporre del pubblico tesoro. Si racconta, che alla sua morte non lasciò tanto dena-

Ritratto di Aristide

rono per fare le spese de'suoi funerali, e che il governo non solo vi supplì, ma presse anche cura della sua famiglia. Si dotarono le sue figlie, si diede la sussistenza a' figli, e si accordò ad alcuni de'suoi nipoti una pensione eguale à quella che si dava ai vincitori dei giuochi olimpici.

Quegli che dopo la morte di Aristide, e di Temistocle ebbe una certa autorità in Atene, fu Cimone figlio di Milziade. In gioventù aveva condotta una vita molto dissoluta, ma Aristide avendo conosciuto, in mezzo alla sua depravazione, molti germi di sublimi qualità, lo consigliò di cangiare condotta; e in vece di occuparsi di piaceri bassi, ed ignobili, di abbandonarsi alla lodevole ambizione di dirigere gli affari della repubblica. Cimone seguì questo consiglio, e ben presto divenne eguale a suo padre per il coraggio, a Temistocle per la prudenza; ed anche si approssimò ad Aristide per la integrità. Le prime prove che diede dei suoi talenti militari furono nel purgare i mari dell' Asia, liberando tutti i porti della Grecia nell' Asia minore dalla dipendenza del re di Persia, e facendo entrare quelle città nella confederazione generale contro il principe cui erano prima sottoposte. Alcune,

A. C. 471. nelle quali eravi guarnigione persiana, si difesero con vigore. La città di Eione merita che se ne faccia particolare rimembranza. Boge suo governatore risolvè di salvarla o di seco perire. In conseguenza si difese con un incredibile furore; finchè conoscendo che era impossibile di resister più a lungo, uccise la sua moglie, ed i suoi figli, li fece stendere sopra un rogo, sul quale egli stesso spirò dopo avervi posto il fuoco.

Cimone, sentendo che la flotta de'Persiani aveva gettata l'ancora all' imboccatura del fiume Eurimedonte, fece vela a quella volta; distrusse i vascelli nemici, inseguì i Persiani che si erano rifugiati sulla riva, ed ottenne una completa vittoria. Questa audace impresa forzò i Persiani ad accettare una pace, le di cui condizioni erano per essi così mortificanti quanto per i Greci onorevoli. Si stipulò che le città greche situate nell'Asia goderebbero tranquillamente della loro libertà, e che le truppe nemiche si terrebbono lontane dalla Grecia, onde non cagionare la minima inquietudine.

Cimone impiegò i tesori acquistati in questa spedizione all'abbellimento d'Atene. Gli Ateniesi spiegarono in quest'occasione gli straordinarj lo-

ro talenti per l'architettura, che sono anco al presente ammirati. In quel tempo viveva il poeta Simonide, di cui ci rimangono alcuni frammenti che ci fanno rammaricare della perdita del resto.

CAPITOLO VIII.

Dalla pace con i Persiani sino a quella di Nicia.

Benchè dopo la morte di Aristide, fosse Cimone per qualche tempo l'uomo più stimato della Grecia, ebbe nulladimeno un rivale in Pericle. Questi, molto più giovine, aveva ancora un differente carattere. Pericle discendeva dalle principali e più illustri famiglie di Atene. Suo padre Xantippo battè i Persiani a Micale. Agarista sua madre era nipote di quel Clistene, per cui i tiranni furono cacciati, e si stabilì in Atene il popolare governo. Egli studiò nella sua gioventù con molto profitto la filosofia. La sua inclinazione però era per l'eloquenza; arte nella quale si dice, che superasse tutti i suoi contemporanei. Tucidide suo principale emulo confessava, che quantunque l'avesse sovente vinto, l'incantesimo della sua eloquenza era sì grande che gli uditori non si ac- Pericle

corgevano della sua sconfitta. Somigliava al tiranno Pisistrato, non solo per la dolcezza della voce, ma ancora per i lineamenti del volto, pel suo portamento, e per tutta insieme la sua persona. A i doni della natura, e dell'arte univa quelli della fortuna; era ricco, e imparentato con le principali, e più potenti famiglie dello stato.

La riputazione di Cimone fu da principio un'ostacolo all'inalzamento di Pericle; ma comecchè il primo, sempre lontano, comandava le flotte o l'armate, il secondo profittò della sua assenza per superare quest' ostacolo, parlando sovente al popolo, e mostrandosi suo fautore. Il primiero uso che fece della sua popolarità, fu d'indebolire l'autorità dell' Areopago. Vi riuscì coll'ajuto di un certo Efialte, altro capo popolare, che trovò la maniera di eludere le decisioni di quasi tutte le cause di questo celebre tribunale, portandole innanzi all'assemblea del popolo. Il credito di Cimone poteva però sempre bilanciare quello di Pericle, e giunse anche a trionfarne in una causa importante. Si trattava di decidere se gli Ateniesi ajuterebbero gli Spartani per reprimere un' insurrezione degli Iloti, che avevano impugnate le armi per liberarsi dalla

schiavitù. Cimone era per l'affermativa, e Pericle per la negativa. L'opinione di Cimone, come la più generosa, fu adottata; e fu egli destinato a condurre a Sparta un corpo di truppe, con le quali riuscì in effetto a estinguere l'insurrezione. Ma gl'Iloti avendo un altra volta prese le armi, ed essendosi impadroniti della fortezza d'Itome, i Lacedemoni furono nuovamente obbligati a implorare il soccorso degli Ateniesi; ma Pericle questa volta prevalse, e fu negata ogni assistenza. I suoi compatriotti lasciarono agli Spartani la cura di difendersi da loro medesimi. Questi assediarono Itome, che resistè per dieci anni; dopo tal tempo gli Spartani ne divennero padroni, accordando la vita a i ribelli, a condizione che abbandonassero per sempre il Peloponneso.

La condotta degli Ateniesi in questa circostanza, e alcuni insulti che pretendevano aver ricevuti dagli Spartani, riaccesero l'odio che da lungo tempo esisteva fra questi due stati rivali; la di cui influenza si fece più o meno sentire dopo quest'epoca, e terminò con l'indebolire questi popoli, talchè nessuno dei due fu più capace di resistere alla menoma straniera invasione. L'esilio di Cimone fu il pri-

mo contrassegno dello sdegno degli Ateniesi; fu bandito per dieci anni per essere stato favorevole agli Spartani. Fu infranta l'alleanza con questo popolo. Atene ne stipulò un altra con quello d'Argo nemico dichiarato degli Spartani; prese sotto la sua protezione gli schiavi cacciati dal Peloponneso; permise loro di stabilirsi a Naupatte; e reclamò per gli Ateniesi, che soggiornavano a Sparta, tutti i privilegj di cui godevano gli Spartani. Quello però che pose il colmo a questa inimicizia fu la protezione che accordarono gli Ateniesi alla città di Megara, che aveva rinunziato all'alleanza degli Spartani, e nella quale posero guarnigione. Tal fu l'origine di questo terribile odio, che non ebbe fine che con la distruzione de i due stati.

Guerra civile fra gli stati della Grecia

L'alta opinione che avevano gli Ateniesi di loro medesimi, dopo la battaglia di Platea, fu la causa della loro perfida, ed insolente condotta. Questa vittoria li aveva posti a livello della grandezza de' Lacedemoni. Ma non contenti di essere eguali, si crederono ancor superiori. Si davano il titolo *di protettori della Grecia*, esigendo che gli stati si riunissero in Atene. Stabilirono di fare guerra aperta a chiunque ardisse insultarli.

Benchè fossero inaspriti questi due stati gli uni contro gli altri, la guerra non scoppiò così presto; procurarono essi di aumentare respettivamente le loro forze, stipulando alleanze con i popoli vicini. Finalmente le armate delle due repubbliche vennero alle mani presso Tanagra; e benchè Cimone, dimenticando l'ingiustizia della sua patria, andasse in soccorso degli Ateniesi, pure furono battuti. Uno o due mesi dopo vi fu un'altra azione nella quale rimasero essi superiori. La condotta di Cimone in questa circostanza gli restituì il favore del popolo. Fu richiamato dopo un esilio di cinque anni, e il suo rivale Pericle fu il primo a proporre il suo richiamo.

Battaglia di Tanagra

La principal cura di Cimone dopo il suo richiamo fu di pacificare i due stati. Vi riuscì a segno che fu conclusa una tregua per cinque anni. Ciò diede occasione di misurarsi contro un più lontano nemico. Si allestì una flotta di duecento vascelli per conquistare l'isola di Cipro. Il comando fu dato a Cimone, che fece vela verso quell'isola, vi entrò, e assediò Cizio, la capitale. Ma sia che fosse ferito in qualche attacco, o sorpreso da qualche malattia, si accorse che si avvicinava alla morte. Sempre schiavo

Morte di Cimone

de i suoi doveri, ordinò a i circostanti di tener nascosta la sua morte fino che l'evento non avesse coronato la loro impresa. Obbedirono; e trenta giorni dopo la morte di Cimone l'armata che lo credeva sempre al suo comando forzò l'inimico a rendersi. Non solamente egli morì nel seno della vittoria, ma il terrore del suo nome guadagnò una battaglia dopo la sua morte. I Persiani lo temevano tanto che abbandonarono al suo arrivo la costa, e non ardivano di avvicinarsi ad una distanza di cento leghe ad una città ove egli fosse aspettato.

Liberato Pericle da un rivale così potente, risolvè di dar termine all'opera che la sua ambizione gli aveva fatto intraprendere. La divisione delle terre conquistate, le promesse con le quali lusingava il popolo, e l'abbellimento della città, gli facevano acquistare tanto potere sopra la plebe che si poteva dire che in uno stato libero godesse della sovranità. Le fabbriche che fece inalzare hanno reso la sua memoria cara agli amatori delle belle arti. Esistono ancora alcuni avanzi, dei quali la perfezione è a tal segno riconosciuta, che i migliori giudici assicurano che non è possibile d'immaginare niente di più sublime. È però

vero che perciò si rese in qualche maniera colpevole d'ingiustizia, poichè impiegò a quest'uso il denaro ch'era stato imposto per la guerra su tutta la Grecia. Pericle rispondeva arditamente alle doglianze che li facevano, che gli Ateniesi non dovevano chiederli verun conto della sua condotta, e che quelli che meglio avevano difeso i confederati avevano il maggior diritto di disporre di questi tesori. E aggiungeva che era giusto che gli artisti ne avessero la loro parte, tanto più che non mancava danaro per continuare la guerra.

Queste ragioni non erano sufficienti però per contentare gli stati della Grecia, e molto meno li Spartani che riguardavano con occhio invidioso la prosperità di Atene, e con sdegno l'insolenza di Pericle. Queste cause di malcontento furono ancora accresciute dall'impresa degli Ateniesi contro Samo; impresa favorevole a'Milesj che avevano implorato il loro soccorso. Si crede che Pericle fomentasse questa guerra per piacere ad Aspasia, cortigiana celebre che egli amava perdutamente. Dopo variescaramuccie che non meritano che se ne faccia menzione, Pericle assediò Samo con delle testuggini, e con degli arieti, macchine in uso

Presa di Samo A G C. 441.

a quei tempi. Quelli di Samo si arresero dopo un assedio di nove mesi. Pericle rasò le mura, gli spogliò de' loro vascelli, e impose loro delle esorbitanti contribuzioni per pagare le spese della guerra. Inebriato dal felice successo di questa spedizione ritornò in Atene, e rese fastosamente gli ultimi uffici a quelli che erano morti combattendo, recitando la loro funebre orazione.

Prima guerra del Peloponneso. A. G. C. 432.

Quantunque la gelosia, e rivalità di Atene, e di Sparta fossero la vera cagione della guerra del Peloponneso, nulladimeno non si volea manifestarne il vero motivo. Una questione leggiera fra i piccoli stati della Grecia loro alleati somministrò un plausibil pretesto. I Corciresi sdegnati della condotta de' Corintj verso Epidamno, una delle loro colonie, presero l'armi per vendicarsi di questo affronto; ma essendo stati molte volte battuti ricorsero agli Ateniesi. Questi inviarono loro de' soccorsi in mare che non li furono molto utili. Questa guerra ne fece nascere un altra. Potidea, città che apparteneva agli Ateniesi, essendosi dichiarata per i Corintj, l'alleanza fra i due stati fu infranta. Le due armate vennero alle mani presso Potidea, e gli Ateniesi ebbero la vittoria. Fu in questo combattimento che Socrate avendo salvata la

Battaglia di Potidea

vita al suo pupillo Alcibiade, gli fece aggiudicare il premio del valore, che aveva meritato egli stesso. L'assedio di Potidea fu un seguito della vittoria, e i Corintj portarono le loro doglianze agli stati della Grecia, perchè gli Ateniesi, avevano violato il trattato di pace. I Lacedemoni gli ascoltarono, e dopo avere intesa la risposta degli Ateniesi dichiararono che questi erano gli aggressori, e che dovevano essere ricondotti ne' limiti del dovere. Per dare gli Spartani a questa loro maniera di agire apparenza di giustizia, inviarono ambasciatori in Atene, e mentre che si preparavano ad operare con vigore, facevano sembianza di voler soltanto che fossero osservati i trattati. Esigevano che gli Ateniesi bandissero dalla loro città alcune persone che avevano profanato il tempio di Minerva; domandavano che l'assedio di Potidea fosse sciolto, e che per l'innanzi si cessasse d'inceppare la libertà della Grecia.

Pericle conobbe tosto che, poichè aveva impegnato i suoi compatriotti nella guerra, doveva ispirar loro il coraggio per sostenerla. In conseguenza mostrò loro che tutto quello che imperiosamente si esigeva era bastevole per rendere la guerra legittima; che

potevano sperare molto vantaggio dalla divisione de' nemici, e che finalmente la loro città era così bene fortificata da non cader facilmente in poter del nemico. Strascinato dalla forza della sua eloquenza, e non curando il pericolo a cui correva incontro, il popolo, che aveva incominciato ad amare le mutazioni, seguì i consigli di Pericle. Ma per opporre la destrezza all'astuzia degli Spartani, rispose in una maniera ambigua, dicendo che nulla maggiormente desiderava quanto che terminare le questioni all'amichevole; ma che se fosse stato assalito si difenderebbe col solito suo valore.

Si suppone che Pericle avesse un particolare interesse per impegnarl ei suoi compatriotti in una guerra funesta. Aveva un debito considerabile con lo stato, e sapeva che la pace era il tempo favorevole per far render conto dell'l' impiego de' fondi pubblici. Si dice che Alcibiade suo nipote, vedendolo un giorno melanconico, e pensieroso, gliene domandasse la ragione. Pericle gli rispose che pensava a i suoi conti. *Voi fareste meglio,* replicò Alcibiade, *di pensare alla maniera di non renderli.* Oltreciò Pericle, non trovando alcuna felicità nella vita

privata, si abbandonava interamente alla bella Aspasia, il di cui spirito, e vivacità aveva conquistato tutti i poeti e filosofi di quel secolo ad eccezione di Socrate. Essa era di parere di resistere agli Spartani, ed era generale opinione che Pericle seguisse i suoi consigli.

Una guerra fra i due principali stati della Grecia, doveva naturalmente strascinarci ancor tutti gli altri. Vi presero in fatti parte, e ognuno si dichiarò per quello al quale il proprio interesse, il genio, o l'amore della giustizia lo faceva inclinare. La maggior parte però fu per i Lacedemoni che venivano considerati come i liberatori della Grecia. Erano in favor loro gli Achei (eccettuati gli abitanti del Peloponneso), i popoli di Megara, di Locri, della Focide, di Leucade, d'Anactoria, e di Beozia. Atene aveva gli abitanti di Chio, di Lesbo, di Platea; molte isole, e qualche provincia marittima, fra le quali la Tracia.

I Lacedemoni non tardarono a porsi in campagna. La loro armata, compresi gli alleati, ascendeva a sessanta mila uomini; era essa comandata da Archidamo uno de' loro re. Le forze degli Ateniesi erano molto inferiori. Appena avevano trenta mila

soldati pesantemente armati, mille duecento cavalieri, e all'incirca duemila arcieri. Pericle non vedendosi in grado di avventurare una battaglia risolvè di racchiudersi nella città, che non poteva esser presa così facilmente. Quest'opinione fu da principio mal ricevùta, ma alla fine la necessità la fece adottare. Abbandonando dunque la campagna al nemico, gli Ateniesi si rifugiarono dentro le loro mura, risoluti di difendersi fino all'ultima estremità. Se erano inferiori per terra alli Spartani, avevano in contraccambio una marina ben superiore alla loro. Con una flotta di trecento vascelli devastarono di continuo le coste della Laconia; imposero, e rapirono delle somme bastevoli per supplire alle spese della guerra.

I Lacedemoni entrarono nel medesimo tempo nell' Attica, e non trovando ostacolo marciarono a Acarni che non era discosta più di sette miglia da Atene. Furiosi gli Ateniesi per l'affronto che ricevevano, rivolsero il loro risentimento contro Pericle, che riguardavano come l'autore della loro disgrazia. Si ostinarono a voler marciare contro il nemico e combatterlo, malgrado l'inferiorità del loro numero; ma Pericle

scelse il partito più saggio. Chiuse le porte, pose de' distaccamenti nel circondario, mandò innanzi la cavalleria per tenere a bada il nemico, e allestì una flotta di cento vele per devastare le coste del Peloponneso. Tutti questi espedienti riuscirono. Vedendo che la piazza era imprendibile, i Lacedemoni levarono l'assedio, e dopo avere scagliato molti improperj contro gli Ateniesi devastarono il loro paese. Questi per vendicarsi di una tal condotta invasero quello dell'inimico, e presero Nisea porto di mare.

Divenuti gli Ateniesi orgogliosi per imprese così prospere, manifestarono la loro gioja con de' giuochi funebri in onore di quelli che erano morti nelle battaglie. In questa circostanza Pericle fece quella celebre orazione ch'è giunta fino a noi, come monumento e della sua gratitudine, e della sua eloquenza insieme.

Nel principio dell'anno seguente i Lacedemoni si sparsero nell' Attica col medesimo numero di truppe, e gli Ateniesi furono un' altra volta costretti a ritirarsi entro le loro mura. Ma un flagello più pericoloso della guerra cominciò ad incrudelire in Atene. Questo fu la pe-

Peste di Atene A. G. C. 430.

ste la di cui strage fu veramente terribile, se debbesi prestar fede all'istoria. Vuolsi che cominciasse in Etiopia, da cui passò in Egitto, in Libia, in Persia, e in tutta l'Attica. Questa malatia fu ribelle a ogni sforzo dell'arte medica. I temperamenti più robusti non resistevano a i suoi assalti, nè vi era rimedio atto a preservarli. Nel momento in cui qualcuno era assalito dal morbo, perdevasi d'ogni speranza, nè si aveva più cura alcuna della propria vita. L'umanità era una virtù inutile agli altri, e a se stesso dannosa. Le provisioni considerabili, che per cagion della guerra erano state ammassate nella città, accrebbero il male. La maggior parte degli abitatori alloggiavano in luoghi mal sani, ne' quali appena potevano respirare. Si vedevano ammonticchiati insieme i vivi con i morti Alcuni si strascinavano nelle strade, altri stavano giacenti vicino a i fonti, dov'erano andati a cercare un impotente rimedio alla sete che gli divorava. I tempj medesimi erano ripieni di morti, e tutta la città offriva per ogni dove i funesti effetti di quel flagello crudele cui non si era trovato verun riparo.

Il male attaccava talvolta con tanta violenza che uccideva nel momento. Gli uccelli di preda, e gli animali carnivori morivano più tosto di fame, che cibarsi de i cadaveri, tanto il fetore che tramandavano era infetto. Quelli che poterono ristabilirsi ebbero le facoltà fisiche, e morali alterate, perderono a segno la memoria, e dimenticarono talmente il passato, che non conoscevano più se stessi. Tucidide, che fu pure colpito da un tal morbo, ce ne descrive la storia. Egli osserva che produsse una dissolutezza ne' costumi. Il popolo avendo ricorso agli Dei, e vedendo inutili le sue preghiere, si abbandonava disperatamente a tutti gli eccessi della intemperanza, credendo di non aver più che un sol giorno di vita. Si rivolse contro Pericle, che avendo radunata troppa gente nella città, aveva contribuito a corrompere l' aria. Malgrado questo flagello unito alla guerra, Pericle persistè sempre nella risoluzione di non dar battaglia. Ben presto i Lacedemoni si ritirarono verso le coste, dopo avere saccheggiato il paese, e insultati gli infelici Atenesi, travagliati dalla peste e dalla fame.

Non era possibile che Pericle ereduto l'autore di tutti questi mali sfuggisse per lungo tempo il risentimento del popolo. In fatti divenne l'oggetto del suo odio, come lo era stato per l'innanzi del suo amore, e gli fu tolto il comando dell'armata. Ma la plebe ateniese, sempre incostante, e leggiera, gli rese tosto un potere maggiore di quello che aveva per l'innanzi. Ma non godè per molto tempo di quest'onore. Attaccato dalla peste morì egli pure. Quest'uomo pieno di talenti, e di qualità amabili non aveva altro difetto che una smisurata ambizione.

Morte di Pericle. A. G. C. 428

L'azione più strepitosa degli anni seguenti, fu l'assedio di Platea, uno de' più famosi dell'antichità, per gli sforzi vigorosi delle due parti; ma principalmente per la gloriosa resistenza degli assediati, e per le loro astuzie nel render vane quelle degli assalitori. I Lacedemoni assediarono questa piazza al principio della terza campagna, e la circondarono di un spesso muro sul quale collocarono le loro macchine. Gli assediati, vedendo sorgere intorno ad essi una tal opra, piantarono delle palizzate sopra le mura della cit-

Assedio di Platea

tà, onde poter sempre dominar l'inimico. Questi due muri pareva che si disputassero l' onore della superiorità. Non volendo però perder più tempo in costruire simili opere, gli assediati fabbricarono una mezza luna, onde potersi ritirare nel caso che le altre fortificazioni fossero forzate. Gli assedianti avendo inalzate le loro macchine di guerra, fecero vacillare le mura della città, il che allarmò i cittadini, senza però scoraggirli. Posero in opera tutta l'arte che era in loro potere per resistere agli urti delle macchine ostili. Legarono con delle corde l' estremità degli arieti onde renderli immobili, e ne rintuzzarono la forza con delle leve. Conoscendo gli assedianti i loro sforzi inutili, e vedendo che s'inalzava un nuovo muro contro la lor piattaforma, disperarono di prender la città di assalto; e però cangiarono l'assedio in blocco, dopo avere inutilmente tentato di attaccare il fuoco alla città, che fu presto circondata di un muro di mattoni, e d'una fossa profonda. Impiegarono a quest' opera tutto l' anno: quando fu finita, vi lasciarono alcune truppe, e i Beozj si offersero di guardarne

una parte, mentre che il resto dell'armata tornerebbe a Sparta.

In questa guisa gl'infelici abitanti di Platea furono chiusi fra spesse mura, senza speranza di soccorso, in balìa del vincitore. Erano nella città solo quattrocento cittadini, ottanta Ateniesi, e cento dieci donne destinate a somministrar loro la sussistenza. Prima dell'assedio erano stati mandati in Atene tutti gli uomini sì liberi che schiavi. Non avendo più speranza, ed essendo senza provisioni, quelli di Platea risolverono di aprirsi una strada con l'arme alla mano, in mezzo al nemico. Spaventati dalla grandezza del pericolo, e dall'ardir dell'impresa la metà perdè il coraggio nel tempo dell'esecuzione; gli altri in numero di circa centoventi stettero fermi nella loro intrapresa ch'eseguirono nella maniera seguente. Avendo misurato l'altezza del muro computando le fila de' mattoni di cui era composto, scesero per mezzo di scale da una altezza considerabile, in mezzo alle tenebre di un oscurissima notte, mentre da una violente tempesta erano resi sicuri di non esser veduti nè uditi dall'inimico. Traversarono i primi fossi con una gamba nuda on-

de evitare di sdrucciolare nel fango. Avanzarono a' piedi del muro, e posero le scale in una parte in cui sapevano che non vi erano guardie. Alcuni saliscono, s' impadroniscono delle torri vicine uccidendo quelli che le difendevano. Questo primo successo favorì i loro compagni; traversarono i fossi esteriori senza essere attaccati, ma non senza essere scoperti, poichè nello scalare le mura, uno di essi fece cadere un tegolo, che sparse l'allarme fra gli assedianti. Questi fecero avanzare tutta l'armata verso la piazza, ma l'oscurità era sì profonda che non poterono distinguere alcun' oggetto. Avanti che avessero superato i fossi esteriori, un corpo di trecento uomini posto in riserva per gli accidenti imprevisti, gli andò incontro con delle torce accese; ma questo chiarore poneva loro stessi in vista, senza scoprire quelli di Platea. Dopo aver passati i fossi, diressero da principio il loro cammino verso Tebe, presumendo che l' inimico non l'inseguisse da quella parte non dovendo credere che fuggissero verso una città inimica. Ma dopo essersi avanzati per sei o sette stadj, tornarono verso la montagna, pre-

sero la strada di Atene, ove giunsero in numero di duecento; il timore aveva fatto rientrare nella città gli altri, a riserva di un solo arciero, che fu preso nei fossi.

I Plateesi si rendono

Supponendo che i loro compagni fossero stati tutti uccisi, perchè così veniva assicurato da quelli che entravano, onde giustificare la loro fuga, i Plateesi mandarono un araldo a chiedere i morti, ma questi si ritirò quando seppe il preciso stato delle cose. Alla fine della campagna essendo affatto mancanti di provisioni, e incapaci di prolungare la loro resistenza, i Plateesi si resero a condizione che non sarebbero stati puniti, fino che non fossero giudicati. Sparta deputò a quest'effetto cinque commissarj, che senza accusarli di alcun delitto, loro dimandarono semplicemente se nella guerra avevano prestato qualche servizio a' Lacedemoni, o a'loro alleati. Imbarazzati e sorpresi da questa dimanda, i Plateesi conobbero che era stata suggerita da i Tebani loro dichiarati nemici, che avevano giurato la loro perdita. Rammentarono a' Lacedemoni i servigj che avevano resi alla Grecia, sì nella battaglia di Artemisa, sì in quella di Platea, e particolarmente a Sparta quando gli schiavi si era-

no approfittati d'un terremoto per ribellarsi. La sola cagione che allegarono per essersi in seguito uniti con gli Ateniesi, fu la necessità in cui si trovarono per difendersi da i Tebani, contro i quali avevano implorato l'assistenza degli Spartani; aggiungendo che se veniva loro imputato a delitto l'aver preso un tal partito, non doveva almeno scancellare la rimembranza de'loro antichi servigj. „ Gettate gli occhi, di- „ cevano essi, su i sepolcri de' vostri „ maggiori che qui vedete; noi gli „ abbiamo resi tutti gli anni gli ono- „ ri che si debbono a i morti. Ci confi- „ daste le loro ceneri perchè fummo te- „ stimoni del loro valore. Volete voi „ adesso abbandonarci a i loro carne- „ fici, dandoci in preda a i Tebani „ che combatterono contro essi alla „ battaglia di Platea? Volete voi porre „ in ferri un paese in cui la Grecia „ fu da loro liberata; e distruggere i „ tempi degli Dei cui siete debitori „ della vittoria? Noi osiamo dirvi che „ i nostri interessi sono inseparabili „ dalla vostra gloria, e non potete, „ senza coprirvi di una eterna igno- „ minia, lasciare in preda all'ingiusto „ sdegno de' Tebani i vostri antichi „ amici, e benefattori. „ Pareva che queste ragioni dovessero fare qualche

Crudeltà de' Lacedemoni

impressione sopra l' animo de' Lacedemoni; ma questi dando orecchio ai suggerimenti dei Tebani ripetevano loro con termini arroganti le stesse cose: essi avevano avuto da Sparta istruzioni precise. Dimandarono dunque di nuovo se Platea aveva reso qualche servigio in questa guerra; gl'interrogarono così gli uni dopo gl'altri, e alla risposta negativa venivano tutti posti a morte. Nessuno potè sfuggirla; duecento in circa furono uccisi in tal guisa. Venticinque Ateniesi soffrirono la medesima sorte; le loro donne furono fatte schiave. I Tebani popolarono in seguito la città con gli esiliati da Megara, e da Tebe; ma l'anno dopo la distrussero interamente. In questa guisa sperando di raccoglierne dei vantaggi i Lacedemoni sacrificarono i Plateesi al furore de' Tebani, novantatre anni dopo la lor prima alleanza con gli Ateniesi.

Questo successo non aumentò l' orgoglio de' Lacedemoni a segno di ricusare una pace onorata; i loro ambasciatori ne fecero dell'istanze, ma infruttuose. Cleone, che dirigeva il consiglio di Atene, si vantava di prendere in venti giorni tutti gli Spartani dell' isola di Sfatteria. In conseguenza di questo progetto fece vela verso quell'

isola con Demostene ammiraglio di Atene, uno degli antenati dell'oratore sì celebre per la sua eloquenza. Avendo sbarcato le truppe attaccarono l'inimico con molto vigore; lo rispinsero guadagnando sempre terreno, e lo confinarono in un angolo dell'isola. I Lacedemoni erano padroni di un forte che si credeva inaccessibile; si schierarono in battaglia, e si difesero con inaudito valore; ma un corpo di truppe nemiche essendo salite sopra uno scoglio scosceso, e prendendoli per di dietro furono obbligati a rendersi a discrizione. Furono trasportati in Atene, e si promise loro che sarebbero stati sicuri sino alla pace, purchè i Lacedemoni non invadessero il territorio ateniese; avvertendoli che in questo caso sarebbero stati tutti posti a morte. Queste misure aprivano una strada alla pace generale, perchè gli Spartani desideravano la libertà de' loro prigionieri, che erano de' principali cittadini di Sparta. La guerra nulladimeno durò ancora due, o tre anni, ma non offrì alcuna impresa notabile. Se gli Ateniesi presero l'isola di Citera, furono però sconfitti a Delia da i Lacedemoni. Alla fine le due nazioni stanche di una guerra ad ambedue rovinosa senza procurar loro

verun solido vantaggio, conclusero da principio una tregua di un anno che fu tosto seguita da una riconciliazione più durevole. La morte de' generali delle due armate affrettò quest'evento. Erano ambedue contrarj alla pace, ma per motivi ben differenti. Brasida generale spartano perì in una sortita che fece all'assedio di Amfipoli. Cleone l'ateniese, disprezzando un nemico di cui si credeva superiore, fu ucciso da un soldato che si era dato alla fuga per salvarsi, ed in cui si abbattè. Brasida era coraggioso, prudente, integerrimo, e moderato. Il suo zelo per l'onore della sua patria sembra essere stato il motivo della sua opposizione alla pace. Il coraggio era ereditario nella sua famiglia, come in tutta la nazione: poichè quando sua madre intese la sua morte, dimandò a quello che glie ne portava la nuova s'era morto gloriosamente; e sentendo gli elogi che si facevano al suo coraggio, ed eroismo disse: „Sì, il mio figlio era valoroso; ma Sparta possiede ancora molti „ cittadini che lo sono più di lui. „

Cleone era di un càrattere tutto opposto. Temerario, arrogante, ostinato, è rissoso, non aveva verun talento per la guerra, malgrado la felice spedizione di Sfatteria, che servì a colori-

re i suoi disegni, e a facilitarne l' esecuzione. Aveva una tal presenza di spirito, e giovialità che piaceva molto alla plebe; ma dalle persone di senno veniva giudicata impudenza, e buffoneria. Egli confidava maggiormente nella sua eloquenza; era però verbosa e declamatoria, e consisteva più in un impetuosa facilità, che nell'eleganza dello stile e nella forza del raziocinio.

Pace di Nicia A. G. C. 421.

La pace fu conclusa nel decimo anno della guerra fra le due repubbliche, e i loro alleati; doveva durare cinque anni. I principali articoli furono che le fortezze e le città sarebbero evacuate, e i prigionieri restituiti scambievolmente. Fu chiamata la pace di Nicia, nome del rivale di Cleone che ne fu il principale autore. Oltre il tenero interesse che nutriva per la sua patria, era spinto ancora dal particolare motivo di assicurare la sua riputazione. Benchè alcune sue spedizioni avessero avuto un esito felice, conosceva nulladimeno che era debitore in parte della loro riuscita alla fortuna, e che avrebbe azzardata la sua gloria se avesse cercato di acquistarne di più.

CAPITOLO IX.

Dalla pace di Nicia fino alla fine della guerra del Peloponneso.

I trattati di pace, per sinceri, e solenni che siano, non servono che di debol ritegno agli interessi, le rivalità, e i disegni degli ambiziosi. Di ciò ne diede una convincente riprova la guerra che si accese fra Sparta ed Atene. La prosperità di uno de' due stati, o l'accrescimento della sua potenza non ne furono la causa; ma l'orgoglio e la vanità di Alcibiade, l'uomo il più popolare di Atene. Molte cause contribuirono a renderlo tale. Ragguardevole egualmente per la bellezza che per le doti dell'animo, discendeva egli da un illustre famiglia, era il più ricco cittadino d'Atene, e la maniera sua di vivere corrispondeva alla sua opulenza. Si aggiungeva a ciò che malgrado la violenza delle sue focose passioni, e non ostante che seguendo i consigli degli adulatori che lo circondavano, si desse in preda qualche volta all'intemperanza, nulladimeno ritrasse il piede dal vizio rientrando nel sentiero della virtù, grazie a i savi, e salutari consigli di Socrate, per il quale nutriva una stima im-

mensa, e le di cui lezioni non tralasciò mai di ascoltare attentamente.

Socrate non lo amò meno di quello che ne fosse amato. Conobbe in mezzo a i suoi vizj il germe di molte virtù, e desiderò di coltivarle, onde Alcibiade anzi che il flagello fosse l' ornamento della sua patria. Tale fu il potere di questo filosofo sull'animo di questo giovine, che quando sapeva che si dava in preda a qualche disordine, lo perseguitava come un padrone insegue uno schiavo fuggitivo, e gli rimproverava le sue follìe. Alcibiade lo ascoltava sempre con quella sommissione che usa un figlio rispettoso verso suo padre; da che ne nacque l'ineguaglianza della sua condotta, che ora era conforme alla più severa morale, ed ora stravagante, e imbrattata da i vizi più vili.

L'amore del comando e il desiderio della superiorità, sembra che fossero le passioni sue dominanti, e ne diede fino dalla sua infanzia delle convincenti riprove. Lottando un giorno e temendo di essere rovesciato dal suo antagonista, gli prese la mano, e violentemente la morse. Il suo rivale gli disse „ Alcibiade, voi mordete come „ una donna. No, rispose egli, ma come „ un leone. „ Un altra volta giocando

a un giuoco di sorte in una strada di Atene, mentre toccava a lui a tirare la piastrella, passò una carretta che disturbò il suo giuoco. Ordinò subito al carrettiere di fermarsi; questi facendo sembianza di non intenderlo, continuò il suo cammino. Gli altri fanciulli che giuocavano seco si misero da parte; ma egli si gittò a terra in mezzo alla strada, comandando al carrettiere di passare se tanto osava: questi maravigliato fermò; e Alcibiade finì il suo giuoco avanti che la carretta passasse. La sua ambizione crebbe con gli anni, e simile a Pompeo non solamente non soffriva che alcuno gli fosse superiore, ma neppure uguale. Per questa ragione si oppose a Nicia, che non solo era rispettato dai suoi compatriotti, ma ancora da i Lacedemoni, che lo stimavano per la sua moderazione, e per il suo amore per la giustizia. Di qui ebbe origine il suo odio contro gli Spartani, a i quali non perdonò mai la preferenza che davano al suo rivale, e perciò fece di tutto per riaccendere la guerra fra i due popoli.

Per ottener quest'intento persuase al popolo d'Argo di romperla con Sparta, promettendogli la protezione di Atene. Era vicina a concludersi una tale alleanza, quando gli Sparta-

ni ne furono informati, e mandarono ambasciatori in Atene per farne doglianza. Questi erano muniti del potere necessario per terminare all'amichevole una tal differenza. Il consiglio di Atene a cui l'oggetto della missione fu comunicato, parve soddisfatto, e il popolo doveva il giorno dopo adunarsi per dare udienza a i medesimi ambasciatori. Dubitando Alcibiade che il suo progetto fosse rovesciato, ebbe ricorso a questo artifizio. Cercò, ed ottenne una conferenza secreta con gli ambasciatori, e sotto la sembianza di amicizia persuase loro di nascondere al popolo i poteri di cui erano rivestiti, ma di dichiarare semplicemente ch' erano venuti per trattare, e fare delle proposizioni, altrimenti le dimande degli Ateniesi sarebbero state esorbitanti, e non ammissibili da loro senza vergogna. Lo strattagemma riuscì. Credendolo sincero gli ambasciatori accordarono a lui la confidenza che prima avevano in Nicia. Il giorno dopo, innanzi all'assemblea del popolo, Alcibiade con aria affabile dimandò agli ambasciatori, quando furono introdotti, in che consistevano i loro poteri: risposero che non venivano come plenipotenziarj. A questa risposta Alcibiade cangiò di voce, e

Astuzia di Alcibiade

di gesto, accusando gli ambasciatori di notoria menzogna, e insinuò al popolo di star guardingo nel trattare con uomini sulla di cui sincerità non era possibile di affidarsi. Il popolo furioso licenziò gli ambasciatori, e Nicia, che ignorava quest'inganno, incontrò la sua disgrazia. Per ricuperare il suo credito procurò di esser mandato a Sparta; ma non potendo ottenere ciò che gli Ateniesi domandarono, conclusero questi per cento anni con gli Argivi una lega, nella quale erano compresi gli Eleesi, e i Mantinesi. Benchè questo trattato fosse diretto a far la guerra ai Lacedemoni, non ne seguì subito apertamente una rottura con essi. Alcibiade fu dichiarato generale, e benchè i suoi amici non potessero approvare i mezzi che aveva posti in opera per giungere a i suoi fini, nulladimeno fu giudicato come un portento di politica l'aver diviso, e sconvolto in tal maniera tutto il Peloponneso, allontanando talmente la guerra dalle frontiere dell'Attica, che quando ancora il nemico fosse stato vittorioso, non avrebbe potuto profittare de i suoi vantaggi; mentre il menomo rovescio sarebbe stato fatale a Sparta.

Volendo soffogare il male nella sua nascita i Lacedemoni armarono i citta-

dini, e gli schiavi; e unitisi con i loro alleati accamparono sotto le mura d' Argo. Gli Argivi, solleciti egualmente de i loro nemici, andarono loro incontro, offrendo battaglia. Ma al momento che le due armate erano per venire alle mani, una tregua di quattro mesi fu accettata come un preludio felice di una durevole pace.

Vedendo gli Ateniesi che gli Spartani erano sufficientemente occupati nelle turbolenze che avevano eccitate nel Peloponneso, portarono le loro vedute più lungi, e progettarono di unire all' loro impero l'isola di Sicilia. Gli abitanti di Egeste somministrarono loro un pretesto plausibile per l'esecuzione di quest' impresa. Ricorsero essi come alleati agli Ateniesi chiedendo soccorso contro il popolo di Selinonte, ch'era ajutato dai Siracusani. Si abbracciò con trasporto quest'occasione. Ma per non fare la guerra senza i mezzi necessarj, gli Ateniesi mandarono a Egeste per sapere se si trovava nel pubblico erario denaro a sufficienza per supplire a i bisogni di una sì grande intrapresa. Gli Egestani avevano preso in prestito da i loro vicini un gran numero di vasi d'oro, e d'argento di un immenso valore, che esposero con fasto alla vista de i deputati ate-

niesi. Al ritorno di questi fu risoluto di accordare agli Egestani quanto chiedevano. Alcibiade, Nicia, e Lamaco furono nominati per comandare la flotta con pieno potere, non solo di soccorrere Egeste, e di far rendere a i Leontini la loro città che gli avevano presa i Siracusani, ma ancora di regolare le cose tutte della Sicilia nel modo più utile per la repubblica.

Guerra di Sicili a A. G. G. 416.

Nicia fu all'estremo malcontento di essere uno dei capi di questa spedizione; sì perchè disapprovava una tal guerra, come perchè Alcibiade ne divideva il comando con lui. Ma gli Ateniesi giudicarono che bisognava calmare l'ardore, e l'impetuosità dell'uno con la posatezza dell'altro. Non osando Nicia di opporsi apertamente alla guerra, intraprese di farlo indirettamente, obiettando i molti ostacoli che prevedeva. Pretendeva egli che una flotta non bastasse, ma che bisognasse ancora avere un armata di terra, il di cui mantenimento costerebbe somme immense; e che le promesse fastose degli Egestani non avrebbero effetto, quando si domandasse loro il denaro promesso. Diceva ch'era necessario riflettere alla sproporzione che vi era fra essi, e l'inimico relativamente a i beni che ne potrebbero ri-

Nicia si oppone alla Guerra di Sicilia.

sultare alle due parti da una tal guerra: che i Siracusani erano nella loro patria circondati d'amici potenti, disposti tanto per inclinazione, che per interesse a somministrar loro uomini, cavalli, denaro, e provisioni; mentre che gli Ateniesi porterebbero la guerra in un paese lontano ove bisognavano loro quattro mesi nell'inverno per ricevere nuove d'Atene; in un paese ove non avrebbero potuto ottenere cosa alcuna che per la forza dell' armi: che supponendo ancora che questa impresa avesse l'esito che si sperava, non se ne potrebbe mai ritrar gran vantaggio, mentre una sconfitta coprirebbe per sempre di vergogna il nome ateniese; che quanto a se era determinato di non partire se non fossero tutti pronti i soccorsi necessarj alla guerra in modo che ei fosse indipendente dal capriccio, e dalle precarie promesse degli alleati. Queste ragioni in vece di raffreddare l'ardore degli Ateniesi, come Nicia credeva, l' accesero maggiormente. Si ordinò di far leva di quante truppe, e allestire quanti vascelli richiedessero i generarali; ciò si eseguì con incredibile sollecitudine così in Atene che nelle altre città.

Prima di cominciare il racconto

degli strepitosi avvenimenti che offre
Siracusa la spedizione di Sicilia, non sarà fuor di luogo il dir qualcosa di Siracusa, ch'era la capitale di quell'isola. Circa l'anno del mondo 2920, Corinto aveva acquistata una gran potenza sul mare. La navigazione perfezionandosi conduce a fare delle scoperte, accresce il commercio, e fa stabilire le colonie. Ciò avvenne a' Corintj. Appena conobbero la Sicilia che nutrirono il progetto di popolarla con gli abitanti del Pelopenneso. Archia, discendente da Ercole, vi fu spedito con una flotta fornita di tutto quello che bisognava per una tale impresa. Egli costrusse, e popolò Siracusa, che per la sua fertilità, e per la sicurezza del suo porto divenne presto la città più florida della Sicilia. Essa non cedeva nè in estensione nè in bellezza a verunacittà della Grecia. Fu lungo tempo sottoposta a i Corintj, e governata con leggi presso a poco simili alle loro. Ma a misura che il suo potere si accrebbe, principiò a mirare all'indipendenza, e a poco a poco cessò di esser fedele a i Corintj. Questi avvenimenti hanno correlazione con quelli, di cui adesso dobbiamo parlare.

La leva delle truppe essendo completata, i generali risolverono di porsi

immediatamente alla vela, avendo stabilito Corcira come il luogo assegnato per la riunione d' una parte degli alleati, e per i vascelli da trasporto. Tutti i cittadini, e forestieri, che si trovavano in Atene andarono in folla alla punta del giorno al porto del Pireo, onde godere del colpo d' occhio magnifico che presentava quell' imbarco. Questo spettacolo era in vero degno della loro curiosità. Atene non aveva mai veduto una flotta così numerosa, e formidabile. È vero che quelle che erano state spedite contro Epidauro, e Potidea erano pur numerose in vascelli, e soldati, ma non erano tanto magnifiche; il viaggio non era sì lungo nè l'impresa di tanta importanza. La città aveva somministrato cento galere, di cui sessanta armate alla leggiera, e quaranta per trasportare i soldati gravemente armati. Ogni marinaro aveva per paga una dramma il giorno *(dieci soldi di Francia)*, senza computare quello che davano i capitani. Quando i vascelli ebbero il loro carico, e le truppe furono montate a bordo, le trombe sonarono; si diressero tutti alli Dei con preghiere per implorare un felice esito alla spedizione. Furono ripiene di vino varie coppe d' oro, e d'argento, e fatte secondo il

A. G. C. 416.

solito le libazioni. Il popolo che copriva le spiagge le faceva risuonare di grida, e augurava a i suoi concittadini un felice successo. Cantato l'inno, compite le cerimonie, i vascelli uscirono l'uno dopo l'altro del porto, e fecero forza di vele fino a Egina, da cui passarono a Corcira, ove l'armata, e la flotta degli alleati era radunata.

Al loro arrivo in Sicilia i generali non furono d'accordo intorno al luogo ove effettuare lo sbarco. Lamaco voleva che si facesse addirittura a Siracusa, e che si attaccasse quella città prima che gli abitanti avessero il tempo di riaversi dalla prima costernazione; ma questa proposizione fu rigettata, e si credè meglio cominciare col ridurre le piccole città. Furono in conseguenza staccate dieci galere per esaminare il porto, e la situazion di Siracusa. Il resto delle truppe abbordò a Catania, che sorpresero.

Gl'inimici di Alcibiade profittarono della sua assenza per fare oltraggio alla sua riputazione. L'accusarono di aver negligentato i mezzi d'invadere la Sicilia, e profanato i misterj di Cerere; ciò bastò per impegnare la moltitudine, sempre incostante, a richiamare il suo generale. Ma temendo di eccitare de' tumulti nell'

Fuga di Alcibiade

armata, gli ordinò di ritornare in Atene per tranquillizzare il popolo con la sua presenza. Alcibiade aveva stabilito di obbedire con sommissione; ma riflettendo al capriccio, e all'incostanza de' suoi giudici, appena arrivato a Turio disparve; il vascello giunse senza di lui. Fu per questa disobbedienza condannato a morte, gli furono confiscati i beni, e si ordinò a i sacerdoti di caricarlo di maledizioni. Quando seppe che gli Ateniesi l'avevano condannato a morte „ io spero, disse, „ di far loro vedere un giorno che io „ sono ancora in vita. „

I Siracusani stando sulla difensiva, e vedendo che Nicia non si avanzava, risolverono di attaccarlo nel suo campo; e gli dicevano beffandolo s' era venuto in Sicilia per stabilirsi in Catania. Offeso di questo scherno stabilì di mostrar loro che sapeva unire alla prudenza il coraggio. Mancando di cavalleria temeva di attaccare la piazza per terra, e correva egual pericolo assediandola per mare. Scelse nulladimeno quest'ultimo partito, e pose in opera uno strattagemma per riuscirvi. Dopo aver sedotto un cittadino di Catania, l'impegnò a passare come disertore in Siracusa per informare gli abitanti di

quella città, che gli Ateniesi dormivano sempre senz'armi ne' loro accampamenti, e che un tal giorno stabilito avrebbero potuto di gran mattino sorprenderli, impadronirsi del campo, dell'armi, del bagaglio, abbruciare la lor flotta nel porto, e distruggere tutta l'armata. Prestando fede i Siracusani a questo falso rapporto, uscirono, e marciarono con le loro truppe verso Catania. Appena Nicia lo seppe imbarcò la sua armata, giunse il giorno dopo a Siracusa, e si fortificò ne' ripari esterni. Quest'astuzia irritò talmente i Siracusani che ritornarono immediatamente nella loro città, e offrirono battaglia. Nicia uscì dalle sue trinciere per andar loro incontro. Il combattimento fu ostinato; finalmente gli Ateniesi forzarono il nemico a rientrare nella città dopo averli uccisi cento sessanta uomini, senza aver perduto che cinque de' loro. Malgrado questo vantaggio, non essendo in situazione di attaccare la città presero i quartieri d'inverno a Naxo, e Catania.

Assedio di Siracusa

La primavera seguente, avendo ricevuto dagli Ateniesi un soccorso di cavalleria con delle munizioni da bocca, e da guerra, risolvè Nicia di bloccare la piazza per terra, e per mare.

Per eseguir ciò s' impadronì di Epipoli, alta collina che dominava la città, e alla quale non si poteva salire che per un sentiero stretto, e ripido. Conoscendo i Siracusani l' importanza di questo posto, fecero tutto ciò che era in loro potere per impedirne la presa. Nicia fece sbarcare le sue truppe con tanta sollecitudine, e segretezza, che se ne rese padrone avanti che il nemico potesse difenderlo. Rispinse ancora un corpo di seicento uomini venuti per scacciarlo; uccise il loro capitano con trecento soldati. Vi inalzò un forte, e investì talmente la città, che intercettò ogni comunicazione con gli abitanti della campagna. Mentre si eseguivano queste operazioni successero varie scaramuccie, in una delle quali Lamaco fu ucciso, il che fece che Nicia rimase solo al comando. I Siracusani tentarono nuovamente di prendere il posto perduto. Nicia era allora in letto ammalato, circondato da i soli suoi servi; ma vedendo che il nemico forzava le trincière, pose il fuoco alle opere costrutte intorno al forte. Ciò produsse un doppio effetto, servendo di segnale a i Greci, e spaventando i nemici a segno che rientrarono in città.

Allora Nicia concepì molta spe-

ranza d'impadronirsi di Siracusa, tanto più che le altre città della Sicilia si erano seco unite, e somministravano alle sue truppe provisioni di ogni specie. Vedendosi i Siracusani bloccati per terra, e per mare, e disperando di potersi più lungamente difendere, cominciarono a pensare ad arrendersi. Di già era riunito il consiglio per stabilire le condizioni della capitolazione, quando con gran sorpresa, e pari allegrezza videro giungere Gilippo generale lacedemone, che conducendo loro un soccorso di truppe li liberò da ogni timore, e ridusse gli Ateniesi in uno stato così critico quanto quello in cui essi avevano prima ridotto i Siracusani. Fidandosi delle sue forze, e pieno dell'orgoglio spartano, Gilippo mandò agli Ateniesi un araldo per dichiarar loro che gli accordava cinque giorni per evacuare la Sicilia. Nicia sdegnò di rispondere a un simile messaggio, e le due parti si prepararono a combattere.

Gilippo salva Siracusa

Nella prima zuffa gli Spartani furono sconfitti, perchè erano racchiusi in uno stretto spazio fra due muri che gli Ateniesi avevan inalzato per prendere la città; e come che questa posizione impediva a Gilippo di spiegar le sue linee, e di servirsi della sua caval-

leria, gli Ateniesi furono vittoriosi. Gilippo ebbe la grandezza d'animo, o per dir meglio, usò la sana politica di accusare se medesimo di un tale disastro, dichiarando che sua unicamente era la colpa, e che offrirebbe tosto a i suoi soldati un'occasione di ricuperare il loro, e il suo onore. Il giorno dopo attaccò l'inimico in una più vantaggiosa posizione, e guadagnò una vittoria più completa di quella che avevano i nemici riportata sopra di lui; tanto è vero che spesso l'esito felice di una battaglia dipende dall' aver saputo prendere una buona posizione.

Nicia chiede soccorso agli Ateniesi

Vedendosi Nicia forzato a porsi sulla difensiva, s'impadronì di Plemmira presso al gran porto, dove costruì tre forti, in uno dei quali si racchiuse con la sua guarnigione. I Lacedemoni avevano ricevuto da Corinto delle nuove truppe. In questa situazione Nicia spedì in Atene per far nota la trista situazione in cui si trovava. Scrisse ai suoi compatriotti, che in vece di assediare i Siracusani, era egli assediato da essi e da i loro alleati, che le città si rivoltavano contro di lui, che gli schiavi, e i mercenarj disertavano, e che le sue truppe erano impiegate a difendere i forti,

e a procurare provisioni, nel che erano sempre molestate dalla nemica cavalleria. Aggiunse che senza mandargli un numero di truppe eguale a quello che aveva imbarcate, era inutile di pensare a proseguire l'impresa; e in fine aggiungeva che qualunque partito prendessero dimandava il suo richiamo, mentre la sua salute era alterata a segno di renderlo incapace di continuare a servire. Gli Ateniesi non vollero sentir parlare di quest'ultimo articolo, ma risolverono di inviarli Eurimedonte, e Demostene con delle truppe fresche; il primo doveva partire sul momento con dieci galere, e l'altro al principio della primavera con delle forze più considerabili. Si nominarono nel medesimo tempo Menandro, e Entidemo per unirsi tosto a Nicia.

Ma Gilippo era determinato a prevenire gli Ateniesi, e a riunire, se era possibile, le truppe che aveva sparse in Sicilia, prima che giungessero loro i preparati soccorsi. Con quest'intenzione persuade i Siracusani a tentare una battaglia in mare, mentre egli procurerebbe di prendere di assalto i forti di Plemmira. La prima parte di questo progetto andò a vuoto; ma l'ultima ebbe l'aspettato successo. Gli Ateniesi non avevano che sessanta

Combattimento navale.

vascelli da opporre agli ottanta de' Siracusani, ma siccome erano superiori in destrezza furono vittoriosi, benchè sembrasse la vittoria da principio indecisa. Gli Ateniesi perderono tre vascelli in questo combattimento, ma i Siracusani n'ebbero sei colati a fondo, e tre presi. Nel medesimo tempo Gilippo attaccò i forti di Plemmira, mentre che una parte di quelli che li difendevano, era andata sulla ripa a vedere il combattimento navale: ne prese uno di assalto, il che fece abbandonare gli altri due.

Incoraggito da questo primo successo risolvè di proseguire la guerra avanti che gli Ateniesi ricevessero soccorso. In conseguenza persuase di nuovo i Siracusani a azzardare un altra battaglia in mare, il che fecero con più felice successo della prima volta. Nicia avrebbe voluto evitare il combattimento, ma vi fu forzato da i due suoi colleghi Menandro, e Entidemo. Gli Ateniesi avevano settantacinque galere, e i Siracusani ottanta. Il primo giorno le due flotte stettero in faccia l'una dell'altra, senza impegnarsi a combattere: vi fu soltanto qualche scaramuccia. Il giorno dopo i Siracusani non fecero il menomo movimento; ma il terzo, dopo averlo impiegato

in gran parte in piccole scaramuccie, si ritirarono. Gli Ateniesi immaginandosi che non ritornassero all'attacco, se ne stavano spensierati. Ma i Siracusani essendosi riuniti in gran fretta, attaccarono gli Ateniesi, e in poco tempo gli posero in una gran confusione. Essi avrebbero ricevuto una sconfitta ancor più terribile, se non avessero avuto la precauzione di lasciar dietro alle loro spalle un porto sicuro. Perderono sette galere, e un gran numero di soldati furono fatti prigionieri.

Mentre Nicia rifletteva con dolore alla sua infelice situazione, e considerava tremando l'avvenire, fu liberato dalle sue angustie dall'arrivo della flotta di Demostene che si avanzava con pompa e magnificenza. Consisteva essa in sessantatre galere, che portavano cinquemila soldati, e tremila arcieri. Con una prudente condotta potevasi di nuovo fare inchinare la bilancia dalla parte degli Ateniesi; ma la precipitazione di Demostene, e degli altri generali che non vollero seguire i consigli di Nicia, non servì che a rendere più luminosa la loro sconfitta, e la vittoria dell'inimico.

Fu risoluto in un consiglio di

guerra di attaccare immediatamente la città, e per riuscirvi di cominciare col prendere Epipoli. Nel primo assalto tentato nella notte su quest'ultima piazza gli Ateniesi s'impadronirono delle fortificazioni esteriori, ma nel secondo furono all'improvviso attaccati dalle truppe della città, che erano uscite dalle loro linee sostenute da Gilippo. Spaventate queste dall'oscurità preser la fuga; ma i Beozj che le seguivano fecero una vigorosa resistenza, e marciando con la picca in resta; e gettando strepitose grida, andarono incontro agli Ateniesi, gli respinsero, e ne fecero una terribile carneficina. Il terrore si sparse in tutto il resto dell'armata. I fuggitivi strascinavano seco loro quelli che venivano in loro soccorso, o prendendoli per nemici si battevano con essi. Si mischiavano indistintamente; la densità delle tenebre inpediva di distinguere l'amico dall'inimico; e quelle braccia che sarebbero state la loro difesa nel giorno, recavano loro la morte. Gli Ateniesi combattevano inutilmente: ne risultò un gran disordine. Il nemico scoprì la loro parola di guerra, nel tempo che essi non potevano riconoscersi. Quelli che erano inseguiti si gettarouo dagli scogli, e

Sconfitta degli Ateniesi

molti rimasero infranti nella caduta. Siccome quelli che sfuggirono, errarono nella campagna, e ne' boschi, e furono il giorno dopo trucidati dalla cavalleria nemica che li inseguiva. Gli Ateniesi perderono duemila uomini in questa battaglia, e molte armi, che gettavano quà e là i fuggitivi per salvarsi più facilmente.

Così furono annichilate le lusinghiere speranze che gli Ateniesi avevano concepite all'arrivo di Demostene. Gilippo avendo tosto corsa la Sicilia e fatto leva di fresche truppe; acquistò sopra gli Ateniesi una tale superiorità, che questi che conoscevano non essere in situazione di fargli fronte, risolverono di abbandonare l' isola, e di tornarsene. Ma mentre che erano per imbarcarsi, di nascosto all' inimico, che non poteva supporre che abbandonassero sì presto la Sicilia, la luna si eclissò. Come che non si conosceva allora la cagione di questo fenomeno, ne trassero degli augurj funesti. Era costume in simili casi di sospendere per tre giorni ogni impresa. Ma essendo stati consultati gli indovini, dissero, secondo quel che narra Tucidide, che gli Ateniesi non dovevano imbarcarsi, prima che non fossero passati nove giorni. Questo

Eclisse della luna che spaventa gli Ateniesi

numero era misterioso per il popolo. Nicia ripieno di scrupoli, e penetrato da un puerile rispetto per questi ciechi interpreti della volontà degli Dei, dichiarò che aspetterebbe la rivoluzione intera della luna, e che non si porrebbe alla vela prima che non ricorresse il giorno stesso nel mese seguente.

Informati i Siracusani del progetto stabilito dagli Ateniesi di partire, fissarono di non lasciarlo eseguire tranquillamente, d'opporsi alla loro ritirata, di tagliarli in pezzi, o di obbligarli a rendersi prigionieri di guerra. Con quest'idea attaccarono immediatamente le loro trinciere e riportarono un leggiero vantaggio. Il giorno dopo rinnovarono l'attacco, e opposero sessanta sei galere a ventisei degli Ateniesi. Dopo un combattimento ostinato gli Ateniesi vinti perderono diciotto vascelli che furono presi dal nemico. Eurimedonte che comandava fu ucciso.

Per impedire la loro fuga per mare i Siracusani chiusero l'ingresso del porto, che era largo cinquecento passi; vi posero attraverso dei vascelli che tennero fermi con dell'ancore e delle catene di ferro; e si preparavano nel tempo stesso a combattere, nel caso

che gli Ateniesi avessero il coraggio di tentare un' altra battaglia. Vedendosi questi così racchiusi, nè potendosi procurare i viveri necessarj, poichè il nemico era padrone del mare, furono forzati di nuovo ad azzardare su quest'elemento una altra battaglia. I capi dell'armate posero in uso tutta la loro eloquenza per animare i loro soldati; ma il più potente motivo erano le circostanze in cui si trovavano, poichè dall'esito del combattimento dipendeva non solamente la lor vita, e la loro libertà, ma ancora la sorte della loro patria. Questa battaglia fu meno sanguinosa, e ostinata delle precedenti. Giunti gli Ateniesi all'entrata del porto, s'impadronirono facilmente del primo vascello al quale si accostarono; ma quando tentarono di rompere la catena, l'inimico si presentò da tutte le parti. Essendo racchiuse circa duecento galere in un piccolo spazio, la confusione era inevitabile, e i vascelli non potevano avanzare nè retrocedere senza ricominciare l'attacco. La manovra era difficile e si urtarono frequentemente. Gli Ateniesi furono assaliti da una pioggia di pietre contro le quali non potevano difendersi, che lanciando dardi, e freccie, delle quali il moto de' vascelli stornava la direzione; mentre che il nemico

lanciava da un punto fisso. Aristone di Corinto avea diretta la condotta dei Siracusani. L'infanteria grave volle abbordare i vascelli ateniesi onde combattere corpo a corpo, e accadde che mentre si arrampicavano da una parte, le loro galere si scostavano dall' altra, talmente che due o tre vascelli essendosi incrociati ne risultò una gran confusione. Aggiungasi a ciò che lo strepito delle galere che si urtavano, le grida de i vincitori, i lamenti de' vinti, impedivan che si ascoltasse il comando degli uffiziali. Bisognava che gli Ateniesi si aprissero con la forza una strada per assicurare il loro ritorno alla patria; il nemico faceva ogni sforzo per impedirlo, ed ottenere una completa vrttoria. Le due armate di terra poste in ordine di battaglia su le due rive ne erano spettatrici, come gli abitanti della città, saliti sopra le mura. Essendo la distanza poco considerabile, vedevano tutto ciò che seguiva, non però tranquillamente. Le loro grida ad ogni movimento, mostravano l' interesse che prendevano all'esito della battaglia, i loro timori, le loro speranze, la lor gioja, il loro dolore: stendevano le mani verso i soldati per animarli, ora l' inalzavano al cielo per implorare il soccorso, e la

Disfatta degli Ateniesi

protezione degli Dei. Finalmente la flotta ateniese dopo una lunga e vigorosa resistenza fu disfatta e spinta contro la riva. I Siracusani dalle mura, testimoni della vittoria de i loro compatriotti, scoppiarono in un grado di gioja che annunziò una tal nuova alla città. I vincitori fecero vela verso Siracusa, inalzarono un trofeo; mentre che gli Ateniesi erano talmente abbattuti che non ardivano di chieder la licenza di rendere gl'ultimi ufficj a i compatriotti loro rimasti uccisi.

Non rimaneva a questi che due espedienti; tentare una seconda volta il passaggio con i loro vascelli, e i loro soldati, il di cui numero era sufficiente; oppure abbandonare la loro flotta al nemico, e ritornare per terra. Demostene lodò il primo espediente; ma i soldati erano talmente intimiditi dell'ultima loro sconfitta che non ardivano azzardare altro combattimento navale. Si adottò dunque il secondo e si convenne di porsi in camino nella notte, per nascondere al nemico la via che avessero tenuta. Incresceva ad Ermocrate generale dei Siracusani, che sospettava questo disegno, di lasciar partire un corpo così considerabile, (quasi quarantamila uomini)

che avrebbe potuto fortificarsi in qualche parte dell'isola, e rinovare la guerra. Comprendeva però che sarebbe impossibile d'impegnare i Siracusani a opporvisi la notte stessa mentre celebravano delle feste in onore di Ercole per le vittorie ottenute. Si servì dunque di uno strattagemma. Ordinò ad alcuni cavalieri che passavano per fautori degli Ateniesi, di dire a Nicia che aspettasse la punta del giorno per mettersi in camino, perchè i Siracusani avevano teso loro un' inboscata, e si erano impadroniti di tutti i passi.

Nicia fu così semplice che prestò fede a quest'avviso, e non solamente differì la partenza alla mattina seguente, ma lasciò passare ancora tutto il giorno, onde dar tempo a i suoi soldati di prepararsi al viaggio, e poter portare seco loro tutto quello che era necessario per la sussistenza. Questa dilazione fu loro fatale, poichè la mattina l'inimico s'impadronì dell'uscite di facile accesso, difese i posti guadabili del fiume, ruppe i ponti, e sparse quà, e là de i distaccamenti nel piano, cosicchè non vi era unastrada, in cui gli Ateniesi non fossero obbligati a combattere.

Tre giorni dopo la battaglia si

posero in marcia con l'idea di ritirarsi in Catania. La loro armata era divisa in due corpi, disposti l'uno, e l'altro in forma di falange; il primo era comandato da Nicia, e il secondo da Demostene; nel centro stava il bagaglio. Si avanzarono così per molti giorni, vessati continuamente dal nemico, che inquietava la loro retroguadia, lanciando su loro dardi, e freccie; ma volendo evitare battaglia, si ritirava quando gli Ateniesi si rivoltavano per combattere.

Vedendo ogni giorno diminuire il loro numero, e trovandosi in un estrema penuria di viveri, cangiarono il loro piano, e in vece di continuare il loro cammino per Catania, si diressero a Camarina, e a Gela. Come che eseguirono questo progetto nella notte, ne risultò una tal confusione che quelli che formavano la retroguardia sotto gli ordini di Demostene furono separati dal principale corpo delle truppe, e si trovarono smarriti. I Siracusani comparvero il giorno dopo, gli invilupparono, e quantunque gli Ateniesi combattessero con un valore incredibile, vedendo nulladimeno che era impossibile salvarsi, furono obbligati ad arrendersi prigionieri di guerra con la sola condizione che non sareb-

Demostene si rende

bero condannati a morte, nè a una prigione perpetua. Circa seimila uomini si resero in questa guisa.

Frattanto Nicia continuava la sua marcia, e guadato il fiume Erineo, si accampò sopra una montagna dove il nemico l'attaccò, e l'intimò di arrendersi imitando l'esempio di Demostene. Nicia non poteva da principio credere ciò che se gli narrava del suo collega, e però dimandò che gli fosse permesso d'inviare un cavaliero per informarsi della verità; e quando seppe che la nuova era pur troppo vera, offrì di pagare tutte le spese della guerra purchè si lasciassero partire tutte le sue truppe dall'isola senza inquietarle. Ma questa proposizione fu rigettata immediatamente, e seguita da un attacco improviso. Benchè Nicia si difendesse durante la notte, continuando il suo camino verso il fiume Asinaro, nulladimeno fu sì vivamente premuto da i Siracusani, che precipitarono nell'acqua una parte degli Ateniesi, mentre l'altra vi si gettava volontariamente per estinguere la sete. Vi fu una gran strage. Vedendo Nicia che non rimaneva più speranza fu costretto ad arrendersi con la sola condizione che Gilippo farebbe cessare il combattimento, e risparmie-

rebbe gli Ateniesi. Quest'ultima condi-
Morte di Nicia zione fu è vero adempiuta, ma Nicia, e Demostene, dopo essere stati battuti pubblicamente con le verghe, furono condannati a morte; prova convincente della barbarie di quel tempo. Questa crudele esecuzione eclissò tutta la gloria che i Siracusani avevano acquistata con la difesa della loro città, e con le loro vittorie.

Si deve però confessare che Gilippo ed anche alcuni Siracusani fecero tutto ciò che per loro si poteva onde salvare i due generali ateniesi; ma il popolo eccitato dai suoi oratori, e sopra tutto da Diocle, uno de' principali fra loro, voleva delle vittime illustri. La sorte di Nicia è più deplorabile perchè era noto per la sua dolcezza e umanità, e benchè comandasse questa spedizione per ubbidire a i suoi concittadini, aveva fatto dal canto suo ogni sforzo per impedir che si facesse. Demostene godeva di una tale stima, che il celebre oratore del medesimo nome si gloriava di esserne discendente.

Rinchiusi furono i prigionieri nelle carceri di Siracusa, dove molti perirono di necessità, e per i pessimi trattamenti. Quelli che sopravvissero furono in seguito venduti come schia-

vi; e si resero talmente cari a i loro padroni con una condotta prudente, e modesta, che molti ottennero la libertà. Altri ne furono debitori al talento che possedevano di recitare le più belle scene delle tragedie di Euripide, per le quali i Siracusani erano appassionati. Ritornati alla patria ringraziarono questo poeta come loro liberatore, e gli fecero nota la stima in cui si tenevano i suoi versi.

Erano gli Ateniesi sì poco preparati alla nuova della loro sconfitta, o per dir meglio erano così persuasi del contrario, che condannarono a morte quello che loro la recò; ma nulla sorpassò il dolore, e la disperazione che provarono quando sepper che le cose erano ancora peggiori di quello che loro era stato narrato. Non erano mai stati ridotti in una situazione più deplorabile; non avendo più nè cavalleria, nè infanteria, nè denaro, nè vascelli, nè marinari. In una parola erano abbattuti di tal maniera, che temevano ogni momento che i Siracusani nell'impeto della vittoria venissero, accompagnati dagli alleati, a congiungersi alle truppe del Peloponneso per investire Atene per mare e per terra. Cicerone ebbe ragione in seguito di dire, che il porto di Siracusa era uno scoglio, con-

tro il quale la flotta di Atene non meno che la sua gloria aveva naufragato.

Pure gli Ateniesi ripresero insensibilmente coraggio, radunarono da ogni parte del denaro per fabbricare nuovi vascelli; si resecarono tutte le spese superflue, si stabilì un consiglio di vecchi per discutere qualunque proposizione prima che fosse recata all'assemblea del popolo. In una parola non trascurarono nulla di ciò che poteva ristabilire i loro affari o almeno impedirne la ruina. Ma nulla potè render loro il primiero splendore, e contando da quest'epoca, gli Ateniesi non offrono più lo spettacolo brillante che ci han fino ad ora presentato. Non li vedremo più a lungo avere la superiorità sì nelle arti che nella guerra, esser maestri di cultura, d' umanità, di filosofia alle vicine nazioni, e aspirare a stabilire un impero che avrebbe destati i timori dei popoli che li circondavano. In vece di nutrire speranza di conquistare i loro vicini si posero sulla difensiva, in vece di dirigere i consigli publici, ed esser capi della greca confederazione, doverono concentrare tutta la loro attenzione a i loro domestici affari. Divennero per così dire oscuri,

sparirono agli occhi dell'istoria, mentre che il nome di altre nazioni fino allora incognito cominciò a rendersi celebre.

In uno stato di cose così deplorabile, Alcibiade cercò di far ritorno alla patria, purchè l'amministrazione della repubblica fosse confidata a mani potenti, e tolta da quelle del popolaccio che l'aveva bandito. Per impegnare i suoi compatriotti ad accettare queste proposizioni, offrì non solamente la protezione di Tisaferne, luogo-tenente del re di Persia, presso cui si era rifugiato, ma quella dello stesso re, se volevano abolire il governo democratico, o popolare; poichè diceva che il re avrebbe maggior fiducia nell'impegni che contraesse con la nobiltà, che in quelli formati con la plebe, sempre capricciosa ed inquieta. Quegli che si oppose con più vigore al suo ritorno, fu Frinico uno de'generali, che per compiere i suoi progetti, scrisse a Astioco generale spartano, e lo prevenne che Alcibiade faceva ogni sforzo perchè Tisaferne prendesse a cuore gli affari degli Ateniesi. Offrì di abbandonare in suo potere l'armata, e la flotta ateniese. Ma questa perfidia fu scoperta per la buona intelligenza che passava

Alcibiade vuol rientrare in Atene

tra Alcibiade, e Astioco; e Frinico spogliato della sua carica, fu in seguito pubblicamente fatto morire.

L'oligarchia sostituita alla democrazia

Gli Ateniesi vollero far la variazione del governo proposta da Alcibiade. Si cominciò con l'abolire la democrazia in molte piccole città, e tosto Pisandro stabilì audacemente la riforma nella stessa Atene. Per dare un nuovo sistema al governo, fece nominare dieci commissarj rivestiti di un assoluto potere. Dovevano essi in un tempo prefisso rendere conto al popolo di ciò che avessero operato. Spirato quel termine si convocò un assemblea generale, in cui si stabilì che ognuno potesse fare quelle proposizioni che li paressero più convenienti, senza correre rischio d'esser accusato o condannato a qualche pena per avere infranta la legge. Si decretò tosto l'elezione di un nuovo consiglio con pieno potere di amministrare i pubblici affari, e di scegliere nuovi magistrati. Si elessero cinque presidenti, che nominarono cento cittadini, nel numero de' quali erano pure essi. Ognuno se ne associò tre altri, il che formò un consiglio di quattrocento, nel quale risiedeva la suprema autorità. Ma per tenere a bada il popolo sotto l'apparen-

za di un governo democratico (mentre si stabiliva una perfetta oligarchia) si fissò che i quattrocento convocherebbero cinquemila cittadini, quando lo credessero necessario. Le assemblee del popolo si fecero secondo il solito ; ma tutti gli oggetti che vi si trattavano eran prima stati discussi dal consiglio. In questa guisa gli Ateniesi perderono la loro libertà, dopo averne goduto per quasi un secolo, dalla fine della tirannia dei Pisistratidi.

Questo decreto esssendo stato approvato senza ostacolo, l'assemblea si disciolse; i quattrocento armati di pugnali e accompagnati da duecento giovani, entrarono in senato, e forzarono i senatori a ritirarsi dopo aver fatto loro pagare gli arretrati di cui erano creditori. Elessero i nuovi magistrati, osservando le solite regole. Non crederono opportuno di richiamare i banditi per non autorizzare il ritorno di Alcibiade, del quale temevano lo spirito inquieto: si sarebbe in fatti reso presto padrone del governo. Abusando del loro potere in una maniera tirannica, condannarono a morte molti cittadini, esiliandone altri, e confiscando impunemente i loro beni. Tutti quelli che osarono d'opporsi a

queste variazioni, oppure dolersene, furono sotto falsi pretesti uccisi, il che intimorì quelli, che volevano chieder giustizia. I quattrocento qualche tempo dopo il loro stabilimento, mandarono dieci deputati a Samo per ottenere dall'armata l'approvazione della loro condotta; ma questa protestò contro tali atti violenti, e a insinuazione di Trasibulo richiamò Alcibiade, creato generale, con pieno potere di far vela verso il Pireo, onde distruggere questi nuovi tiranni. Non volendo però Alcibiade operare temerariamente cosa alcuna, andò a trovare Tisaferne, gli manifestò la plenipotenza di cui era rivestito per trattar seco da amico, o da nemico: si servì in tal guisa di Tisaferne per imporre agli Ateniesi, e di questi per tenere l'altro in rispetto. I quattrocento inviarono a Samo ambasciatori per giustificarsi, ma l'armata era sul punto di ucciderli e persisteva nel suo disegno sopra il Pireo, quando Alcibiade si oppose, e salvò la repubblica.

Tirannia de' quattrocento

Mentre che si facevano in Atene queste variazioni, vi si suscitarono delle turbolenze e delle fazioni. I quattrocento pensavan più alla propria sicurezza, che a far la guerra;

e per meglio riuscirvi fortificarono quella parte del Pireo che dà entrata al porto, e risolverono d'introdurre piuttosto i Lacedemoni, che esporsi al furore de' loro compatriotti. Gli Spartani profittarono di questa occasione per porre alla vela circa quarantadue galere comandate da Egesandride, e gli Ateniesi con trentasei vascelli guidati da Timocare furono forzati a combattere; ma perderono una parte della loro flotta, e il resto fu disperso; aggiungasi a ciò che tutta l'Eubea, eccettuato Oreo, si rivoltò contro gli Ateniesi.

Alcibiade richiamato

Queste disgrazie recarono l'ultimo colpo al potere de'quattrocento. Gli Ateniesi li deposero immediatamente come autori delle loro calamità. Alcibiade fu unanimemente richiamato, e sollecitato con calore di venire con prontezza in soccorso della città. Ma pensando egli che se tornasse tosto in Atene, avrebbe dovuto il suo richiamo al favore, e alla pietà del popolo, stabilì di rendere il suo ritorno glorioso, e trionfante, e con qualche azione strepitosa di farsene meritevole.

Con quest'intenzione abbandonò Samo con un piccol numero di vascelli, e incrociò fra l'isole di Cos,

e di Gnido. Avendo saputo, che Mindaro ammiraglio spartano aveva fatto vela verso l'Ellesponto, e che era seguitato dagli Ateniesi, prese per andare in loro soccorso quella strada, e giunse felicemente con i suoi otto vascelli al momento in cui le flotte erano presso Abido impegnate in un combattimento, che durò fino alla notte, senza alcun vantaggio da una parte, o dall'altra. Il suo arrivo rianimò il coraggio degli Spartani, che lo credevano loro amico. Ma Alcibiade inalberando bandiera ateniese sopra la galera capitana, si scagliò contro loro, li pose in fuga, colò a fondo molti de'loro vascelli, e massacrò molti dei loro soldati che si erano gettati a nuoto per salvarsi. Dopo aver preso trenta galere, e ricuperate quelle che avevano perdute, gli Ateniesi inalzarono un trofeo.

Dopo questa vittoria Alcibiade andò a trovare Tisaferne; ma era ben lungi dall'aspettarsi l'accoglienza che li fu fatta. Questi lo imprigionò, e ben custodito lo mandò a Sardi, dicendo che aveva ricevuto ordine dal suo re di far la guerra agli Ateniesi. Ma il vero motivo era che temeva di essere accusato da quelli del Peloponneso, e credeva potersi discol-

pare con questa ingiustizia. Trenta giorni dopo Alcibiade fuggì da Clazomene, e raggiunse tosto la flotta del Peloponneso che stava all'ancora innanzi al porto di Cizico. Con venti de' suoi migliori vascelli inseguì i nemici che abbandonavano le loro galere, e ne uccise un gran numero. Gli Ateniesi presero la flotta nemica e si resero padroni di Cizico. Mingimi generale de i Lacedemoni fu trovato fra i morti.

Disfatta de' Lacedemoni

Ben sapeva Alcibiade l'uso che doveva fare del riportato vantaggio. Alla testa de i suoi vittoriosi soldati s'impadronì di molte città, che si erano ribellate agli Ateniesi. Calcedonia, Selimbria, Bisanzio furono fra queste. Marciava di vittoria in vittoria, e l'oggetto de i suoi desiderj pareva che fosse di mostrarsi a i suoi compatriotti, perchè la sua presenza serebbe un trionfo per i suoi amici, e un insulto per i nemici. Fece vela verso Atene; oltre i vascelle che aveva ricoperto di scudi, e di spoglie nemiche di ogni genere, lo seguiva un gran numero di galere in trionfo. Spiegò pure gli ornamenti di quelle che aveva bruciato che erano in maggior numero. Tutto questo corteggio ascendeva a duecento vascelli.

Alcibiade rientra trionfando in Atene

Si racconta che Alcibiade riflettendo a ciò che si era fatto contro di lui, all' approssimarsi al porto fosse sorpreso da terrore, e temesse di abbandonare il suo vascello, fino che non ebbe veduto un gran numero de i suoi parenti, ed amici che erano venuti per riceverlo, e lo scongiuravano di por piede a terra. Dopo sbarcato, la moltitudine che seguiva i suoi passi, lo esaminava, si affollava intorno di lui, lo salutava con gran grida, e lo coronava di ghirlande; ricevè tali complimenti con gioja, esprimendo il desiderio che nutriva di essere assoluto, ed ottenne da i sacerdoti una solenne ritrattazione.

Malgrado questo trionfo, la potenza di Atene più non esisteva, la forza del governo era annientata, e l'amore istesso della libertà parea estinguersi. La plebe desiderava ardentemente che Alcibiade fosse rivestito di un potere sovrano, e che se gli desse tale autorità da non più temere le persecuzioni dell' invidia. Ma la maggior parte del popolo non era così premuroso, nè si poco misurato nell' espressioni della sua riconoscenza. Si limitarono a nominarlo generalissimo dell' armate. Se

gli accordò ciò che dimandava , e gli furono dati per colleghi quei generali che gradiva . Fece vela con cento vasceli , e si diresse verso l' isola d' Andros che si era ribellata ; avendone soggiogati gli abitanti partì per Samo con l' intenzione di fare di questa città il teatro della guerra . Intimoriti da i suoi felici successi i Lacedemoni , scelsero un generale degno per i suoi talenti di essere il suo antagonista . Lo trovarono in Lisandro che benchè avesse avuto il natale da una delle più cospicue famiglie , era dalla sua infanzia assuefatto alla fatica, e appassionato seguace de' costumi , e della disciplina del suo paese . Pieno di valore , ambizioso, circospetto, era nel medesimo tempo destro, astuto, e ingannatore ; questo ultimo vizio lo dominò talmente nel corso della sua vita , che si diceva di lui che teneva a bada i fanciulli con gli aliossi , e gli uomini co i giuramenti . Una delle sue massime era che non potendo servirsi della forza del leone , bisognava far uso dell' astuzia della volpe . Avendo condotta la sua armata a Efeso, Lisandro fece unire tutti i vascelli da trasporto,

Lisandro

e formò un cantiere per costruire delle galere. Rese il porto libero a i mercanti, incoraggì e protesse il commercio, e gettò i fondamenti di quello splendore, e di quella magnificenza cui pervenne in seguito Efeso. Avvertito che Ciro figlio del re di Persia era a Sardi, gli fece una visita e si lamentò della condotta di Tisaferne, la di cui furberia diceva che nuocerebbe ad ambe le parti. Disposto Ciro ad ascoltare le doglianze contro Tisaferne, di cui era inimico personale, secondò le mire di Lisandio, e aumentò a suo suggerimento la paga de'marinari; il che produsse un favorevole effetto, abbandonando molti di essi gli Ateniesi, poichè tal sorta di gente, senza imbarazzarsi molto qual fosse la causa più giusta, passava da quella parte dove era meglio pagata. I Lacedemoni n' ebbero così un gran numero.

Questa non fu però la sola disgrazia degli Ateniesi. Obbligato Alcibiade d'abbandonare la flotta per far pagare le contribuzioni, ne diede il comando ad Antioco, proibendogli di combattere nella sua assenza; ma questi volendo distinguersi con qualche azione strepitosa avanti il ritorno di Alcibiade, fece ve-

la verro Efeso, e provocò in ogni guisa l' inimico a combattere. Lisandro si contentò da principio di staccare alcuni vascelli per rispignerlo; ma alcune galere ateniesi avanzandosi per soccorrere Antioco, sopravvennero pure altri vascelli dalla parte de' Lacedemoni, talmente che le due flotte comparvero, e il combattimento fu generale. Dopo una lotta violenta Lisandro ottenne vittoria, avendo ucciso Antioco, e prese quindici galere ateniesi. Invano Alcibiade corse in ajuto de i suoi amici, invano offrì di nuovo battaglia. Lisandro era troppo prudente per compromettere la gloria, che aveva acquistata.

Quest' infelice successo nocque alla riputazione di Alcibiade, benchè fosse la sua gloria stessa che gli nuoceva. Una lunga serie di vittorie aveva fatto credere che Alcibiade riuscirebbe in qualunque impresa, che intraprendesse. Si dubitò della sua fedeltà, e fu privato del comando. Nuova disgrazia di Alcibiade

Circa il medesimo tempo Callicratida fu eletto successore a Lisandro, che aveva già comandato un anno. Questo generale eguagliava il suo predecessore in coraggio, e lo superava in giustizia, e probità. Franco

quanto l'altro dissimulato, intraprese apertamente l'assedio di Metimna nell'isola di Lesbo, che prese d'assalto. Minacciò di fare abbandonare il mare a Conone successore di Alcibiade; l'inseguì in conseguenza nel porto di Mitilene con cento sessanta vascelli; ne prese trenta, e l'assediò nella città, alla quale intercettò tutti i viveri. Oltre dodici vascelli che recavano a Conone soccorso, ne prese altri dieci. Sentendo che gli Ateniesi avevano messo alla vela tutta la loro flotta consistente in cento cinquanta vascelli, lasciò cinquanta de' suoi davanti Mitilene, e andò loro incontro con cento venti galere alle Arginuse vicino a Lesbo. Il suo piloto lo consigliava a ritirarsi per la superiorità del nemico, ma gli rispose che Sparta dopo la sua morte non perciò sarebbe meno abitata. Il combattimento s'impegnò immediatamente, e continuò da ambedue le parti con eguale bravura, fino a che il vascello che saliva Callicatrida fu colato a fondo mentre assaliva il nemico; gli altri presero la fuga. Gli abitanti del Peloponneso perderono circa sessanta vascelli; gli Ateniesi venticinque con la maggior parte del loro equipaggio.

Vittoria degli Ateniesi

I generali ateniesi anzi che essere ricompensati per la vittoria ottenuta furono severamente puniti, col pretesto che non avevano adempito al loro dovere. Erano accusati di non avere operato tutto ciò che potevano per salvare quelli che si erano annegati. Furono, carichi di catene, rimandati in Atene per rispondere a tali accuse. Allegarono essi in loro difesa che inseguivano allora l'inimico, e che avevano destinati alcuni Ateniesi per soccorrerli, e particolarmente Teramene uno de'loro accusatori; ma che una tempesta aveva impedito l'esecuzione de'loro ordini. Questa difesa parve così convincente che molti degli spettatori si offrirono d'esser mallevadori agli accusati, ma in un'altra assemblea i sediziosi incuterono tal timore a i giudici, che Socrate fu il solo che avesse il coraggio di dichiarare, che non farebbe mai cosa che fosse contraria alle leggi, e in conseguenza negò di deliberare. Dopo un lungo contrasto otto dei dieci furono condannati; e sei a morte, nel numero de'quali vi era Pericle figlio del grand'uomo di questo nome. Egli sostenne che non aveva trascurato cosa alcuna per salvare dall' acqua i suoi compatriotti, e se vi era

Punizione de'generali ateniesi

alcuno colpevole sarebbe stato Teramene, che aveva ricevuto per ciò gli ordini opportuni, e trascurato di eseguirli; ma che non poteva però accusare neppur questi, mentre la tempesta faceva la sua difesa. Richiese che fosse loro accordato un giorno per difendersi (favore che non mai si negava ai colpevoli), e che fossero giudicati ognuno separatamente; disse che non si doveva precipitare un giudizio in cui erano interessati i principali cittadini; che sarebbe stato in qualche modo un accusare gli Dei, rendendoli responsabili delle tempeste e degli elementi; che senza la più nera ingratitudine non si potevano condannare a morte quei vincitori, a i quali si dovevano le corone, e i trionfi, nè abbandonare in preda a' loro invidiosi nemici i difensori della patria; che operando in tal guisa, il loro iniquo giudizio sarebbe stato seguito da un lungo ed inutile pentimento, accompagnato da' più fieri rimorsi, e che sarebbero rimasti coperti di eterna vergogna.

Nel numero degli accusati vi era Diomedonte uomo commendabile per il suo valore, e per la sua probità. Prima del supplizio chiese di essere udito.

Discorso di Diomedonte

„ Ateniesi, disse loro, io desidero che

„ il giudizio che avete pronunciato
„ non cagioni la sciagura della repub-
„ blica; ma io debbo domandarvi una
„ grazia per i miei colleghi, e per me;
„ ed è di adempire con gli Dei a i vo-
„ ti che noi facemmo per voi, e per
„ noi; giacchè non li potremo adem-
„ pire noi medesimi. Al loro soccorso
„ implorato prima della battaglia,
„ noi siamo debitori della vittoria. „
Questo religioso discorso fece prorom-
pere in pianto tutti i buoni cittadini.
Vedevano con sorpresa tanta modera-
zione in un infelice ingiustamente con-
dannato a morte, che si mostrava uni-
camente occupato di quello che la sua
ingrata patria doveva agli Dei per la
riportata vittoria.

Questa serie d'ingiustizie, e d'in-
gratitudini diede l'ultimo crollo agli
Ateniesi. Lottarono ancora qualche
tempo, dopo la sconfitta data loro da i
Siracusani, ma la loro caduta preci-
pitava rapidamente, quantunque sem-
brasse che fossero ritornati in braccio
della vittoria. Gli Spartani dopo l'ul-
tima disfatta ricorsero nuovamente a
Lisandro, sotto cui, con tanto felice esi-
to, avevano combattuto. Riposero in
lui la loro confidenza, e lo stimolaro-
no con molto ardore al ritorno. Per
incontrare il genio de' loro alleati, e

Richiamo di Lisandro. A. G. C. 405.

per osservare nel medesimo tempo le leggi che proibivano di conferire per due volte il medesimo onore, lo rivestirono di un titolo inferiore, ma nel medesimo tempo del potere di ammiraglio. Lisandro fece vela verso l'Ellesponto, assediò la città di Lampsaco, la prese e l'abbandonò al saccheggio. Allo strepito di questo fatto gli Ateniesi, che lo seguivano da vicino, si diressero a Oleste, di dove costeggiando, andarono ad aspettare l'inimico a Egospotamos, luogo che divenne loro fatale..

In quel luogo l'Ellesponto non giunge ad avere duemila passi di larghezza. Vedendosi le due flotte così vicine l'una all'altra, credevano di riposare il resto del giorno, e di dar battaglia al dimani. Ma Lisandro nudriva altri progetti. Ordinò a i marinari di salire i vascelli, e di tenersi pronti come se effettivamente avessero dovuto combattere il giorno dopo. Fece pure disporre in ordine di battaglia l'armata di terra sulle rive del mare, che doveva in silenzio aspettare i suoi ordini. Il giorno dopo al nascer del sole gli Ateniesi offrirono battaglia, ma Lisandro non giudicò a proposito di accetterla, quantunque i suoi vascelli fossero diligentemente disposti contro il nemico;

Attribuendo una tal condotta alla paura, o alla viltà, gli Ateniesi verso la sera si ritirarono, e credendo che non vi fosse verun pericolo discesero sopra la riva per divertirsi, come se il nemico non si trovasse in quelle vicinanze. Lisandro avendo mandato ad espiare le loro operazioni, fu presto reso consapevole di tal circostanza. Per assicurarli maggiormente e impedirli di stare in difesa gli lasciò tranquilli ancor per tre giorni. Gli Ateniesi offrirono di nuovo battaglia, ma Lisandro continuò a fuggirla.

Consiglio di Alcibiade agli Ateniesi

In questo tempo Alcibiade, che dopo il suo esilio era sempre vissuto in Tracia, e che conosceva meglio dd' generali ateniesi il carattere degli Spartani, e particolarmente quello di Lisandro, li avvertì del pericolo che correvano, e offrì loro di attaccare il nemico per terra con un corpo di Traci i e di forzarlo così a combattere. Ma i generali ateniesi gelosi del loro onore. e dubitando che in caso di un felice successo Alcibiade ne cogliesse tutta la gloria, mentre all'opposto sarebbe tutto il biasimo d' una disfatta caduto sopra di essi, ricusarono non solo il suo soccorso, ma non vollero neppur dare orecchio a i salutari suoi avvisi. La conseguenza di

ciò fu che la sera del quinto giorno mentre andavano errando quà e là sulla riva, Lisandro li attaccò improvisamente, prese con facilità la loro flotta, eccettuato otto galere, e il vascello sacro, su cui Cònone fuggì, e si rifugiò presso Evagora. Questa fu una delle più felici, ed abili imprese che sia stata tramandata da i fasti dell'istoria, mentre nello spazio di un'oraLisandro diede termine a una guerra, che durava da ventisette anni, e che senza lui non avrebbe mai avuto fine.

Vittoria di Lisandro

Il numero de' prigionieri ascendeva a trentamila, e la sorte che subirono è una prova funesta de i barbari costumi di que' tempi; mentre non si può negare che i Greci, e i Romani malgrado i loro progressi nell'eloquenza, nella poesia, e nelle altre arti d'immaginazione, non fossero molto inferiori a i moderni, non solo nello studio della natura, ma nella urbanità, e in tutto ciò che conduce ad incivilire lo spirito dell'uomo. Questi disgraziati furono tosto posti a morte per ragione di rappresaglia, mentre gli Ateniesi avevano gettati in un precipizio tutto l'equipaggio di due vascelli spartani, e avevano fatto tagliare il pollice della mano destra a tutti i prigionieri di guerra, onde renderli inabili a manèggiare la picca. Filocle principale au-

tore di questa barbara esecuzione, essendo stato citato per giustificarsi, rispose con alterigia. „ Non accusate il „ popolo d'un delitto del quale voi non „ siete giudici ma usate del dritto che „ vi dà la vittoria, e trattateci in quel- „ la guisa che noi vi avremmo trat- „ tati se fossimo stati i più forti. „ Non fu salvato, che Adamanto, che si era opposto alla legge.

Gli Ateniesi rimasero costernati alla nuova della loro sconfitta. Pareva loro di vedere già Lisandro alle porte della città, e il loro timore presto si realizzò. Prima del suo arrivo aveva comandato a tutti gli Ateniesi dispersi nelle differenti parti della Grecia, di rientrare nella loro città sotto pena di morte. La sua intenzione era di prendere Atene per la fame come in fatti avvenne. Agide, e Pausania, i due re di Sparta, avendo assediata la città per terra, mentre Lisandro ne faceva il blocco per mare, gl'infelici assediati furono ridotti a tale estremità che dopo aver sopportato i più terribili mali furono obbligati d'offrire ad Agide l'abbandono di tutto ciò che possedevano eccettuato il loro porto, e la loro città. Gli Spartani inviarono con alterigia questa proposizione al loro

Costernazione degli Ateniesi A. G. C. 404.

Assedio della città

governo, e gli efori ordinarono ai supplicanti di partire e di ritornare con altre condizioni se volevano ottenere la pace.

Finalmente l' Ateniese Teramene intraprese di concludere un trattato con Lisandro. Dopo molte conferenze che durarono tre mesi ricevè pieno potere di trattare a Sparta. Quando comparve davanti agli efori con nove de i suoi compatriotti, alcuni de' confederati fecero vedere la necessità di distruggere Atene, senza ascoltare veruna proposizione. Ma i Lacedemoni risposero che non acconsentirebbero giammai a rovinare una città che nelle circostanze le più critiche aveva salvata la libertà della Grecia. Fu dunque convenuto nelle seguenti condizioni: la demolizione delle mura del Pireo, la consegna di tutti i vascelli eccetto dodici, il richiamo di tutti gli esiliati, e la conclusione di una lega offensiva, e difensiva con Sparta, che obbligasse a secondarla in tutte le sue spedizioni.

Capitolazione d'Ateue

Al ritorno di Teramene li fu domandato come aveva potuto stabilire una convenzione così contraria alle intenzioni di Temistocle, e acconsentire a abbandonare quei muri a

coloro contro i quali erano stati inalzati . „ Io ho secondato, rispose, „ le intenzioni di Temistocle; fece e- „ gli inalzare quei muri per la salute „ di Atene , e per la stessa ragione „ ho acconsentito a permettere che „ si distruggano. Se le mura fanno la „ sicurezza di una città, Sparta che „ n'è priva sarà senza difesa „ . Una tale risposta non avrebbe appagati in altro tempo gli Ateniesi , ma come erano ridotti all'ultima estremità non potevano differire lungo tempo ad accettare il trattato. Finalmente Lisandro giunse al Pireo e lo fece demolire con un insultante solennità. Così terminò questa guerra famosa del Peloponneso, la più lunga , la più dispendiosa , la più sanguinolenta della Grecia .

Fine della guerra del Peloponneso

Non avremmo mezzo di scusarci se dimenticassimo di render tributo d'ossequio , e di riconoscenza a que' grand' uomini , le di cui fatiche utili alle nazioni del loro secolo hanno incivilite quelle de' susseguenti . Le guerre , le dispute politiche , non servono che a spopolare la terra e a inasprire li spiriti, mentre che l'istoria, la poesia , la filosofia rendono l'uomo migliore , più intelligente , più coraggioso. Le arti della pace me-

ritano la nostra attenzione, particolarmente in Grecia, poichè molti di quelli scrittori hanno acquistato riputazione egualmente per i loro talenti politici e militari che per il loro genio.

È inutile che ci fermiamo a ragionare di Omero le di cui opere sono ben conosciute. Non fu probabilmente il più antico poeta della Grecia: è da credersi che ve ne siano stati degli altri avanti di lui, da i quali abbia potuto ritrarre dell'idee per la sua Iliade; ma come è il primo poeta conosciuto, così bisogna porlo alla testa di tutti gli antichi. Sette città si disputarono l'onore di avergli dato il natale, ma le pretensioni di Smirne parvero meglio fondate. Si suppone che vivesse circa duecento cinquanta anni dopo la rovina di Troja.

Esiodo fu contemporaneo di Omero, o visse poco dopo di lui. Non si può istituire paragone fra loro. Omero è grande e sublime, Esiodo semplice e piacevole. Noi non vogliamo oscurare la reputazione di quest'ultimo; il suo fine era di scrivere con eleganza e purità, e l'ottenne.

Verso il principio della guerra, che precedè la pace di cinquanta anni con-

clusa fra i Lacedemoni, e gli Ateniesi, morì Eschilo poeta drammatico di Atene. Meritava il titolo di *padre della tragedia*, come Omero quello *di padre dell' epopea*, poichè quantunque non sia il primo che abbia composto in questo genere, fu però il primo che ne osservò le regole. Al tempo di Solone, Tespi aveva fatto fare qualche passo all'arte drammatica, introducendo un attore che recitasse delle avventure straordinarie. Eschilo trasformò in teatro il palco mobile di Tespi. Pose sulla scena molti attori, ognuno vestito secondo il personaggio che rappresentava. Lo stile di Eschilo è pomposo e sublime, ma senza armonia, e spesso forzato e oscuro. Meglio di ogni altro affetto dipinge il terrore, e bisogna confessare che pochi tragici l'hanno saputo ispirare al paro di lui.

Durante una tal guerra fiorirono in Grecia Sofocle, Euripide, e Aristofane fra i poeti, Erodoto e Tucidide fra gli storici, e Socrate fra i filosofi.

Sofocle si era talmente applicato allo studio della dramatica nella sua gioventù, che la tragedia con cui si mostrò la prima volta al pubblico, non parve cedere alle migliori di Eschilo.

Questi due poeti erano grandi, Eschilo sublime. Questo vantaggio era compensato in Sofocle dall'eloquenza, e da un genio più vario. Più felice del suo maestro nel maneggio delle passioni, se egli non oppresse il cuore col terrore, seppe commuoverlo con la pietà, e ben tosto acquistò la fama di elegante scrittore. Egli riusciva meglio del suo predecessore nell'arte di condur l'intrigo d'un dramma, nello sviluppare ed unire i cori all'azione principale, onde farvi meglio regnar l'armonia. Di cento venti tragedie composte da lui, sette sole ci sono pervenute. Visse fino a ottantacinque anni, e si pretende che l'applauso della sua ultima tragedia lo facesse morire di goja, come di dispiacere morì Eschilo per avergli dovuto cedere la palma.

Euripide rivale di Sofocle non prese per iscopo il genere sublime degli altri due tragici. Più sentenzioso e morale, pare che il suo fine fosse quello d'istruire il genere umano, e di ottenere i suoi applausi. L'eleganza, e la purità sono le prerogative del suo stile. Ha meno arte, e grandezza di Sofocle, ma è più naturale, e più utile. Noi abbiamo raccontato un fatto che gli fa

molto onore parlando dell'entusiasmo de i Siracusani, che posero in libertà i prigionieri che recitavano le sue tragedie.

Nel tempo che la tragedia faceva de' rapidi progressi per mezzo di Euripide e di Sofocle, Eupoli, Cratino e Aristofane si distinguevano nella commedia. Quest'ultimo fu il primo de i poeti comici della Grecia. Faceva ridere gli Ateniesi, mentre li sferzava col flagello della satira. Non possedeva l'arte di motteggiare delicatamente, come i moderni comici, ma era pieno di fuoco. Le sue opere piacevano maggiormente perchè dipingeva con le loro azioni, o con i loro nomi personaggi allora cogniti ed esistenti.

Erodoto viene stimato il padre dell'istoria. Scrisse quella della guerra fra i Greci, e i Persiani, e fece conoscere lo stato di quasi tutte le nazioni dopo Ciro fino a Xerse. La sua opera, è scritta nel dialetto jonico, ed è un perfetto esemplare di eleganza e di semplicità.

Tucidide si pone al disopra di Erodoto; se non possiede l'eleganza del suo predecessore, è però più giudizioso e più energico. Egli scrisse la storia della guerra del Peloponneso.

Noi parleremo nel corso di quest'opera di Socrate, di Platone, d' Aristotile, di Demostene, e di altri illustri scrittori, e filosofi.

Merita ancora la nostra attenzione l'invenzione del numero d'oro, o *metonico*. Metone fioriva poco avanti la guerra del Peloponneso, e fu tenuto in molta stima dagli Ateniesi. Era contemporaneo di Pindaro tebano.

CAPITOLO X.

Dalla caduta della potenza d' Atene fino alla morte di Socrate.

Benchè l'intenzione de' Lacedemoni non fosse di distruggere interamente Atene, dicendo che non volevano privare la Grecia di uno de' suoi occhi, nulladimeno l'abbassarono a segno di alterare la forma del suo governo. Forzarono il popolo ad abolire la democrazia, e a sottoporsi a trenta uomini che sono ordinariamente chiamati i trenta tiranni. È vero che i Greci davano spesso tal nome anche a degli uomini virtuosi, ma i nuovi capi della Grecia, vili creature di Lisandro, meritavano un nome infamante. In vece di stabilire, e di pubblicare un codice di leggi, fatica che a-

I trenta tiranni

veva servito di pretesto al loro inalzamento, cominciarono a esercitare il loro potere di vita e di morte; e benchè eleggessero un senato ed altri magistrati, non se ne servirono che a confermare la loro autorità, e a fare eseguire i loro ordini. Da principio la loro condotta fu prudente. Condannarono la classe licenziosa de i cittadini, che non avevano altri mezzi di sussistere, che le accuse contro i loro vicini. Quest'atto non era diretto che a imporre al popolo. Il disegno de' tiranni era di rendersi dispotici; e conoscendo che non avrebbono potuto ottenere l'intento, senza un soccorso straniero, trovarono il mezzo di far venire in Atene una guarnigione di Sparta: questa era comandata da Callibio che attirarono al loro partito. Allora cominciarono ad agire senza ritegno, facendo uccidere tutti quelli che per le loro virtù o ricchezze gli sembravano da temersi.

Loro crudeltà

Una delle loro prime crudeltà fu di fare uccidere Alcibiade che si era rifugiato nelli stati di Persia. I tiranni temendo che potesse essere di ostacolo a i loro disegni con la sua popolarità, qualità che lo faceva amare dagli Ateniesi, pregarono gli Spartani a liberarli da un così formidabile nemi-

co. I Lacedemoni ebbero la viltà di secondare questi desiderj. Scrissero a Farnabazo, governatore persiano, che non meno vile di loro, promise di uccidere Alcibiade, quantunque non ne avesse ricevuta alcuna ingiuria. La maniera con cui questo grand' uomo incontrò la morte, non smentisce quella con cui sempre era vissuto. I suoi assassini non osando di attaccarlo apertamente circondarono la sua casa e vi posero il fuoco. Alcibiade con la spada alla mano si aprì una strada in mezzo alle fiamme allontanando i barbari, che non avevano coraggio di seco combattere; ma unitisi ad una certa distanza, lanciarono i loro dardi contro di lui. Coperto di ferite questo grand' uomo spirò. Timandra sua amica prese il suo corpo, lo vestì riccamente, e gli fece, per quanto le circostanze lo permetterono, i funerali più sontuosi. Alcibiade doveva la sua popolarità alla disposizione che aveva di conformarsi agli usi di quelli con cui viveva. Plutarco assicura che era sobrio e circospetto in Sparta, gajo, inconseguente, e libertino in Ionia, e che in Persia si faceva distinguere per il suo lusso e per la sua magnificenza.

Morte di Alcibiade

I tiranni liberat da questo timore, ne cominciarono tosto a soffrire de' nuovi. Sapendo che la massa del popolo era malcontenta della loro condotta, scelsero tremila cittadini che rivestirono di una parte della loro autorità, per tenere a freno gli altri. Con questo accrescimento di forze divenuti più audaci, non ebbero più limite le loro crudeltà, e permisero a ciascheduno di loro di bandire chi loro piaceva, di porlo a morte, di impossessarsi de i suoi beni in profitto della loro guardia. Teramene fu il solo cui simili operazioni inspirassero orrore. Crizia autore principale di questi esecrandi progetti stabilì di disfarsene. In conseguenza l'accusò dinanzi al senato di volere distruggere il governo. La pena di morte fu immediatamente pronunciata contro di lui, e fu obbligato a ber la cicuta, supplizio usato allora in Atene. Socrate di cui era stato discepolo fu il solo che avesse il coraggio di difenderlo; ma furono inutili le sue premure per salvarlo. Dopo la sua esecuzione esortò i cittadini, e il senato che diffidava dei trenta a prender le armi.

Liberati i trenta da un collega la di cui presenza era per essi un continuo rimprovero, non conobbero più

freno. Non si sentiva parlare che di imprigionamenti, di confische, e di massacri. Ognuno temeva per se, per gli amici; e nella generale costernazione pareva che si disperasse della pubblica libertà.

Non contenti i Lacedemoni di sostenere i trenta tiranni nell'esercizio delle loro crudeltà, non volevano che li sfuggisse alcuno Ateniese. Proibirono alle città della Grecia di dar loro asilo, ordinando che i fuggitivi fossero consegnati a i trenta, e condannarono a una pena di cinquantacinque talenti tutti quelli che contravvenissero. Megara, e Tebe furono le sole che rigettassero con disprezzo un ordine così ingiusto. L'ultima andò più oltre: pubblicò che tutte le città, e le case della Beozia sarebbero state aperte agli Ateniesi che cercassero un asilo, e stabilì una pena a chi negasse di accordarlo. Trasibulo di cui si ammira il virtuoso carattere, tentò il primo ogni mezzo per alleggerire i mali della sua patria. Tenne consiglio in Tebe con i suoi concittadini, e stabilirono di procurare a qualunque rischio di ricuperare la pubblica libertà. Con soli trenta seguaci, secondo quello che narra Cornelio Nipote, e più probabilmente con settanta, come

dice Xenofonte, s'impadronì di Fila, fortezza sulle frontiere dell'Attica. Quest'impresa intimorì i tiranni che uscendo d'Atene con i loro tremila uomini, e la guarnigione di Sparta, procurarono di prendere la piazza, ma inutilmente. Vedendo che non potevano impadronirsene d'assalto, risolverono di assediarla; ma non essendo preparati a questa spedizione, si ritirarono, lasciando una parte delle loro truppe per impedire i progressi dell'inimico.

Intrapresa di Trasibulo

Fatto coraggioso da questo primo felice successo, Trasibulo non si tenne più sulla difensiva, ma uscendo nella notte da Fila alla testa di mille uomini s'impadronì del Pireo. I trenta vi accorsero con le loro truppe. Si cominciò a combattere; ma siccome una parte era animata dall'amore della libertà, e l'altra difendeva con indolenza il potere de i tiranni, la vittoria non rimase incerta per lungo tempo. I Tiranni furono vinti, Crizia ucciso nella zuffa; e prendendo il resto dell'armata la fuga, Trasibulo esclamò:

Disfatta dei trenta

„ Perchè vi allontanate da me, come
„ da un nemico vittorioso, anzi che
„ soccorrermi come il vendicatore
„ della libertà? Noi siamo vostri com-
„ patriotti, e non alla città, ma a i

„ trenta tiranni abbiamo intimata „ la guerra. „ Gli scongiurò di non dimenticare che avevano la medesima origine, le stessa religione, la stessa patria. Li esortò ad aver compassione de i loro fratelli esiliati, a richiamarli, e a ricuperare la loro libertà. Questo discorso produsse un effetto felice. Al suo ritorno in Atene l'armata cacciò i trenta, a i quali furono sostituiti dieci cittadini; ma disgraziatamente la condotta di questi non fu migliore.

Benchè la costituzione fosse cambiata, e privati i tiranni del loro potere, questi sperando di ricuperarlo mandarono deputati a Sparta per ottenere soccorso. Lisandro era di opinione che se li accordasse; ma Pausania che regnava allora, compassionando lo stato infelice degli Ateniesi, gli protesse secretamente, e ottenne per essi la pace; fu queste sigillata con il sangue de i tiranni che furono passati a fil di spada per aver di nuovo impugnate le armi. Gli Ateniesi ricuperarono la loro libertà. Trasibulo propose un generale perdono, con cui si promise con giuramento di obliare il passato. Il governo venne ristabilito sull'antico piede, le leggi ebbero il primiero loro vigore, l'elezione de i

Lore morte

magistrati si fece con le solite cerimonie, e la democrazia fu di nuovo resa a questo popolo disgraziato. Xenofonte pretende che queste interiori turbolenze facessero perire tanta gente in sei mesi, quanta la guerra del Peloponneso in dieci anni.

Dall'Europa dobbiamo adesso passare in Asia teatro di un grande evento, nel quale ebbero i Greci cotanta parte. Vogliamo parlare della famosa spedizione di Ciro il più giovane de' figli di Dario Noto, ultimo re di Persia. Era lungo tempo che si lusingava di potere detronizzare Artaxerse, suo fratello maggiore. Aveva tentato molti mezzi per riuscirvi, ma erano sempre andati a vuoto. Il fratello gli aveva perdonato, a intercessione di Parisati loro madre. Artaxerse spinse la generosità fino all'imprudenza, mentre gli consegnò le provincie che il padre gli aveva lasciate morendo. Appena Ciro si vide in simile stato che si servì di ogni mezzo per compire i suoi progetti; prese perciò al suo soldo trentamila Greci, comandati da Clearco abile generale spartano, che bandito dal suo paese risiedeva alla corte di Ciro. A questi Greci si unirono molti Persiani, tanto delle provincie governate da Ciro, quanto di quelle confidate a

Impresa di Ciro A. G. C. 404.

Tisaferne, delle quali molte città si erano ribellate. I Greci non avevano un particolare interesse alla causa che difendevano, e Ciro aveva confidato i suoi progetti al solo Clearco. Giunti a Tarso i Greci non vollero più andare innanzi, sospettando di dover marciare contro il re, esclamando altamente che non servivano per combatterlo. Clearco ebbe bisogno di tutta la sua destrezza per soffocare la sedizione nel suo nascimento. Da principio impiegò la forza, e l'autorità, ma conoscendo che questi mezzi producevano poco effetto, non si mostrò apertamente contrario all'opinione de i soldati; fece vista di secondarli e di volerli sostenere con il suo credito. Con questo artificio acchetò il tumulto. Le truppe lo scelsero con alcuni altri per loro deputato. Ciro che era segretamente istruito di tutto, rispose che andava a far guerra a Abrocoma suo nemico accampato sulle rive dell'Eufrate, dodici giornate di colà distante. A questa risposta risolverono di continuare la loro marcia, benchè conoscessero contro chi Ciro li conduceva; ma dimandarono un aumento di paga. In vece di una darica per mese Ciro ne promise loro una, e mezzo. Per renderseli favorevoli dichiarò che non riterrebbe

nessuno per forza al suo servizio, indrizzando questa risposta a quegli che lo consigliavano di fare uccidere due uffiziali che erano disertati; in conseguenza fece porre in libertà le loro mogli e i loro figli che erano stati presi come ostaggi. Una condotta così savia e in apparenza tanto generosa produsse un effetto maraviglioso. Si conciliò l'affetto de' soldati, e rese quelli che per l'innanzi detestavano la sua causa, suoi dichiarati fautori.

Ciro avanzandosi rapidamente seppe che l' intenzione del re non era d'offrirgli battaglia, ma di aspettare in mezzo alla Persia che le sue truppe fossersi riunite; e che per arrestarlo aveva inalzate nel piano di Babilonia delle trinciere, e scavata una larga fossa che si estendeva dall' Eufrate fino alle mura di Media. Fra il fiume e la fossa non era stata lasciata che una strada di venti piedi di larghezza, per la quale Ciro passò con la sua armata, di cui aveva il giorno innanzi fatta la rivista. Il re avendo trascurato di disputargli questo passo, gli lasciò continuare il suo cammino verso Babilonia.

Aspettandosi Ciro di dover combattere, si avanzò in ordine di battaglia dando il comando dell' ala dirit-

ta de' Greci a Clearco, e quello della sinistra a Menone. Finalmente scoprì l'armata del suo fratello, ascendente a un milione e duecento mila uomini, oltre un corpo di seimila scelti cavalieri, che si preparava all'attacco.

Il luogo del combattimento si chiamava Cunaxa, distante circa venticinque leghe da Babilonia. Ciro a cavallo con l'asta alla mano, ordinò alle sue truppe di marciare in ordine di battaglia. L'armata nemica comandata da Artaxerse in persona s'avanzava lentamente, ma pure in ordine. Questo spettacolo sorprese *molto* i Greci, che credevano di trovare la confusione in una sì gran moltitudine, e di vederla in un tumultuoso disordine.

Le armate non erano lontane che quattro, o cinque cento passi l'una dall'altra, quando i Greci cominciarono a cantare l'inno della battaglia, e a marciare in seguito in silenzio. Giunti in faccia al nemico proruppero in alte grida, battendo coi dardi i loro scudi, per spaventare i cavalli. Si slanciarono in seguito tutti insieme contro i barbari, che sorpresi presero la fuga. Il solo Tisaferne tenne fermo con la sua piccola truppa.

Ciro vide con piacere l'inimico

vinto da i Greci. Proclamato re da quelli che lo circondavano, non fu così insensato da abbandonarsi alla gioja, prima di esser sicuro della vittoria. Vedendo Artaxerse che faceva girare la sua ala diritta per prenderlo di fianco, andò ad incontrarlo con seicento cavalieri. Alla vista del suo fratello egli grida scintillante di rabbia negli occhi: io lo vedo: se li slancia contro, seguito da i suoi principali uffiziali, mentre che le sue truppe sbandate inseguivano i fuggitivi, il che fu un error capitale. Vi fu per così dire un duello fra i due fratelli, che si videro, trasportati da eguale furore, procurare come Eteocle, e Polinice di uccidere l'un l'altro per assicurarsi la corona.

Morte di Ciro

Essendosi aperto una strada a traverso quelli che circondavano il suo fratello, Ciro giunse fino a lui, gli uccise il suo cavallo, che cadde a terra come pure il cavaliere. Risaliva un altro, quando Ciro l'attaccò, gli fece una seconda ferita, e si preparava a recargli la terza sperando che fosse l' ultima. Simile a un leone ferito da i cacciatori Artaxerse divenne vie più furioso. Si scagliò impetuosamente contro Ciro, che precipitatosi innanzi si trovò in mezzo agli strali che i ne-

mici gli lanciavano da ogni parte; e ricevè dal re il colpo mortale. Ciro cadde senza vita. Gli uni pretendono che morisse per la spada del suo fratello, altri assicurano che fu ucciso da un soldato di Caria, cui per ricompensa Artaxerse accordò il privilegio di portare alla testa dell' armata una lancia con sopra un gallo di oro. Risoluti di non sopravvivere a un sì buon principe gli uffiziali di Ciro si fecero dopo lui tutti ammazzare, prova, dice Xenofonte, che sapeva scegliere i suoi amici, e farsi da loro amare. Arieo che avrebbe dovuto essere il più fedele de i suoi fautori, fuggì alla nuova della sua morte con l'ala dritta.

Dopo aver fatto tagliare la mano destra del suo fratello, Artaxerse si diede a inseguire l'armata. Arieo si fermò nel posto in cui il giorno avanti avevano accampato le truppe.

Tisaferne, dopo la sconfitta che i Greci avevano dato alla sua ala sinistra, rivolse contro loro il resto della sua armata, e costeggiando il fiume passò in mezzo all'infanteria leggiera de i Greci, che gli aprirono il passaggio, tirando sopra di lui senza uccidere alcuno. Erano comandati da Epitene d'Amfipoli, che era stimato un abile capitano. Tisaferne continuò il

suo cammino senza scagliare pur dardo, conoscendosi troppo debole. Giunto al campo di Ciro, trovò il re occupato al saccheggio, non avendo potuto forzare il quartiere difeso da i Greci che salvarono il loro bagaglio.

I Greci dal canto loro, come Artaxerse dal suo, ignorando ciò che era altrove accaduto credevansi gli uni, e l'altro vittoriosi. I primi perchè inseguivano l'inimico, e il secondo perchè aveva ucciso il fratello, battute le sue truppe, e saccheggiato il suo campo. Presto però dall'una e dall' altra parte si conobbe la verità. Giunto Tisaferne al campo fece noto al re che i Greci avevano battuto la sua ala dritta, e l'avevano inseguita per molto tempo. A questa nuova Artaxerse riordinò le sue truppe, e si pose in cerca dell'inimico. Clearco ritornando dall' inseguire i Persiani, gli andò incontro.

Le due armate furono tosto vicine l'una all'altra, e dopo qualche piccola operazione per guadagnare respettivamente terreno si venne alle mani, e i Greci misero i barbari in rotta, come l'avevano fatto precedentemente. Furono inseguiti fino ad una collina lontana, dove i Persiani avendo osato di arrestarsi erano per essere

di nuovo attaccati, quando temendo una nuova sconfitta fuggirono in disordine.

Era quasi notte allor che i Greci fecero alto sorpresi di non sentire parlare di Ciro, nè di alcuno de i suoi fautori, mentre ignoravano la sua morte, e la disfatta della sua ala sinistra. Risolverono di ritornare al campo, dove trovarono il bottino preso, come tutte le provisioni, e quattrocento carri carichi di vino, e di biade che Ciro aveva fatto preparare per i Greci in caso di pressante necessità. Passarono la notte nel campo senza rinfreschi, persuasi che Ciro fosse vivo e vittorioso; ma alla nuova della sua morte mandarono deputati a Arieo, e come vincitore gli offrirono la corona di Persia. Nel medesimo tempo il re che si considerava come vittorioso, mandò a intimar loro di deporre le armi, e d'implorare la sua pietà, dicendo che trovandosi nel cuor della Persia, circondati da fiumi, e numerose nazioni, era impossibile che potessero sfuggire alla sua vendetta, e però non restava loro altro partito da prendere che sottomettersi.

Esaminando qual risposta conveniva darli, Proxene volle sapere dagli araldi a quali condizioni il re loro

richiedeva le armi; se come vincitore, diceva, egli può venire a prenderle, se non lo è che dà egli in cambio? Fu secondato da Xenofonte che rifletteva, che loro non rimanevano che le armi, e la libertà, e che non potevano conservar la seconda senza le prime. Clearco disse, che se il re voleva essere loro amico, i Greci sarebbero in situazione di difenderlo con le loro armi; se nemico ne avevano di bisogno per la loro difesa. Altri tennero un linguaggio più moderato, protestando che servirebbero Artaxerse così fedelmente, come avevano servito Ciro, purchè cedesse loro l'Egitto. Alla fine convennero che sarebbero rimaste tutte due le parti nella situazione in cui si trovavano, senza andare innanzi nè retrocedere, che si sarebbe tenuta come una dichiarazione di guerra la marcia o la ritirata; di maniera che questo trattato pareva essere stato concluso per evitare una risposta decisiva, per tenere a bada il re, e guadagnar tempo.

Mentre che si trattavano tali cose, Arieo rispose che v'erano in Persia troppi uomini potenti, per lasciarlo tranquillo possessore del trono, e che aveva fissato di partire la mattina seguente per la Grecia, invitando i suoi

compatriotti a raggiungerlo nella notte, se la loro intenzione era di accompagnarlo; il che fecero tutti eccetto Miltocite di Tracia che passò nel campo del re con trecento uomini, e quaranta cavalli. Il resto si riunì alle truppe di Arieo; levarono il campo alla punta del giorno, continuando a marciare fino al tramontar del sole, quando si accorsero che il re gli inseguiva.

Clearco che comandava i Greci, fece fare alto e si preparò alla battaglia. Intimorito da una tal fermezza, Artaxerse, mandò degli araldi, non per invitarli ad arrendersi, ma per proporre un' accomodamento. Quando Clearco seppe il loro arrivo, ordinò che se li dicesse che non era anco in comodo di ascoltarli. Prese, con deliberato consiglio, un aria di maestà per far conoscere il suo coraggio, e il buono stato delle truppe. Dopo essersi avanzato con i suoi principali uffiziali, ascoltò gli araldi, e rispose loro che bisognava prima cominciare col battersi perchè i suoi soldati mancavano di provvisioni, nè avevano tempo da perdere. Gli araldi andarono, e tornarono con la risposta del re, dicendo che avevano l'ordine di condurli ne' villaggi dove troverebbero provvisioni in abbondanza, il che tosto eseguirono.

Dopo un soggiorno di tre giorni giunse Tisaferne, e disse aver loro resi de' buoni ufficj presso Artaxerse. Clearco si giustificò, allegando che i Greci s'erano impegnati in questa spedizione senza conoscere il nemico che dovevano combattere; che essendo liberi non commetterebbero nessuna ostilità contro il re di Persia, se li lasciasse tornare tranquillamente alla patria. Tisaferne l'assicurò che non troverebbero nessuno ostacolo, e che anzi somministrerebbe loro tutte le provvisioni di cui potessero aver bisogno, e che egli stesso gli accompagnerebbe nel loro viaggio; ma questo satrapa era egualmente furbo che crudele. Per allontanare ogni sospetto l'armata de' barbari accampava sempre circa una lega lontano da quella de' Greci. Quando fu giunto sulle rive del Zabate, Tisaferne pretese che i principali uffiziali di Clearco avessero tentato di seminare la discordia tra le due armate, e che se voleva condurli il giorno dopo alla sua tenda lo proverebbe. Clearco ebbe la semplicità di acconsentire a questa proposizione, e conseguentemente andò alla tenda del generale persiano, con Menone, Proxene, Agia, e Socrate. Appena giunti furono presi a un segno

A. C. C. 401.

Perfidia di Tisaferne

dato, i loro seguaci passati a fil di spada, ed essi condotti innanzi al re che li fece subito decapitare in sua presenza.

Famosa ritirata dei diecimila

È più facile di concepire che di descrivere la costernazione de' Greci alla nuova del massacro de' loro generali. Erano seicento leghe lontani dal loro paese, circondati da fiumi, da foreste, da nazioni nemiche, e mancanti affatto di provvisioni. In questa situazione disperata, appena potevano prendere riposo; ma principiarono a concepire qualche lusinga, riflettendo all'abilità di Xenofonte, giovane ateniese che avendo seguito Proxene in Asia, aveva sempre servito come semplice volontario. Questo giovine soldato andò a trovare nella notte qualche uffiziale greco, a cui rappresentò che non vi era un momento di tempo da perdere; ch'era dell'ultima importanza prevenire i cattivi disegni dell'inimico; che sebbene fosse piccolo il numero delle loro truppe, potevano ancora farsi temere se si fossero regolati con coraggio ed arditezza; che il valore e non la moltitudine decide delle battaglie; e che era principalmente necessario di nominare tosto de' generali, perchè un armata senza capi è simile a un corpo senz'anima. Si con-

vocò immediatamente un consiglio di cento uffiziali, Xenofonte fu pregato di parlare; ed egli spiegò più diffusamente le ragioni che aveva solo accennate. Si seguì tosto il suo parere, procedendo alla scelta de' comandanti. Timasione fu posto in luogo di Clearco, Xanticla di Socrate, Cleanore d'Agia, Filesio di Menone, e Xenofonte di Proxene.

Avanti il nascere del giorno si riunì l'armata; i generali l'arringarono, e Xenofonte tenne questo discorso. „ Compagni, la perdita di gene- Arringa di Xenofonte
„ rali così valorosi ed esperti come
„ erano quelli che sono divenuti la
„ vittima di un orribile perfidia, è
„ veramente deplorabile; ma noi non
„ dobbiamo lasciarci opprimere dalla
„ disgrazia, e se non possiamo vince-
„ re moriamo almeno con gloria, più
„ tosto che cadere fra le mani dei
„ barbari, che eserciterebbero sopra
„ di noi la medesima crudeltà. Non
„ obliamo le memorabili battaglie di
„ Platea, delle Termopili, di Sala-
„ mina, e altre ancora nelle quali i
„ nostri maggiori hanno quantunque
„ in poco numero disfatte armate for-
„ midabili di Persiani. Al valor loro
„ invincibile siamo debitori dell' ono-
„ re di non riconoscere altri padroni

„ che gli Dei, ed altra felicità che „ l'essere liberi. Questi Dei però „ vendicatori dello spergiuro, e testi- „ moni della perfidia dell'inimico ci „ saran favorevoli. Offesi essi dalla „ violazione de' trattati, e prendendo „ piacere a umiliare i superbi, e a „ esaltare gli umili ci seguiranno nel- „ le battaglie e combatteranno per „ noi. Non abbiamo certamente altra „ risorsa che nella vittoria; questa è „ l'unica speranza che rimane per „ rindennizzarci di quanto abbiamo „ sofferto. Io penso, se voi siete del- „ la medesima opinione, per rendere „ la nostra ritirata più pronta, e più „ facile, di sbarazzarci di ogni inuti- „ le bagaglio non conservando che „ quello che è di pura necessità „. Tutti i soldati tosto alzarono le mani in segno di approvazione, e senza perder tempo bruciarono i loro bagagli e le loro tende.

Chirisofo generale spartano conduceva la vanguardia, Xenofonte e Timasione la retroguardia. Diressero il loro cammino verso le sorgenti dei fiumi per poterli passare a guado; ma furono ben tosto attaccati dagli arcieri e da' frombatori guidati da Mitridate, che inquietavano la loro ritirata, e ferivano molti di quelli ai quali il peso del-

le armi non permetteva di fare resistenza. Per porre riparo a un tanto male, Xenofonte fece distribuire delle fionde a duecento Rodj, e montarne cinquanta sopra i cavalli destinati a trasportare gli effetti; così che quando Mitridate si presentò di nuovo con maggior numero di gente fu rispinto, e i Greci ebbero la fortuna di entrare in Larissa sopra le sponde del fiume Tigri. Di là partirono per un'altra città devastata chiamata Mepsila: alla distanza di quattro leghe da questa città giunse Tisaferne con tutta la sua armata, ma dopo qualche scaramuccia fu obbligato a ritirarsi. Provarono in seguito qualche ostacolo a passare una collina, di cui l' inimico si era impadronito; ma avendo trovato la maniera di scacciarlo, scesero nel piano opposto.

A misura che i Greci avanzavano, gli ostacoli pareva che si moltiplicassero, mentre si videro tosto racchiusi fra il Tigri, e montagne quasi impraticabili, abitate dai Carduchi, popolo guerriero e feroce, che secondo Xenofonte, aveva in altri tempi distrutta in quelle pericolose gole un' armata di cento ventimila Persiani. Ma essendo senza battelli per traversare i fiumi, risolverono di passare per

le montagne che li separavano dai ricchi piani dell'Armenia. Tosto i Carduchi presero le armi, ma non essendo preparati alla guerra lanciavano solamente dai loro scogli de'dardi e delle pietre sopra i Greci. Benchè questi non perdessero molta gente, nulladimeno la fame che soffrirono per sette giorni in una così difficile marcia, l'obbligo in cui si trovavano di combattere a ogni momento, e l'ingiurie delle stagioni produssero loro maggiori difficoltà e più danno di quello che non avessero per l'addietro sofferto.

Non lungi da queste montagne, trovarono un nuovo ostacolo nel fiume Centrite, che aveva duecento piedi di larghezza. Tentarono di passarlo, ma invano, a cagione della sua profondità; la seconda volta però furono più felici, e giunsero all'altra riva.

Guadarono il Tigri vicino alla sua sorgente, e giunsero al piccolo fiume di Teleboe che serve di confine all'Armenia occidentale. Questa provincia era governata da Tiribazzo favorito del re, e suo scudiero alla corte. Questi offrì di lasciar passare l'armata e di somministrarli le opportune provvisioni purchè si astenessero dal commettere ostilità. Questa proposizione

fu accettata, e ratificata. Tiribazzo manteneva però sempre un piccolo corpo di truppe volanti a poca distanza dall'armata. Cadde una gran quantità di neve, che loro fu pure molto molesta. I Greci intesero da un prigioniero che l'intenzione di Tiribazzo era di sorprenderli per una gola per dove dovevano passare. Occuparono però questo posto prima di lui, avendo posto in fuga i Persiani. Dopo qualche giorno di marcia traversando deserti, passarono l'Eufrate alla sua sorgente coll'acqua sino alla cintura. Il vento di tramontana che loro spirava di faccia li recava molta molestia impedendoli la respirazione; crederono dover sacrificare al vento, il che quando ebbero fatto, se si presta fede a Xenofonte, cessò subito di soffiare. Continuando il loro camino fra la neve alta cinque piedi perderono molti servi, delle bestie da soma, e trenta soldati. Avendo trovati molti boschi vi fecero nella notte del fuoco; il giorno dopo ripresero fra la neve il loro viaggio, ma molto oppressi dal digiuno e dalla fatica, caddero scoraggiti dalla debolezza; pure apprestato loro qualche nutrimento, proseguirono il camino.

Dopo sette giorni di marcia i

Greci giunsero sulle sponde dell'Arasse, diversamente detto Fasi, che ha cento passi di larghezza. Due giorni dopo scoprirono i Fasi, i Calibi, i Taochi, che si erano impadroniti dei passi della montagna, onde impedir loro la discesa nella pianura. Xenofonte osservò però che non difendevano che i passi soliti, e seguendo il suo consiglio una parte de'suoi s'impadronì dell'alture che dominavano questi passi. Per questo mezzo l'inimico sloggiò e la strada fu libera. Dopo dodici o quindici giorni di una marcia non interrotta, giunsero a una montagna molto alta chiamata Teca, da cui scoprirono il mare. Il primo che lo scoprì gettò un grido di gioja, che fece credere a Xenofonte, che fosse attaccata la vanguardia; volò subito al suo soccorso. Accostandosi intese distintamente gridare *il mare, il mare,* così che la gioja successe al timore. Giunta in cima della montagna l'armata intera ripeteva il medesimo grido, i soldati piangevano di consolazione abbracciando i loro uffiziali, e tutti senz'aspettare il comando inalzarono un mucchio di pietre, e formarono un trofeo con degli scudi e dell'armi spezzate.

Di là s'incaminarono verso le

montagne della Colchide. I popoli di questo paese si erano impossessati de' posti più alti. L'ineguaglianza del terreno obbligò i Greci ad avanzare in fila in vece che in ordine di battaglia. Attaccarono il nemico con coraggio, lo posero in fuga, e scesero dall'altra parte del monte.

Ma un accidente singolare pose loro da principio in angustia. Avendo trovato molti alveari, mangiarono del miele, il che cagionò loro del vomito e del flusso di sangue. I meno malati sembravano ubriachi, gli altri pazzi, o moribondi. La terra era seminata di corpi come un campo dopo la battaglia. Peraltro non morì alcuno, e il giorno dopo questa malattia, all'istessa ora in cui era cominciata, cessò. Il terzo e il quarto giorno i soldati si alzarono, ma si trovarono così deboli, come quelli che hanno preso un violento purgante. Giunsero però in breve a Trebisonda colonia greca de' Sinopi, situata nella Colchide sul Ponto Euxino. Vi si fermarono per tre giorni e sciolsero il voto che avevano fatto a Giove, a Ercole, e all' altre divinità per ottenere un felice ritorno nella loro patria. Celebrarono differenti giuochi, la corsa, il pugilato ed

altri, e il tutto con gran solennità. Xenofonte formò il progetto di stabilirsi in queste contrade, e di formarvi una colonia greca; il che fu approvato da alcuni: ma i suoi nemici rappresentarono all'armata che era questo un pretesto per abbandonarli, e agli abitanti che era un mezzo di ridurli in schiavitù. Queste voci produssero un effetto felice. Gli abitanti fecero quanto poterono per affrettare la loro partenza, consigliandoli di andare per mare, e somministrando loro quanto bisognava per il viaggio.

L'armata s'imbarcò con un vento favorevole, e il giorno dopo entrò nel porto di Sinope, ove Chirisofo era andato loro incontro con alcune galere; ma in vece di pagare a i Greci il denaro che loro era stato promesso, gli disse che sarebbero stati soddisfatti de'loro arretrati tosto che fossero usciti dal Ponto Euxino. Questa risposta dispiacque ad essi al punto di farli nascer desiderio di cambiar di generale. Offersero questo grado con molta istanza a Xenofonte, ma egli modestamente lo ricusò, e fece cadere l'elezione su Chirisofo, che non godè di questa carica che sei o sette giorni, mentre appena giunto a Eraclea, perchè non aveva permesso che gli abitan-

ti si tassasero di una contribuzione; fu deposto. Essendo questa una colonia greca Xenofonte ricusò egualmente di farlo. L'armata vedendo andare deluse le sue speranze di saccheggio, tumultuò, e si divise in tre corpi. Si riunirono tosto e accamparono a Calpea, ove ristabilirono il comando sostituendo Neone a Chirisofo che morì. Mancanti di provisioni, andarono errando quà e là pel paese, ove la cavalleria di Farnabazzo, ajutata dagli abitanti li attaccò e ne uccise cinquecento. Gli altri si refugiarono verso una collina. Xenofonte li condusse da principio a Calcedonia, e di là a Bisanzio, di dove li fece passare a Salmidesse per ajutare Seude principe della Tracia a rientrare ne' proprj stati. Questi aveva fatto molte promesse a Xenofonte, ma in vece di mantenerle, negò pure il soldo convenuto. Xenofonte gli rimproverò la sua infedeltà che attribuiva al suo ministro Eraclide, il quale credè di dovere per conservare il denaro al suo padrone, sacrificare l'onore che doveva esserli ben più caro.

Nel medesimo tempo Carmino, e Polinice giunsero come ambasciatori de' Lacedemoni, recando la nuova che la repubblica aveva dichiarato la

guerra a Tisaferne, e Farnabazzo; che Timbrone si era di già imbarcato con molte truppe; che Sparta, dava una una darica per mese a ogni soldato, due agli uffiziali, e quattro a i comandanti che s'impegnassero al suo servizio. Xenofonte accettò l'offerta, e per mezzo degli ambasciatori avendo ottenuta da Seute la sua parte del soldo, andò per mare a Lampsaco con una armata, che con tutte le perdite sofferte ascendeva a circa seimila uomini. Di là si avanzò verso Pergamo città della Troade. Avendo incontrato vicino a Partenia un signore persiano, che faceva ritorno alla patria, lo fece prigioniere con la sua famiglia, e distribuì i suoi effetti a i soldati per rinfrancarli delle perdite sofferte. Timbrone giunse alla fine, e riunendo le due armate, ne prese il comando, e s'incamiuò contro Tisaferne, e Farnabazzo.

Fine della ritirata de i diecimila

Questo fu il termine della spedizione di Ciro. Xenofonte istesso, che ne ha scritto una elegante istoria, computa dalla partenza del principe da Efeso, fino al luogo della battaglia cinquecento trenta leghe, e novantatre giorni di marcia, e dalla ritirata dal campo di battaglia fino a Cotjora città situata sulle sponde dell'Euxino,

seicento venti leghe, e cento venti giorni di cammino. Il suo calcolo offre mille duecento cinquantacinque leghe, e duecento cinquanta giorni di marcia. Il tempo che l'armata impiegò in questa campagna fu di quindici mesi.

Dobbiamo al presente parlare di un fatto particolare, che è però interessantissimo, cioè della morte di Socrate, uno de'più gran filosofi che ci offra la storia antica, e moderna. Abbiamo già veduto questo grand'uomo, figlio di un scarpellino ateniese, uscire dalle tenebre per darci delle lezioni di coraggio, di dottrina, di saviezza, e di moderazione. Noi l'abbiamo ammirato in una battaglia salvare la vita ad Alcibiade, non volere esser partecipe della condanna de i sei generali ateniesi, lottare contro i trenta tiranni; in una parola mostrare costantemente l'indignazione che gli recava tutto ciò che non era coerente all'onore e alla giustizia. Amico degli uomini fino all'eccesso, perdonava agli altri i vizj di cui era esente. Sembrava, diße Libanio, il padre della repubblica, tanto vegliava attentamente alla felicità di ogni individuo. Ma sapendo quanto era difficile correggere i vecchj, e cangiare i principj del popolo a i quali è accostumato dall'in-

fanzia, si rivolse a istruire i giovani, onde gettare de' semi di virtù ne' cuori in cui potessero germogliare. Non aveva però come gli altri filosofi una scuola aperta, o ore fissate per le sue lezioni. Egli era il filosofo di tutte le stagioni; insegnava per tutto secondo le circostanze, al passeggio, in conversazione, a tavola, all' armata, e in mezzo ai campi e all' assemblee del popolo.

Tale fu l'uomo di cui alcuni faziosi in Atene avevan giurata la morte. Era da molto tempo l'oggetto della loro satira. Avevano impegnato il poeta Aristofane a porlo in ridicolo sul teatro. Compose egli una commedia, intitolata *le Nuvole*, nella quale dipinse il filosofo sospeso in un paniere pronunciando le più ridicole assurdità. Socrate presente a quest' oltraggio rimase imperturbabile; e poichè fra il numero degli spettatori vi erano alcuni forestieri, che desideravano conoscere il soggetto che si poneva in ridicolo, Socrate si alzò dal suo posto e stette in piedi tutto il tempo della rappresentanza per farsi vedere. Questo fu il primo colpo scagliato contro di lui: vent'anni dopo Melito si fece suo pubblico accusatore, e gli suscitò contro un regolare processo. I due principali delitti di cui veniva accu-

Socrate accusato

sato, erano di non riconoscere li Dei della repubblica, sostituendone de' nuovi, e di corrompere la gioventù d' Atene. Melito concludeva esserg li dovuta la pena di morte.

Il secondo delitto era evidentemente falso, ma non possiamo dopo tanto tempo decidere se avesse il primo qualche fondamento. Non è però verisimile che in mezzo alla superstizione che dominava allora, volesse Socrate combattere apertamente la religion dominante; ma è probabile che ne' discorsi confidenziali con i suoi amici disprezzasse l'assurdità e i misteri ridicoli degli Ateniesi, che non avevano altro fondamento che le favole de i poeti; e che la sua opinione sopra il Creatore del mondo fosse conforme alla sana ragione.

Lisia vuol difender Socrate

Da che la cabala contro Socrate si manifestò, i suoi amici si preparorono a difenderlo. Lisia, il primo oratore dei suoi tempi, li portò un discorso da lui accuratamente composto, e nel quale giustificava completamente quel filosofo, impiegando gli artificj oratorj proprj a commovere i cuori più insensibili. Socrate lo lesse con piacere, e l'approvò; ma essendo questa difesa scritta secondo le regole dell'arte oratoriá, pareva poco conforme al corag-

gio di un filosofo, onde egli dichiarò che non gli conveniva. Lisia gliene dimandò la ragione, mentre ei confessava che era bene scritto. Gli rispose Socrate, facendo uso secondo il suo costume di una similitudine: „ è come „ se un eccellente calzolajo mi por„ tasse delle scarpe ricamate di oro, „ lavorate maestrevolmente, ma che „ non mi converrebbe portare „. Fu inflessibile nella risoluzione di non avvilirsi, mendicando in suo favore i suffragi. Non impiegò nè l'arte, nè i prestigj dell'eloquenza, non pregò, non condusse innanzi a i suoi giudici nè la moglie nè i figli, non fece pompa di orgoglio, nè di disprezzo; ma mostrò quell'intrepida sicurezza che è indivisibile compagna di un anima grande, e trae l'origine dalla certezza della propria innocenza. Il suo discorso fu energico, generoso, ma senza ornamenti, pieno di filosofia, mostrando la semplice verità priva di ogni abbellimento straniero. Platone, che l'udì, lo scrisse in seguito, e ne formò un opera che intitolò *Apologia di Socrate*, e che è uno dei capi d'opera dell'antichità. Se ne darà in seguito un breve estratto. Nel giorno prefisso la causa fu trattata secondo le solite regole. Le parti comparvero innanzi a i giu-

dici, e Melito parlò il primo. Quanto più la sua accusa era ingiusta, quanto più deboli erano le sue prove, tanto maggiore fu l'artifizio e la frode che pose in opera per ricoprire la sua debolezza; non omise nulla che potesse far comparire odioso il suo avversario, e in vece di solide ragioni che li mancavano, impiegò una falsa e pomposa eloquenza. Socrate osservando che non poteva sapere quale impressione potesse aver fatto sopra i suoi giudici il discorso del suo accusatore, confessò che era impossibile a lui di spiegare quella che aveva ricevuto, tanto Melito aveva saputo colorire con arte, e con l'apparenza di probabilità la sua calunnia.

Discorso di Socrate

„ Io sono accusato, disse Socra-
„ te, di corrompere la gioventù, e di
„ insegnare massime perniciose, egual-
„ mente per la religione che per il
„ governo. Voi sapete, Ateniesi, che
„ la mia professione non fu di dar
„ pubbliche lezioni; e quantunque
„ sia ingegnosa e violenta l'invidia,
„ non può rinfacciarmi mai di averne
„ ritratta la menoma ricompensa; io ne
„ porgo una prova irrefragabile nel-
„ la mia povertà. Pronto egualmente
„ a comunicare i miei pensieri, e la
„ mia dottrina, sì ai ricchi, che ai

„ poveri, io mi dedicavo incessante-
„ mente a quelli che avevano deside-
„ rio di divenire virtuosi; e se fra i
„ miei uditori ve ne sono de' buoni e
„ de' cattivi, io non ho merito delle
„ virtù de'primi, nè sono responsabile
„ de vizj de'secondi. Le mie premu-
„ re sono state sempre rivolte a persua-
„ dere sì i giovani, che i vecchi, che
„ l'anima è il solo oggetto di cui si
„ debbono sempre occupare, e non il
„ corpo, non le ricchezze, non gli al-
„ tri beni precarj di questa vita; poi-
„ chè io sostengo innanzi a voi che
„ la virtù non procede dalle ricchez-
„ ze, ma che la vera ricchezza proce-
„ de dalla virtù, e che tutti gli
„ altri beni della vita dell'uomo han-
„ no l'origine dal medesimo prin-
„ cipio. „

„ Se queste massime sono proprie
„ a corrompere la gioventù io mi con-
„ fesso, o Ateniesi, colpevole, e meri-
„ to di esser punito. Se quanto io ho
„ narrato non è conforme alla verità,
„ è facile il convincermi d'impostura.
„ Io vedo qui un gran numero dei
„ miei discepoli; vengano essi innan-
„ zi, e mi smentiscano. Ma forse la
„ loro riconoscenza l'impedirà di di-
„ chiararsi contro il loro maestro. In
„ questo caso i loro parenti, ed amici

„ non possono, se sono buoni cittadi-
„ ni, dispensarsi dall' accusarmi, e
„ dimandare vendetta per la corruzio-
„ ne, de' loro fratelli, de' loro amici,
„ de loro figli.... ma questi al con-
„ trario anzi sono quelli che mi di-
„ fendono, e si interessano per la vit-
„ toria della mia causa „.

„ Pronunciate contro me, il de-
„ creto che vi piace, o Ateniesi; io
„ non posso cangiare condotta, e mol-
„ to meno pentirmi di quella che ho
„ finora seguita. Non debbo abbando-
„ nare un ministero che Iddio stesso
„ mi ha confidato; fui da lui incari-
„ cato d'istruire i miei concittadini.
„ Se dopo aver fedelmente guardato i
„ posti a me assegnati dai vostri gene-
„ rali a Potidea, a Amfipoli, a Delia,
„ il timore della morte mi facesse ab-
„ bandonare vilmente quello in cui
„ la provvidenza mi ha collocato, co-
„ mandandomi di passare la vita nel-
„ lo studio della filosofia, per la mia,
„ e per l'istruzione degli altri, sarei
„ un empio disertore, che meriterei
„ di essere citato innanzi a voi, come
„ un uomo che non crede agli Dei.„

„ Avete voi risoluto di assolvermi?
„ non esito a dirvi che vi onoro e vi
„ amo; ma che però ho più caro di
„ obbedire agli Dei che a voi. Fino

„ all'ultimo de i miei respiri io non
„ rinuncierò alla filosofia, nè cesserò
„ di esortarvi a seguir la virtù, nè di
„ rimproverarvi secondo il mio costu-
„ me, nè di dire a ciascuno di voi
„ che incontrassi per sorte: *Mio*
„ *amico, voi che siete egualmente di me*
„ *cittadino di una città famosa sì per*
„ *il valore che per la saviezza, non*
„ *avete vergogna di non pensare che*
„ *a accumulare ricchezze, a acquistar*
„ *gloria, cariche, credito, mentre che*
„ *trascurate i tesori della prudenza e*
„ *della verità, e che non ponete nissu-*
„ *no studio a rendere la vostra anima*
„ *perfetta quanto diventar lo potrebbe?*
„ Mi si rimprovera un vile timore,
„ vedendomi premuroso di porgere a
„ tutti consiglio nel commercio della
„ vita, mentre io ho sempre evitato
„ scrupolosamente di comparire nelle
„ vostre assemblee, e di darlo alla pa-
„ tria. Credo però a sufficienza di aver
„ dato prova del mio coraggio ne' cam-
„ pi di battaglia, combattendo con
„ voi; come in senato opponendo-
„ mi all'ingiusta condanna de i dieci
„ generali, che non avevano dato se-
„ poltura a i corpi di quelli che si
„ affogarono nel combattimento nava-
„ le presso le isole Arginuse; come
„ facendo fronte agli ordini dispotici
„ dei trenta tiranni. „

„ Qual motivo dunque ha potu-
„ to impedirmi di comparire nelle vo-
„ stre assemblee? Fu quel Genio, fu
„ quella voce divina di cui sì spesso
„ mi avete inteso parlare, e che Melito
„ ha posto in tanta derisione. Questo
„ Genio s'è impadronito di me dalla
„ mia fanciullezza. La sua voce non si
„ fece ascoltare da me che per impe-
„ dirmi di compiere i progetti che ave-
„ va meditati. Non mi invitò mai a
„ intraprendere alcuna cosa, ma mi
„ stornò sovente dall' intenzione in
„ cui era di mescolarmi ne' publici
„ affari. Aveva ragione; sarebbe lun-
„ go tempo che non mi troverei fra
„ i viventi, se occupato in governo
„ non mi fosse stato possibile di esser
„ utile alla mia patria. „

„ Non vi offendete, ve ne scongiu-
„ ro, che io vi parli con la maggiore
„ franchezza. Ogni cittadino sia qui,
„ sia altrove che si opponesse gene-
„ rosamente ad un popolo violatore
„ delle legggi, e che procurasse con
„ costanza d' impedire le ingiustizie
„ del governo, non andrebbe impuni-
„ to per lungo tempo. È necessario
„ assolutamente che quegli che vuo-
„ le conservare la propria esistenza,
„ e combattere nel tempo stesso in
„ favore della giustizia, non si me-
„ scoli de' publici affari. „

„ Nel pericolo imminente in cui
„ io mi trovo, o Ateniesi, non imiterò
„ la condotta di quelli che al menomo
„ pericolo hanno impetrato la
„ pietà de' loro giudici, hanno versato
„ lacrime, presentate le loro mogli,
„ i loro figli, i loro amici. Non
„ è un vano orgoglio, non un insolente
„ disprezzo che mi fa agire in
„ tal guisa, ma la cura del vostro e
„ dell'onore di Atene. Voi imparerete
„ che si sono trovati dei cittadini che
„ non riguardano la morte come un
„ male, e che riserbano questo nome
„ per l'ingiustizia, e l'infamia. Alla
„ mia età, con la riputazione, bene
„ o male fondata, di cui godo, dopo
„ tante lezioni da me date sul disprezzo
„ della morte, potrei io temerla
„ e smentire con quest'ultima
„ azione tutti principj e i sentimenti
„ della mia vita passata? „

„ Ma senza parlare della mia riputazione,
„ che io offuscherei con una
„ simile condotta, giudico di non dovere
„ essere assoluto per mezzo delle
„ preghiere. Un giudice debbe essere
„ persuaso e convinto, nè siede
„ in tribunale per mostrare la sua
„ parzialità, violando le leggi, ma
„ bensì per farle eseguire e render
„ giustizia. Non è autorizzato di ac-

„ cordare a suo piacimento l'impunità. Noi non dobbiamo dunque renderci familiari con lo spergiuro, nè soffrire che divenga comune; altrimenti si offende la giustizia, e la religione, il che è egualmente criminoso. Non vi aspettate dunque, o Ateniesi, che io abbia ricorso a mezzi che non giudico nè onesti nè legittimi, particolarmente quando io sono accusato di empietà da un Melito. Poichè se le mie preghiere avessero sopra di voi qualche influenza, sarei cagione che voi violaste i vostri giuramenti, e insegnerei a non credere negli Dei. Difendendomi, porgerei le armi contro me, e darei una prova di non credere nella Divinità. Ma questi vili pensieri sono lungi da me. Io sono convinto più de' miei accusatori dell' esistenza de' Numi; e ne sono così persuaso che abbandono la mia causa a i medesimi, e a voi, perchè pronunziate sopra di me, come sopra di voi medesimi. „

Socrate disse questo discorso con un' intrepida fermezza. Il suo contegno, il suo gesto il suo volto non erano di un accusato; alla sua grandezza di animo, alla sicurezza con cui parlava, senza punto offendere

la sua modestia, potea parere il giudice dei suoi giudici. Quantunque fossero leggiere le prove contro di lui, i faziosi erano assai potenti per trovarlo colpevole. Col primo giudizio fu solamente dichiarato convinto di ciò di cui veniva accusato; ma quando con la sua replica parve che si appellasse da questo giudizio a quello della posterità, quando in vece di confessarsi colpevole, dimandò ricompense, ed onori, i giudici furono talmente offesi, che lo condannarno a bere la cicuta, supplicio usato allora in Atene.

Socrate condannato a ber la cicuta

Socrate senza emozione ricevè la nuova della sua sentenza. Apollodoro uno de'suoi discepoli, dicendo altamente che il suo maestro moriva innocente ,, e che, rispose Socrate, a- ,, vreste caro che io morissi colpevo- ,, le? Anito, e Melito possono ucci- ,, dermi, ma il nuocermi non è in lo- ,, ro potere ,,.

Dopo la sentenza, conservò fino alla fine quella calma, e quella maestà, con cui tante volte aveva imposto ai tiranni. Quando entrò nella prigione, soggiorno della virtù da che fu da lui abitata, i suoi amici lo seguirono, e lo visitarono nell'intervallo dei trenta giorni fra la sentenza, e

l'esecuzione. Si dovè un tale ritardo alla circostanza seguente. Gli Ateniesi mandavano ogni anno un vascello all'isola di Delo a offrir sacrificj; era proibito di far morire alcun colpevole dal momento in cui i sacerdoti di Apollo coronavano la poppa del vascello, come il segnale della partenza, fino al ritorno nel porto. La sentenza di Socrate essendo stata pronunciata il giorno dopo questa cerimonia, era necessario differirne l'esecuzione fino al ritorno del vascello.

Durante questo ritardo dovè assaporare la morte con tutti gli orrori che l'accompagnano, e porre il suo coraggio alla prova, non solo con una prigionia rigorosa, ma per il peso dei ferri di cui era carico, e per la crudele aspettativa di un evento, cui sempre la natura ripugna. In questa trista situazione non cessò mai di godere di quella tranquillità di spirito, che risvegliava la comune ammirazione. Conversava con la medesima ilarità con i suoi amici, e Critone dice, che la sera della vigilia della sua morte, il suo sonno fu tranquillo, come per lo passato. Compose un inno in onore di Apollo, e di Diana, e pose in versi una favola di Esopo.

Temeva sì poco la morte, che

non volle fuggire dalla prigione, benchè non gliene mancassero i mezzi. La vigilia o il giorno dell' arrivo del vascello, Critone suo intimo amico, andò a dirli che la sua fuga dipendeva da lui, poichè il suo carceriere era stato corrotto, e doveva lasciargli la porta aperta; aggiungendo, che poteva, così piacendogli, ritirarsi in Tessaglia. Questa proposizione fece sorridere Socrate, che dimandò all' amico se conoscesse nell' Attica un posto, ove non si morisse. Critone impiegò ogni mezzo per farlo acconsentire alla sua libertà. Socrate lo ascoltò attentamente, lodò il suo zelo, e lo ringraziò della sua benevolenza; ma avanti di rispondergli volle esaminare s' era giusto che uscisse di prigione senza il consenso degli Ateniesi. Si questionava se un condannato ingiustamente a morte potesse eludere senza delitto l' esecuzione della sentenza. Socrate sostenne che non lo poteva, e in conseguenza negò di fuggire. Rispettando le leggi della sua patria, volle sempre obbedirle anche quando ne riceveva un' ingiustissima morte.

Alla fine giunse il fatale vascello che era il segnale della morte di Socrate. La mattina dopo tutti i suoi amici, eccetto Platone, che era

malato, andarono alla sua carcere. Il custode delle medesime li pregò di aspettare un poco, perchè gli undici magistrati incaricati della vigilanza de i prigionieri erano occupati con il prigioniere che doveva morire l'istesso giorno. Finalmente entrarono, e trovarono Socrate senza catene. La sua moglie Xantippe al suo fianco teneva in braccio uno de i suoi figli. Alla loro vista ella gettò un grido doloroso, si strappò i capelli, e fece de i suoi pianti echeggiare la volta. „ O „ mio caro Socrate, esclamò ella, i „ tuoi amici vengono per vederti „ l'ultima volta! „ Egli però la pregò a partire, e fu condotta alla sua abitazione. Socrate passò il resto del giorno in tranquilli ragionamenti co' suoi amici sopra un argomento interessante per l'uomo, particolarmente in quelle circostanze. Questo era l'immortalità dell'anima, il qual ragionamento seguì naturalmente quello di cui per accidente si occupavano, cioè se un vero filosofo debba desiderare la morte. Alcuni opinavano che potesse l'uomo da se stesso distruggersi. Socrate si oppose, dicendo che l'uomo essendo creato da Iddio non poteva abbandonare il posto cui era stato destinato, senza la sua permissione, e

lasciare la vita senza un suo comando. Per qual motivo può dunque un filosofo darsi la morte? È senza dubbio sperando felicità in una vita avvenire; ma questa speranza non può avere altro fondamento che l'immortalità dell'anima: Socrate impiegò gli ultimi istanti della sua vita a parlare con i suoi amici di questo importante argomento. Da questa conversazione ebbe origine il celebre dialogo di Platone intitolato *Fedone*, in cui espose a i suoi amici tutte le prove dell'immortalità dell'anima, confutando tutte le obbiezioni, che sono presso a poco le stesse di quelle che vengono fatte anche al presente.

Quando Socrate ebbe terminato di parlare, Critone e i suoi amici gli dimandarono l'ultima sua volontà riguardante la sua moglie, i suoi figli, i suoi interessi, onde poterli dimostrare la loro fedeltà, e il rispetto che avevano per la sua memoria. „ Io „ non vi ripeterò, rispose Socrate, le „ preghiere che già vi ho fatte di „ prendere cura di voi medesimi; voi „ non potete fare cosa che cagioni „ maggior piacere al vostro amico, e „ alla sua famiglia „. Critone avendoli dimandato in seguito come voleva che gli fossero resi gli ultimi uffi-

cj: rispose „ come vi piacerà: se voi „ volete prendervi cura di me io vi „ prometto di non uscire dalle vostre „ mani „. Fissando, sorridendo i suoi amici, disse loro „ Io non posso per- „ suadere a Critone che è Socrate „ quello con cui adesso ragiona. Cre- „ de sempre che io sia di già quello „ che sarò fra poco, e mi confonde „ col mio corpo, e mi dimanda come „ voglio essere sepolto „. Terminate queste parole passò in una camera vicina a prendere il bagno, e nell'uscire dal medesimo gli furono condotti i figli, tre di tenera età, e uno più adulto. Parlò loro per qualche tempo, li raccomandò alla moglie, e li licenziò. Ritornato nella sua camera si gettò sopra il letto.

Uno schiavo degli undici magistrati venne ad informarlo che l'ora di bevere la cicuta era giunta, mentre il sole declinava all'occaso. Questo schiavo era immerso nella maggiore afflizione; si coprì il viso e proruppe in dirottissimo pianto. „ Vede- „ te questo uomo, disse Socrate, „ quanto è umano; da che io sono in „ carcere mi ha sempre visitato, e te- „ nuta buona compagnìa, quanto è „ migliore dei suoi compagni, come „ ora piange amaramente! „. Gli fu

presentata la tazza fatale; domandò Socrate cosa doveva fare. „ Niente altro, gli fu risposto, che passeggiare „ dopo averla vuotata, fintantochè più „ non possiate reggervi in piedi, allora voi potrete coricarvi sul letto „. Prese il vaso senza emozione, senza cangiare di aspetto, e riguardando con occhio intrepido quello che glielo presentava, „ che pensate voi, „ gli disse, di questa bevanda; se ne „ può fare una libazione? „ Ma essendogli riposto che non vi era che la dose necessaria „ almeno, soggiunse egli, potrò pregare gli Dei, come „ è il nostro dovere, e implorargli a „ rendere la nostra uscita da questo „ mondo, e il nostro ultimo viaggio „ felice, che è quello che sempre ho „ loro chiesto ardentemente. „ Dopo aver detto queste prrole stette qualche tempo in silenzio, e votò la venefica tazza con una tranquillità, e una calma che appena si può concepire.

Fino allora i suoi amici benchè con difficoltà avevano trattenuto le lacrime, ma quando Socrate ebbe bevuto il veleno, non furono più padroni di loro medesimi, e piansero amaramente. Apollodoro che non aveva cessato di piangere tutto il giorno, proruppe in teneri lamenti. Socrate solo

non ne fu commosso. Riprese i suoi amici con la solita sua dolcezza. „ Che fate voi? cosa è stato del vostro „ coraggio? Io ho fatto partire le donne „ per non essere spettatore della loro „ debolezza. Io vi ho sempre inteso „ affermare che l'uomo doveva morire in pace, e benedire gli Dei nei „ suoi ultimi istanti. Tranquillizzatevi, ve ne scongiuro, mostrate „ maggior costanza, e asciugate le lacrime „.

Passeggiava da una estremità all' altra della sua prigione, e sentendo indebolirsi si coricò sul letto. Il veleno operava ognor più, e Socrate conobbe che saliva al cuore: si scoprì allora il viso su cui aveva posto un velo per non essere distratto in questi ultimi momenti. „ Critone, egli disse, ho fatto un voto di sacrificare un gallo „ ad Esculapio, compietelo voi per me, „ e non lo dimenticate, ve ne prego „. Tosto rese l'ultimo respiro. Critone gli chiuse gli occhi, e la bocca. Così morì Socrate nel primo anno dell' ottantesima quinta olimpiade, e nel settantesimo di sua età.

Solo qualche tempo dopo la sua morte gli Ateniesi conobbero il loro fallo e cominciarono a pentirsene. Il loro odio essendosi alla fine totalmente

estinto, il tempo avendo dato luogo alla riflessione, e distrutti i pregiudizj, conobbero tutta l'ampiezza della loro ingiustizia. Non si ascoltavano nella città che discorsi in favore di Socrate. L'accademia, il liceo, i pubblici passeggi, le case particolari risuonavano del suo nome. „ Là, dicevasi, e„ ducò la nostra gioventù, ispirando„ li l'amore della patria, e insegnan„ doli a onorare i genitori. Quà dava „ le sue ammirabili lezioni, là ci in„ dirizzava dei giusti rimproveri, e „ ci invitava a occuparci con mag„ giore impegno della ricerca della „ virtù. Quale ricompensa l'abbiamo „ resa per tanti segnalati servigj! „ Atene era immersa nella più profonda afflizione; le scuole chiuse, tutti i pubblici esercizj sospesi. Furono citati gli accusatori a rendere conto del sangue innocente che avevano fatto versare. Melito fu condannato a morte, gli altri all'esilio. Plutarco osserva che tutti quelli che ebbero parte alla sua condanna, divennero all'occhio de' loro concittadini l'oggetto di tal odio, che nessuno voleva dar loro il fuoco, nè rispondere alle loro interrogazioni, nè prendere il bagno con essi; anzi purificavano i luoghi ove essi bagnavansi per timore di contrarre i

loro vizj; il che li cagionò finalmente tal disperazione che molti si diedero da loro stessi la morte.

Non contenti di avere punito gli accusatori di Socrate, gli Ateniesi gli eressero una statua di bronzo, che fecero fare al celebre Lisippo, e la collocarono nel posto più vistoso della città. Spinsero il rispetto fino alla venerazione religiosa, e gli dedicarono un piccolo tempio come a un eroe, o a un semideo. Fu chiamato il tempio di Socrate.

Fine del Tomo Primo.

INDICE

DEI CAPITOLI

Cap. I. Della prima età della Grecia . . . . . Pag. 1.
Cap. II. Del governo di Sparta, e delle leggi di Licurgo . . . . . 6.
Cap. III. Del governo di Atene. Leggi di Solone. Istoria della repubblica dopo i suoi legislatori, fino alla guerra di Persia . 21.
Cap. IV. Dall' espulsione d' Ippia fino alla morte di Milziade . . 32.
Cap. V. Dalla morte di Milziade, fino all' epoca in cui Xerse escì dalla Grecia . . . . . 44.
Cap. VI. Dalla ritirata di Xerse fino alla battaglia di Micale . 63.
Cap. VII. Dalla vittoria di Micale fino alla conclusione della pace fra i Persiani, ed i Greci. 71.
Cap. VIII. Dalla pace con i

Persiani sino a quella di Nicia . . . . . 81.
Cap. IX. Dalla pace di Nicia sino alla fine della guerra del Peloponneso . . . . . 106.
Cap. X. Dalla caduta della potenza d' Atene fino alla morte di Socrate.

0058092